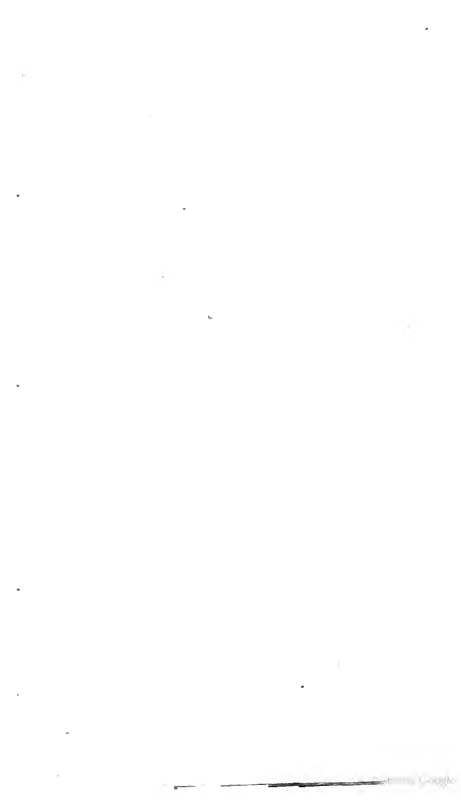








DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 118

PROSE E VERSI

DI

UGO FOSCOLO

PREZZO *Austr. lir. 4 60*
Italiane » 4 00

POESIE VARIE

DI

CESARE BETTELONI

PER LA PRIMA VOLTA

RACCOLTE

Prezzo Austr. lir. 3 00 Ital. lir. 2 61

LUCREZIA

TRAGEDIA

DI F. PNOSARD

TRADOTTA

DA CESARE BETTELONI

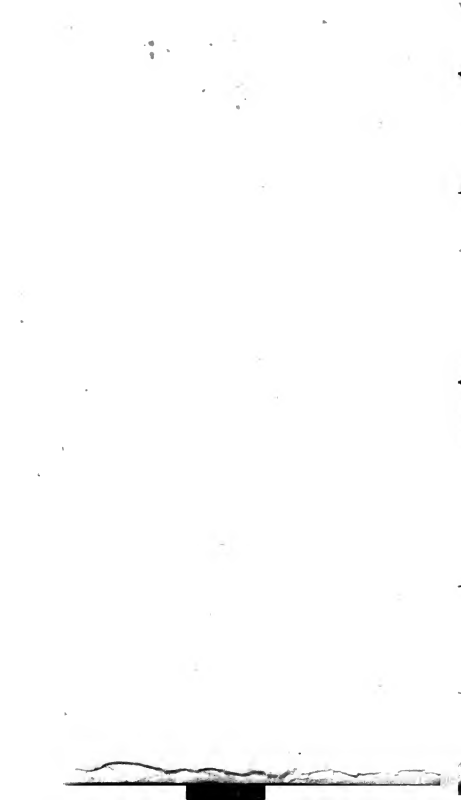
Prezzo Italiane lir. 3 00

۱۵۰۰ م. ۱۵۰۰ م.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 118

FOSCOLO







G. Boggis.

Ugo Foscolo

P R O S E
E
V E R S I
D I
U G O F O S C O L O .

SECONDA EDIZIONE
DELLA BIBLIOTECA SCELTA.



M I L A N O
P E R G I O V A N N I S I L V E S T R I

M. DCCC. XXV.



Il Tipografo

Il nome di Ugo Foscolo suona chiaro all'orecchio della Gioventù italiana per molte produzioni letterarie sì in prosa, come in versi; ma tranne il Carme Sui Sepolcri e l'Orazione dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura, tutto il resto trovasi sparso in Giornali Letterarj od in opere voluminose. Quindi ho creduto ben fatto di estrarre appunto da tali produzioni le cose migliori di questo Autore per formarne un volume della Biblioteca Scelta. Di fatto, qui si leggerà la Versione del terzo Canto dell' Iliade, versione resa pubblica soltanto dall' Antologia italiana, che si stampa in Firenze, fascicolo di ottobre, 1821. Così i frammenti degl' Iuni,

intitolati le Grazie, qui si leggeranno più copiosi di quelli pubblicati dalla Biblioteca Italiana nel fascicolo di agosto, 1818, perchè tali mi furono offerti graziosamente da un estimatore delle opere di Ugo Foscolo.

Oltre al ritratto dell'Autore, ho arricchito questo volume delle Notizie risguardanti varie circostanze e le opere che al medesimo diedero tanta risonanza, laonde spero che la colta Gioventù italiana mi saprà buon grado di aver dato alla luce questo volume.

Esaurite tutte le copie della mia precedente edizione, ho dato mano all'attuale ristampa, e procurai che questa fosse più corretta: sempre si trovano miglioramenti da fare per quante volte uno stesso Tipografo ripubblichi un libro.

NOTIZIE

DI UGO FOSCOLO

NATO VERSO IL 1775
NELL'ISOLA DI ZANTE

Ugo Foscolo, svegliatissimo ingegno, ha vissuto la sua vita finora al cospetto quasi dell'universale. Venuto in celebrità da giovanetto, egli assai per tempo a sè trasse gli sguardi de' suoi concittadini; curiosità a cui diede continuo alimento colla indipendenza delle sue opinioni e colla singolarità de' suoi modi. Ma la sua vita consistendo più di scritti che di azione, non crediamo di doverne separar gli accidenti dall'analisi delle sue opere, alle quali sono questi vincolati per la maggior parte.

Ugo Foscolo principiò la sua carriera un anno prima che il Leon Veneto fosse spento, colla sua tragedia il *Tieste*. Sdegnato del poco pregio in che i Veneziani tenevano le tragedie dell'Alfieri, e del corrotto gusto che faceva ad esse anteporre quelle di Giovanni Pindemonte e di Alessandro Pepoli, egli volle formare il suo dramma con soli quattro personaggi, e nella semplicità e severità della composizione tentò di emulare l'Alfieri e le tragedie greche. Con pari audace divisamento

egli fece recitare la sua tragedia nella stessa sera in cui sopra due altri teatri di Venezia ne recitavano una del Pepoli ed una del Pindemonte. Il coraggio del giovane autore gli diede la vittoria sopra i suoi rivali, e il suo *Tieste* ebbe più applausi che non meritasse. Questa tragedia è pubblicata nel decimo tomo del *Teatro Italiano Applaudito*, con osservazioni critiche, favorevoli all'autore. Non crediamo che il *Tieste* venga ormai più rappresentato sulle nostre scene; lo stile n'è assai duro, e ci vuole qualche intrepidezza anche per leggerlo.

Ugo Foscolo s'era appigliato al mestiere dell'armi. Come ufficiale, egli erasi trovato rinchiuso in Genova, durante l'assedio sostenuto con tanta pertinacia dall'italiano Massena. Colà egli scrisse un' Ode alla Pallavicini; la qual Ode, ed un'altra all'*Amica Risanata*, sono le più gentili cose ch'egli in poesia componesse.

Nel 1805 Ugo Foscolo andò a Calais con uno de' reggimenti italiani che Bonaparte avea unito al suo esercito dell'Oceano. La sua dedica delle Opere di Montecuccoli, pubblicata nel 1808-1809, e rivolta al generale Caffarelli, ministro della guerra del regno d'Italia, c'insegna che a quel tempo egli era ajutante di campo di questo generale. Il grado di Ugo Foscolo nella milizia era di capitano; la Reggenza milanese lo pro-

mosse, nel 1814, a quello di caposquadrone. Benchè del continuo addetto all'esercito italiano, non può però propriamente dirsi che Ugo Foscolo abbia mai fatto la guerra.

Ugo Foscolo diede a luce la sua edizione di Montecuccoli in due volumi in foglio, tratti dai codici scoperti negli archivj del principe Trivulzio dal Serassi, biografo del Tasso, e da altri. La vecchia edizione di queste Opere era molto scorretta, e si può dire che gli scritti del Montecuccoli si conoscevano principalmente per le versioni francesi e tedesche. Pensò il Foscolo che a ravvivare lo spirito guerresco ne' petti italiani, molto giovar potessero gli esempli ed i precetti di un lor concittadino, celebre condottiere di eserciti. Egli supplì alle lacune con lo stile di Montecuccoli, ma Montecuccoli nel proprio testo parla spesso con lo stile di Foscolo. Le note di cui corredò l'edizione sono di due sorta; le prime si riferiscono a passi di classici che illustrano l'arte della milizia presso i Greci e i Romani; le seconde riguardano il metodo di far la guerra, tenuto da Federico II e da Bonaparte, ch'egli chiama il maggior guerriero delle età moderne.

Ugo Foscolo fu in quel torno mandato professore di belle lettere a Pavia nel luogo di Vincenzo Monti, eletto ad istoriografo

del regno. Il nuovo professore aprì il corso degli studi con un *Discorso dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura*, nel quale seguì i principj filosofici di Grozio. Le pagine ove l'autore esce dalla metafisica oscurità, in cui a bella posta si avvolse, sono splendenti di eleganza e di brio. Tale, a cagion d'esempio, si è il passo in cui ragiona de' diversi culti onde venne onorata la Luna.

Egli non occupò che due mesi la cattedra; l'insegnamento delle belle lettere essendo stato soppresso nelle università di Pavia, di Bologna e di Padova, per uno di que' tirannici atti che manifestavano quanto la mente del conquistatore de' troni fosse rimasta offuscata dallo stigio vapore dell'autorità disciolta da freno.

Il *Carme de' Sepolcri* sopravvenne ben tosto a far suonare per tutta Italia il grido del poetico valore del Foscolo. Si può dire di lui, come del Parini (d'altronde grandissimo ingegno) si disse, essere cioè più poeta di studio che di fantasia. L'entusiasmo destato dai *Sepolcri* fu sommo; fatto tantopiù osservabile, in quanto che oscura è la dizione del poeta per l'affollamento delle idee e per la mancanza di una natia lucidezza nell'esporle co' versi. La bellezza, la gravità de' concetti, la novità delle immagini ed una

certa indipendenza d'idee, che allora tanto più pregiavasi quant'era più rara, ottennero a questo Carme poco men che l'onor del trionfo. Gl'imitatori sorsero in folla, e la stessa ammanierata giacitura de' suoi versi, che n'è la parte meno lodevole, venne religiosamente presa a modello.

Egli profitto del suo soggiorno in Toscana per adoperare l'ultima lima intorno alla traduzione del *Viaggio Sentimentale di Sterne*, che uscì a luce nel 1813.

Le cose del regno d'Italia volgendosi al loro declino, Foscolo si restituì in Milano ad offerire i suoi militari servigi. Dopo la caduta di Bonaparte egli portossi nella Svizzera, e vi stette forse un anno; quindi traggittò in Inghilterra, dove al presente vive, e non senza quegli agj che procacciati gli vengono dai pregiatissimi suoi letterari lavori.

Oltre alle opere già accennate di questo egregio scrittore, si vuol ricordare il suo libro sulla *Chioma di Berenice*, e l'altro intitolato *Didymi Clerici Prophetæ Minimi Hypercalipseos, liber singularis*; operetta di poco valore.

Molti altri Carmi egli ha pure composto, tra i quali è notabile l'*Alceo*. Ma il poemetto delle *Grazie* che forma specialmente il sospiro di chiunque ha nell'animo la gentil poesia, trovasi in questo volume più com-

pleto di quello pubblicato nella *Biblioteca Italiana*. E chi lo ha udito a suonar dal suo labbro, ne serba tuttor viva la dolcezza nel cuore.

Ugo Foscolo ha pubblicato nell'anno 1821 colle stampe di Londra un' opera intitolata, *Saggi sul Petrarca*, scritti in lingua inglese da lui medesimo. Di quest' Opera egli non fece trarre che tredici esemplari in 4.^o; ma dicesi che abbia venduto per 400-lire sterline ad un librajo il diritto di ristamparla. L'articolo pubblicato dal Foscolo sopra Dante nell'*Edinburgh Review* ebbe un tale applauso, che tutti i compilatori di giornali inglesi ricorsero a lui per avere articoli, largheggiando nelle offerte del premio. Pare ch'egli siasi accordato col ricchissimo libraio Murray, a cui lo stesso lord Byron dedicò un poema, e dicesi che ne riceva in compenso due lire sterline ogni pagina.

Ne' momenti di ozio, Ugo Foscolo sta sempre attendendo alla traduzione di Omero. Egli va pure scrivendo di tratto in tratto qualche breve componimento in verso inglese. La vita ch'egli mena presentemente in Londra è assai ritirata e studiosa; e la riputazione di cui egli gode appresso i più colti di quella nazione, è tale, che difficilmente avrebbe potuto conseguire in Italia l'eguale.

**DELL'ORIGINE
E DELL'UFFICIO
DELLA LETTERATURA
ORAZIONE
DI UGO FOSCOLO.**

Foscolo, Prose

I

ἢ οὐκ ἐντεθύμηνσαι, ὅτι ὅσα τε νόμῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δι' ὧν γε ζῆν ἐπιotáμεθα, ταῦτα πάντα διὰ λόγου ἐμάδομεν;

Σωκράτης παρὰ Ξενοφ.

O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l'aiuto della parola?

SOCRATE presso Senofonte;
Memorab., lib. III, c. 3.

ORAZIONE.

I. **S**OLENNE principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi, ma furono soggetto sì frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl'ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studi agli uomini dotti che li professano e ai giovani che gl'intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovenile imprudenza mi distoglieano di tanto, ch'io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l'umano sapere come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, mi avvidi che se difficile è l'acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative, di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarla della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono pos-

seduti, benchè raro assai d'chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterari e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d'ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell'arte di usarne, e sì incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immischiare con timida ed infelice avarizia, o le approfondono con disordinata prodigalità. Onde opportuno a tutte le discipline, e necessario alle letterarie, credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui Giovani che confortate di speranze questa patria, la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nutrice ed ospite delle Muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura.*

II. Però ch'io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende dei tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l'uso e l'abuso. Onde sembrami necessario d'investigare nella facoltà e ne' bisogni dell'uomo l'origine delle lettere, e di paragonare se l'uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s'abbia

a rispondere all'intento della natura. All'intento della natura, ch'ella e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l'ingratitude e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l'utile e la volontà nelle cose che l'orgoglio di que' miseri si arroga a correggere. E stimo in oltre che non ad altro nome i pregi e i frutti di un'arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richiegasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell'universo sapere, e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl'ingegni si accosterranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consuete in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed ai progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l'inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d'incertissimo evento; e più assai se, come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno ricono-

sciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza d'affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l'autorità di que' tanti che, senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o Amore del vero! tu dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume, e perpetuo, la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogi dei principi ed i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo o i pregiudizi del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa che s'alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua ispirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch'io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s'io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico o

coevo della natura , la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale , mostrami almeno la più schietta delle sue forme ; molteplici forme, che, or velate d'oscurità, or ciute di splendore, sconsortano spesso ed abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero ; ma pochi si accorgono che la progressione , l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce , applicandone i suoni agli oggetti , è ingenita in noi e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente ; onde quanto più i sensi l'invigoriscono alle impressioni , e le interne potenze si esercitano a concepire , tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Chè le passioni e le immagini, nate dal sentire e dal concepire, o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione , ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità

della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire oo' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti o che i suoi dolori siano compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda dei suoi desiderj, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime; affetti tutti che senza questo sfogo proromperebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue, accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza e alla provvidenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente all'imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge

il creato; e quasi per compensarne l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga, e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli, ed aspira all'eternità, sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'Oceano, oltre le Fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passerai sovra le stelle*: così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione che, avvertita continuamente dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbe l'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni (1). Fug-

(1) Non si dee tanto esaltare il dono della favella nell'uomo che si giunga a scemare, e fors'anco a distruggere quello della ragione. È vero che mancando all'uomo la facoltà di esprimere con segni

gono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti ; nè si discernerebbe il vero dal falso , nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto , se non si oltrepassassero l'esterne sembianze , le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione, al difetto d'immagini acquisite, provvede co' segni della voce , inventati ne' primi bisogni dell'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza, e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini , molte serie di fatti , si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto* : ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti ? come astraele e

vocali i concetti della mente, i moti del cuore, mancherebbe a lui un gran sussidio , onde comunicare altrui le proprie idee, e gli effetti da' quali fosse commosso ; ma la ragione sarebbe pur sempre quello che è, voglio dire, il vero e l'unico distintivo tra l'uomo e i bruti. E non vediam noi degli uomini privi dal loro nascere dell'uso della favella ? E per questo si dirà che loro manca la ragione, oppur che in essi si riduce *come negli altri animali all'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni* ? Se la tesi non si conoscesse manifestamente falsa, basterebbe a smentirla un'occhiata alle scuole de' Sordi-Muti di Parigi, Genova e Milano.

Gli Editori della Biblioteca Scelta.

preservarlo, se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo d'aver percepito e denotate le forme sensibili delle cose, può congettarne e concepirne le più recondite, e denominarle e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo; dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmeno nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale, però ch'ei tende progressivamente ad arrogarsi, e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro a pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'u-

mano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e ai suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare, per mezzo dello stato di società e di proprietà, gli effetti dello stato di guerra e di usurpazioni: e il commercio si andò propagando; e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizi, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noia e l'avidità, due vigili istigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra, le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi nate attraverso delle infecondità delle solitudini e delle tempeste dei mari a cercare nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d'idoli e d'idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra,

e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto, che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d'altra nazione: ogn'individuo dunque, rinunciando col fatto l'uso delle sue forze al valore del più prode o al senno de' più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza; e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de' soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli, compresi anche essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprendibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo, minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori;

quindi l'origine de' riti. Finalmente i principi, per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni, che l'alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; che se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lasciò un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri di uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d'egregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli Iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che

l'associò al coro de' beati: così, prime are degl'immortali furono i sepolcri (1). Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che, lasciando solitudini e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza quei monumenti, la natura inondò parte del globo, e sommerse genti e trofei; anzi, arrendendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e sveltì i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazi del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto (2) esplo-

(1) Vedi Zozga, *De Origine et Usu Obeliscorum*.

(2) Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate: che *Θεὺς (Theut)* era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia. Platone, nel *Fedro*.

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1.^o Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani e

rasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione, congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze, non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta, bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'ocaso, e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna, col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume, distinse i mesi, e rifrangendosi nei vapori e nell'aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l'equinozio di primavera i primi auspicj alla serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei

sacerdoti, ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati; 2.^o Che i popoli nelle emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che, ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de' nomi, così *Θεός*; *Teuto* nome individuale degli Etiopi, si convertì in *Zeus*, *Giove*, nome supremo, poi in *θεός*, nome solenne d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprendibile; 3.^o Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale, che ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante errano, ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperi meno antichi, i quali, per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura* (1).

(1) *E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre, ne' vari nomi delle province e de' mari, conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che le abitarono, e di molti principi che le ressero; ed il celeste, nelle immagini antichissime disegnetavi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo d'imprese*
Voscolo, Prose

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principj del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Perdonò le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e di imperio, con quanta moltitudine di mortali la Piramide di Ceope (1) sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Otomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto (2): i Romani e l'O-

e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. Bianchini, *Istor. Univ.* Introd., cap. 3.

(1) La prima o la maggior piramide fu eretta da *Chemis*, secondo Diod., lib. 1, 64; o da *Ceope*, secondo Erod. 1. 2, 126.

(2) L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori, Cambise, che desolò ed imbarbò tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro che, fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti; finalmente Selim I, che lo tolse ai Cireassi; su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della Casa Ottomana*, vol. 11.

riente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove, trasferito dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangelo e Raffaele, astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e ne' marmi, consecrarono in Italia un' ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi e la divina ispirazione di Fidia e il genio delle arti belle ebbero principio da que'rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento, istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore, ma, quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali, animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di geni la terra. Perchè le conquiste e le colonie, accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la Luna, emula del Sole nelle prime adora-

zioni degli uomini, era Astarte a' Fenici (1), e Dione agli Assiri (2), ed Iside e Bubaste agli Ezigi (3); poi, di regina celeste degli imperi, ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant'erano le umane necessità. Le vedove, sedenti sul sepolcro dei figli, offerivano alla Luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate (4); a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici (5); a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri (6); a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata (7); a

(1) Antonio Conti, *Sogno nel Globo di Venere*.

(2) Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni*, Dissert. v, cap. 4.

(3) L'Iside Egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

(4) Virgilio, *Georg.*, lib. iv, vers. 502.

(5) Orazio, *Epodi*, Ode 5, vers 52, *Od.* 1 2, vers. 3.

(6) Ateneo, lib. XIII, ove narra che 'l Sonno, ottimo fra gl'iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse, perch'egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente nei moti celesti.

(7) Teocrito, *Idillio* 2, seguatamente verso la fine.

lei, che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide (1), e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Deliaguidatrice delle vergini oceanine (2); a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze (3); e l'inno di Pindaro la salutò Fluviale (4); la seguiano le Parche, ministre dell'umana vita (5); la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspicj dei talami (6); e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri (7), e Opi (8), e Lucifera (9) e Diana madre (10) e Natura (11). Videro i saggi che la tutela

(1) Dalle voci ἄρρω τερνω, *aere rompere*.

(2) Callimaco, *Inno a Diana*.

(3) Omero, *Inno a Venere*, vers. 19.

(4) *Pitica* 11, vers. 12.

(5) Vedi gli Espositori de' Monumenti Etruschi.

(6) Orazio, *Carm. Seculare*, vers. 25.

(7) Platone parla d'un tempio di Diana Ilitia aperto alle incinte: *Delle Leggi*, lib. vi.

(8) Tesoro Gruteriano xli, 8 Οπις suona *providenza*.

(9) In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

(10) Tesoro Gruteriano xli, 4, ove Diana è chiamata *mater*.

(11) Visconti, *Museo Pio-Clementino*.

degli'iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la seriosa indole e l'iosania di guerra, e lo ritraeva all'equità de' civili istituti, onde ampliarono la religione con l'eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell'allegoria furono sì celebrate in tutta l'antichità, e tanto a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo d'aver interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell'istoria letteraria dei secoli che seguirono. Imperciocchè, o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni nazione sul mondo diede all'Africa di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti, o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; e più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall'ingegno acuto degli Egizi mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pittagora nei templi d'Italia; certo è che le storie de' popoli, i quali nobilitarono parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i propri numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non pertanto palesano le loro città fondate da re pontefici, e persuase

alla umanità dagli studi de' poeti filosofi (1). Da que' popoli e da quegl'istituti, per lungo ordine d'usi, d'idiomi e d'imperi, sovente degenerando, e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifestato che senza la facoltà della parola le potenze mentali dell'uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli, privo di mezzi di comunicazione, neccesari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbersi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dei quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l'esperienza delle pesti, de' diluvi, de' vulcani e de' terremoti, fe' che i simboli, consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici, fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione dei grandi popoli dell'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo

(1) Questa verità sui principj di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicare la sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. V. il nostro Discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice*.

della divinazione e dell'allegoria. Le quali arti, esercitate da'principi, da'sacerdoti e da' poeti, diedero origine all'uso e all'ufficio della letteratura.

IX. Quali sieno i principj e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nelle nostre esperienze compensi di consolazione. L'umano genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano: si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi e stanno (pur troppo!) nei forsennati passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mor-

tali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che, come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione (1); e senza sì fatta disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra, abbondantissima a tutti? E qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desiderj, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre, e le più volte sciagurata, negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunciando la guida delle sue passioni alla mente dei saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi, che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che, fomentando co' timori e co' premi della giusti-

(1) Renato Cartesio pianta per assioma, *Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare* (*Dissertatio De Methodo*, num. 1); Giangiacomo Rousseau incomincia il *Contratto Sociale* con questa sentenza: *L'uomo nasce libero*: errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

zia terrena , e con le promesse e le minacce del cielo , le passioni degli altri , hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono , sono e saranno perpetuamente , il principato e la religione ; e il freno non può essere moderato se non dalla parola , che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell' uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch' essi , e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità , la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell' amore del vero , della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl' inconvenienti , e più ancora dell' arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli , nè sciolga inumanamente l' incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie deve essere , e di rianimare il sentimento e l' uso delle passioni , e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia , e di sradicare con generoso coraggio l' abuso e la deformità di tante altre , che , adulando l' arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine , roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice , alla congiura degli arditì , alle gare crudele degli ambiziosi , e alla invasione degli stranieri. E appunto nell' ori-

gine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove Fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il Padre degli uomini e de' celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia, che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s'attentasse di violare gli arcani del tempio, ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch'essi pur furono un tempo, e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni, esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl'insulti delle umane belve, ancor vagabonde per la grande selva della terra, quei primi mortali che la certezza delle parole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento

delle folgori e delle leggi, aveano finalmente rappacificati; e quegli inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valor. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della Cerva immolata sotto le sembianze d'Ifigenia, placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell'allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch'era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall'onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall'orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice

e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide illusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizi effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica suppellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d'ambagi; e i più discreti ompiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principj del mondo civile (1). E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere, onde restituirle alla Grecia, spaventata da' trionfi d'Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale (2). E Varrone, maestro de' più dotti Romani, diseppeleva da quelle favole gli annali obbliati d'Italia (3). E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l'umano sapere, manomesso dall'arguzia

(1) Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

(2) Bailly, *Storia dell'Astronomia*.

(3) Cicerone nelle *Filosofiche*, *passim*, e il Vico nel libro, *De Antiquissima Italorum Sapientia*.

degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole, pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi (1). Per esse il Vico piantò vestigi verso le sorgenti dell'universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand' ingegni, non precideva il suo corso (2). Per esse, e dai loro simboli, fu dal Bianchini desunta un'istoria universale, di cui l'Italia non seppe in cent'anni nè profittare nè gloriarsene (3); ma che fu seme in terra straniera all'istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principj bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca (4).

XI. Odo rispondere che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze, essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non

(1) Vedi il suo libro, *De Sapientia veterum*.

(2) *Principj d'una Scienza Nuova*, ecc.

(3) *Istoria Universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignore Francesco Bianchini veronese.

(4) Dupuis, *Origine de tous les Cultes*.

può distruggere nè un atomo dell'universo: e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedita, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? Qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? Le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cambiata natura? E le scienze morali e politiche, che, prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovare delle scienze speculative e delle arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co'sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto; perchè noi, dovendo incominciare a concepirla coi sensi e

a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, delle educazioni e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano, e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità, e limitò l'acume della sua mente, ond'ei, tra le credulità ed i sospetti, eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero. Misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell'utilità secondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà di-

partirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? Però questa distinzione d'illuminare e di dilettere fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarri nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell'uomo; s'eresero dittatori de' grand'ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero e il vero nel falso; l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori: invano la natura esclamava: *Io non ti lessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini*; l'arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degl'idio-

Roscolo, Prose.

3.

mi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell'uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d'ogni lingua e l'ingegno degli scrittori, finchè l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia, le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori, costituiscono la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregiata di bella eloquenza, quanto è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convizione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studi di tutta l'Europa, perchè niun popolo trapassò veloce, al pari degli Ateniesi, dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono pre-

ponderare ad età differenti, negl' individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le cerimonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città ove già i metafisici contendeano l'eliso a' mortali, e l'onnipotenza agl'ididii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla, che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia ai Romani, e non sapea godere nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtù de' savi e il vigor degl'ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo, e la filosofica precisione (1). Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua fe-

(1) E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci.

licità nelle lettere , ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

. XIII. Finchè la filosofia s'attenne all'utile verità della pratica morale e politica , e che l'eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche , da che gli ha dotati d'animo generoso e di egregia prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria , e dalla patria la loro gloria e la loro possanza ? Come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero , se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini ? Ma poichè il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti, tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi s'argomentarono di aiutarsi dell'arte. Se non che il pensiero e il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall'accordo del cuore , dell'immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di vana arte; chè se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedi ? E non per tanto, mentre la civile filosofia fu adul-

terata dall'arte dialettica, l'eloquenza cominciò ad essere manomessa dalla retorica. Già la metafisica, allettando gl'ingegni più nobili alle sublimi contempezioni, facea sì che ei sdegnassero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, dell'eternità, dell'universo: grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involte in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell'uso erano determinate e sicure, ma che, riunite in una, diveniano indistinte e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch'essi, perchè applicati a nozioni ignote all'uso ed all'esperienza: così gl'ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d'indicare l'essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre, perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s'imparò ad insidiare la ragione, e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' so-

fisti, l'indifferenza del vero, ch'essi non sapessero difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello, che poteano negare, l'amore del paradosso, da cui solo attendeano trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l'arte rettorica da quei letterati venali che, promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le lingue più inverconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di publicani, che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non poteva amare una città ov'egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizi e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la pompa delle figure, chindendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti (1). Sali sul teatro e si proferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione (2). Foggìo canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori ob-

(1) Platone, *Hipp. maj.* Cicerone, *Orator.*, c. 49. Dionisio Alicarnas., *Epistola ad Amm.*, cap. 2.

(2) Platone, in *Gorgia*. Cicerone, *De Finibus*, lib. 2, cap. 1, ed altri.

bedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero (1), luoghi comuni a chi non sapea le materie (2), descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice, lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce, lasciava d'idioma a chi cercava le grazie, superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti nei sommi scrittori, l'arte, insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte, o Giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti intelletti, che per tanti secoli se' ricca d'inezie l'italiana letteratura.

(1) Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente: *La tragedia è un inganno nel quale, colui che inganna, diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato. Vedi l'opuscolo; De Audiendis Poetis.*

(2) Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro rettorico, tessuto su le fallacie dialettiche: vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i rettorici antichi; ed Aristotile, *Ret. Lib. 2, cap. 24*. Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei Luoghi Comuni*; Arist. *ib.*, lib. 1, cap. 2, e Cicerone, *Topic.*

Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concesse al senso e alla mente degli idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto (1), a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, e santificare le libidini della democrazia e le carneficine della tirannide, a tradire la patria, a vendere l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate, che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano o di pritano, ma che vedeva quanto le virtù di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripeteva que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all'istituto di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere; e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli: benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali:

(1) Gorgia presso Cic., *De Claris Oratorib.* c. 12.

O Ateniesi, adorare Dio, e non aspirare a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo; non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a' nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra, e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl'iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da' miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio genio (1); il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, rettorica e geometria,

(1) Plutarco, *De Genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall'*Apologia* di Platone.

e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna d'elegantissimo ingegno, apprendere dottrina di amore (1). Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m'avveniva d'imparare sì certamente ch'io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il genio mi comandava ognor più di rinunciare all'onore ed al lucro di quegli studi, ed anche all'arte della scultura, insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere in vece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che, chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com'io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente, e che sento nel petto profonde, e che, taciute, mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed

(1) Di tutti questi studi di Socrate vedi il Bruckero, *Historia Philosophiae*, tom. 1, part. 2, lib. 2, cap. 2, *De Schola Socratica*.

importuno in Atene , è questa ch' io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi, massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio, convenienti ad esercitarla. Chè nè io, inttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione (1). Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti: le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potrian farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendoli l'amabile canto (2). E' in vero la poesia è una divina concitazione del Genio, e certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l'Oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte,

(1) Diodoro Sicolo, lib. 12: Plutarco in *Pericle*.

(2) Omero, *Odissea*, cant. VIII, vers. 61, 64.

rispondere: *Ch'Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini* (1). Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso, e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè aringassero nella assemblea, ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia (2). Però chi tiene quest'arte, e può compartirla per oro, come s'usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico, e beatissimo tra'mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi aggnagliano Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano All'al-

(1) Vedi i due celebri versi di quest'Oracolo e l'interpretazione di Svida, all'art. σοπος.

(2) Eschine in *Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella Vita di Nicia: *Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia; e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere qua e là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro, che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari.*

trui cena, motteggiando piacevolmente, scrivevano i cori d'Euripide nostro, che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Abborriamo coloro che, celebrando motteggi, fanno gli uomini più maligni* (1): anzi deve insegnare a' nuovi poeti, quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo: quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l'Edipo (2). Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l'utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fermezza per dissipar le fazioni, e destertà co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo, non saprei dire; e mi pare potenza

(1) Eliano, *Varia hist.*, l. 8, c. 13; Eurip. in *Melan*, presso Ateneo l. 19.

(2) Thom. Mag. in *Vita Euripid.* Svida in *Σοφοχλ.*

maggior dell' umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini sian gli ordini e i costumi della repubblica. Chè se quell' arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, da che basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri, sì che v' intervengano, far ozioso teatro dell' assemblea per proverbare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell' amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori, e ch' io dovea tenermi veracemente oratore, poichè a me solo, e non ai maestri, vien dato di non far peggiore con l' eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell' onestà. Ma come stiasi la cosa, certo è che il genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè, nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell' oligarchia, nè quando in democrazia, per non violare il pubblico giuramento, negai d' approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola se la voce del genio m' avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè quei trenta si sono caugiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte.

E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morirò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un rizzo fazioso pagò lo spergiuro de' testimoni e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l'eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi (1), e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato (2), il retore Quintiliano, che nelle *Istituzioni*, ove ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell'invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi*, e in tutto e nelle lettere eminentissimo (3).

(1) Vedi Bruchero, *Storia Filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, art. *Aristotélisme*.

(2) Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio in *Domiziano*: ed Enrico Dodwello, *Annales Quintiliani*.

(3) *Insitut. Orat.*, lib. 4, nel proemio.

XV. Così l'arte andò deturpando sino a' nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura, che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava, dopo dieci anni di squisitissima industria, un panegirico della repubblica, ove, intendendo d'esaltarla con l'eloquenza, vituperavala col raziocinio (1); e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori e a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizi all'infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente, rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli Annali d'un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori* (2). Dai mezzi con che gli

(1) In quell'Orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose, ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.

(2) Quintiliano, *Istituz.*, lib. X, cap. I.

egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amor della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun'arte mai, niun istituto d'università o d'accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte, o in gran parte, mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizi della natura! ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero quando l'occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizi? A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano (1)? Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori, e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in

(1) Leggi l'Orazione Inaugurale *Intorno al Debito di Onorare i primi Scopritori del Vero*, di Vincenzo Monti, che in questa cattedra nella Università di Pavia fu mio predecessore.

Italia levarono altissimo grido , non perchè soli filosofassero egregiamente , ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni , e perchè , amando la loro patria , si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino , ed onorarono il materno idioma : quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia ; e lo stile assoluto e sicuro del libro de' Delitti e delle Pene , e l'elegante trattato del Galliani su le Monete , vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi : e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza , poichè non si vagliono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini , non sono essi soli colpevoli se pochi si curano , se pochissimi possono vendicare la loro fama , e se tutti corrono a dissetarsi nei fonti , i quali se non sono più salutari , sembrano almeno più limpidi ? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche ? e chi di loro non ci esalta Tucidide , che fu esempio al sommo degli oratori , e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito ? chi non ci esalta Senofonte , prego di socratica virtù e di passione di storia , e di militare scienza e di soavissimo stile ? e Po-

libio, insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai, dotto di greco, diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell'oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' Libri Filosofici di Plutarco, con una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli Antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e comentari, e biografie ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio: ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riporti l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, e che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi da altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò

Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie de' nostri padri se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime le liberalità della famiglia dei Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, disotterrando i tesori de' nostri archivi, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa, si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il magnifico e di Leone X ci venissero di là dell'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori: e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, sotto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'a-

gonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Oh come all'esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare (1). Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que' citta-

(1) E che dirò io di quegli scrittori che, senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una iufame immortalità! Ma, vili e ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano, che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia seculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offende batur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolescere.* Sveton., lib. 2, c. 111.

dini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome e certezza di eredità, e che quando possiedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinnarle tra il popolo e di parteciparle allo stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente, sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, danno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco*, tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'In-

glesì ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la ri-

putazione degli stati e dei prinioipi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia nomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'inculpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidio del volgo dei letterati, e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagli'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze

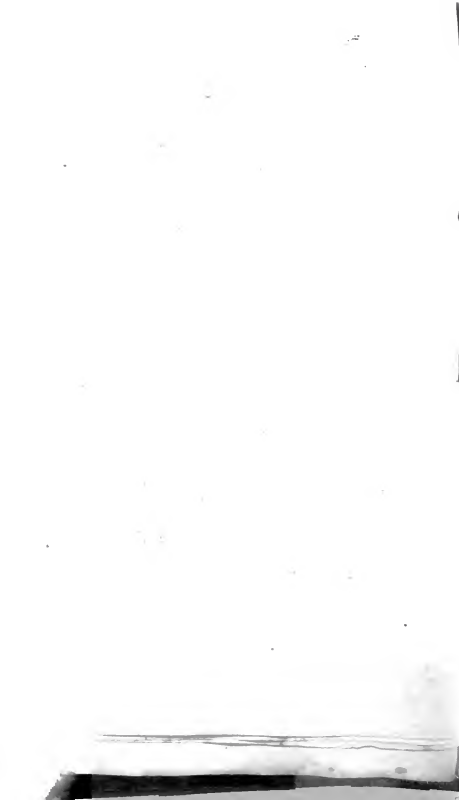


avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita ramming, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell'uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all'Origine e all'Ufficio della Letteratura. Chè se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia

meravigliosa del vero, il quale, benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per sè stesso dell'obblivione de' tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch'io pure non avrò forse difesa che la propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo, possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.

ALCUNI CAPITOLI
DEL
VIAGGIO
SENTIMENTALE
DI YORICK.



IL FRATE.

CALAIS.

Com'io finiva la parola, un povero Frate di san Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento. Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze — oppure uno è generoso come un altro è potente — *sed non, quoad hanc* — e sia che può — da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree — ipotesi che ci tornerebbe spesso a men biasimo: e, per dir di me solo, son certo che in più incontri mi loderei assaisimo del mio prossimo, se dicesse: « che io « me la intendo con la Luna, e mi governo « con essa »; e non avrei colpa in ciò nè vergogna; anzichè « col mio proprio atto, e « consenso; » e ogni colpa e vergogna sarebbe mia.

— Ma sia che può. Dal punto che io posai l'occhio sul frate, io aveva prestabilito di non dargli un unico soldo; e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino — lo abbottonai — mi misi alquanto in sussiego, e me gli feci incontro con gravità; e temo d'averlo guardato in guisa da non dargli molta

fiducia. L'immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch'ei meritava ben altre accoglienze.

Il frate, com'io giudicai dal calvo della sua tonsura e da' pochi crini bianchi, che soli gli rimanevano diradati intorno alle tempie, poteva avere da settant'anni — Se non che le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, rattemprato, a quanto pareva, più dalla gentilezza che dall'età, che tu glie ne avresti dato appena sessanta — Il vero è forse fra'due — Certo egli n'aveva sessantacinque; e tutto insieme il suo aspetto, quantunque paresse che qualche cosa vi avesse solcate le rughe anzi tempo, torna bene col conto.

Era una testa di quelle dipinte spesso da Guido — dolce, pallida — penetrante, disinvolta da tutte le trivialissime idee della crassa e paga ignoranza, china sempre con gli occhi a terra: — guardava dritto, ma come per mirare a cosa di là dal mondo. Come mai uno di quell'ordine conseguisse sì fatta testa, sappialo il cielo che di lassù la lasciò cascare fra le spalle di un frate! ma avria quadrato a un Bramino; e s'io l'avessi incontrata sulle pianure dell'Indostano, l'avrei venerata.

Il rimanente della sua figura può darsi, e da chiunque, in due tratti: Era e non era elegante; tuttavia secondava il carattere e l'espressione: svelto, esile, di statura un po' più che ordinaria, sebbene quel più si smar-

risse per l'inclinazione della persona — ma era l'atteggiamento della supplicazione; e quale mi sta ora davanti al pensiero, ci guadagna più che non perde.

Inoltratosi tre passi nella mia stanza, ristette; e ponendosi la palma sinistra sul petto (teneva nella destra un bastoncello bianco con che camminava) — quand'io gli fui presso, mi s'introdusse con la storiella delle necessità del suo convento e della povertà del suo ordine — e con grazia sì schietta, e con tal atto di preghiera negli sguardi ed in tutta la persona — io era ammaliato, non essendone stato commosso —

— Ragione migliore si è, ch'io aveva prestabilito di non dargli neppure un soldo.

I L F R A T E.

CALISE.

— Ben è vero, diss'io, rispondendo all'alzata d'occhi con che conchiuse la sua domanda — ben è vero — e Dio non abbandoni mai chi non ha altro rifugio fuorchè la carità del mondo, la quale temo non abbia assai capitale che basti a tante grandi pretese — e perpetue.

Mentr'io proferiva le parole *grandi pretese*, ei lasciò correre l'occhio sopra la manica della

sua tonaca — Sentii tutto il significato di quel richiamo. — Lo so, diss'io, — una rvida vesta, e ad ogni terz'anno, con una magra dieta — non è gran cosa. E appunto rincresce alla vera pietà, che potendosi sì poca cosa guadagnar con poco sudore, e con pochissima industria sopra la terra, il vostro ordine brami piuttosto di procacciarsela instando per quel capitale che è l'unico avere dello zoppo, del cieco, del decrepito e dell'infermo — Lo schiavo che, coricandosi, va più e più sempre numerando i giorni delle sue tribolazioni, si strugge anch'egli per la sua parte: e se voi, anzichè di s. Francesco, foste dell'ordine del *Riscatto* (1), povero, com'io pur sono, continuai accennando la mia valigia, la vi sarebbe di lietissimo animo aperta per la redenzione dell'infelice — Il frate mi si inchinò — Ma più d'ogni altro, io sogginnsi, l'infelice della nostra patria ha certamente i primi diritti; ed io ne ho lasciati a migliaia nella miseria su per le spiagge ov'io nacqui — Il frate crollò affettuosamente il capo, volendo dire: Per troppo! la miseria è in tutti gli angoli della terra come nel nostro convento — Ma noi distinguiamo, diss'io, posando la mano

(1) Ordine regolare Agostiniano, istituito ai tempi delle Crociate per redimere con l'elemosine de' faddeli gli schiavi dalle mani de' Barbari.

su la manica della sua tonaca, in risposta al richiamo — noi distinguiamo, mio buon padre, quei tanti che bramerebbero di sostentarsi col solo pine del proprio sudore — da tanti che si vogliono sempre satollar dell'altrui; e non hanno per istituto di vita, fuorchè di passarsela nel non fare e nel non saper nulla *per l'amor di Dio*. Il povero francescano non aprì labbro: le guance gli sfavillarono d'una striscia di fuoco (1) che non potè rimanervi, e in un minimo punto di tempo svanì — avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò — ma lasciando cadere il suo bastoncino fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sovra l'altra sul petto, e si ritirò.

I L F R A T E.

CALAIS.

Mi palpitò il cuore nel punto che egli serrava la porta — Freddure! diss'io, affettando di non curarmene, freddure! e lo ridissi tre

(1) Il testo: *a hectic of a moment*: ora *hectic*, presso tutti gli autori citati da' vocabolari inglesi, significa *stato d'etisia, calore morbozo, febbre etica*: però si è tradotto congetturando.

volte — ma senza pro: ed ogni sillaba discortese da me pronunziata mi ripiombava su l'anima. — Or sia che tu avessi diritto di non esaudire quel povero Francescano, non era ella forse pena bastante a confonderlo, senza la giunta d'amare parole? — e considerava i suoi crini canuti — e mi pareva che quella figura sua liberale rientrasse, e m'interrogasse cortesemente, che ingiuria m'avesse mai fatto? — e perchè mai l'avessi trattato a quel modo? — Avrei dato venti lire per un avvocato — ti sei portato pur male! dissi a me stesso — ma esco appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori audando innanzi.

LA TABACCHIERA.

CALAIS.

Quel buon vecchio del frate, mentr'io dubitava di lui, non m'era lontano sei passi; e ci veniva incontra un po' di traverso fra il sì e il no — Pur, giunto a noi, si fermò con indicibile ingenuità, presentandomi aperta la sua tabacchiera di corno ch'egli avea tra le mani — Saggerete un po' del mio, dissi a lui; e mi trassi di tasca, e gli porsi una scatoletta di tartaruga — Squisito! disse il frate. Or fatemi il favore, soggiunsi, di gradire il tabacco e la scatola; e, pigliandovi alcuna

presa, ricordivi di tanto in tanto che questa fu l'offerta di pace d'un uomo chi vi ha una volta trattato ruvidamente, ma non col cuore.

Il povero frate si fe' di scarlatto. *Mon Dieu!* diss'egli a mani giunte — voi non m'avete trattato ruvidamente mai — Non mi pare, aggiungea la signora, non mi pare capace. E mi feci anch'io rosso; e per quali emozioni, chi sente — e non avrà di molti compagni, lo esplori — Perdoni, madama, diss'io, io l'ho trattato acerbissimamente — e non fui provocato — No, non può darsi, tornò a dir la signora — Dio mio! sclamò il frate con tal fuoco d'asseveranza, che non pareva a lui proprio — la colpa era mia, e della indiscretezza del mio zelo — La gentildonna gli contraddisse, ed io con lei, sostenendo ch'egli era impossibile che un animo sì ben composto potesse mai recar noia a veruno.

Io non sapeva che un alterco potesse, come io pur sentiva allora in me stesso, riescire sì soave e sì piacevole a' nervi — Si restò taciti senza verun senso di quell'angustia comunita che sottentra quando in un crocchio vi guardate per dieci minuti l'un l'altro in viso senza dirvi una sillaba. Strofinava frattanto il frate quella sua tabacchiera di corno sulla manica della sua tonaca; e come vide che avea acquistato certa apparenza più lucida — mi fece un inchino profondo e disse: Ch'era omai tardi, nè si poteva dir per al-

lora se più la debolezza che la bontà dell'indole nostra ci avesse involti in quella contesa — ma, comunque si fosse — mi pregava che tra di noi cambiassimo tabacchiera — e, parlando, mi offeriva la sua da una mano, e dall'altra accettava la mia — e baciatala con un profluvio di buon naturale negli occhi, se la ripose nel seno — e s'accomiatò.

Io mi serbo la sua tabacchiera tra le parti istrumentali (1) della mia religione, e quasi scala alla mia mente a più alte cose; e per verità io esco di rado senz'essa, e per essa ben assai volte richiamo lo spirito cortese del suo donatore a guidare anche il mio attraverso le burrasche del mondo, le quali (com'io poi seppi dalla storia di lui) l'aveano esercitato pur troppo sino a' quarant'anni dell'età sua, allorquando egli, vedendosi male remunerato de' meriti suoi militari, e malavventu-

(1) *Instrumental parts of my religion*; — frase spiegata dall'autore nel sermone *Su la Coscienza*: — *Dirà con l'Apostolo « ho una buona coscienza; » e se crede davvero però declama contra l'incredulità del secolo — e frequenta i sacramenti — e tratta quasi a diporto parecchie parti istrumentali di religione — E altrove: I flagelli, i cilici, ec., e le altre parti istrumentali della sua religione divezzavano l'asino dell'eremita da' calci — e le sono parole per l'appunto d'Ilarione eremita, che discorre di sè. Tristram Shandy, vol. 8, cap. 31.*

rato nella tenerissima delle passioni , abbandonò la spada insieme e l'amore, e si rifuggì nel sacrario, non tanto del suo convento, quanto di sè stesso.

E sento un peso nell'anima or ch'io devo scrivere, che quando ultimamente ripassai per Calais chiesi che n'era del padre Lorenzo, ed udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non già nel suo convento, ma, secondo la sua volontà, in un piccolo camposanto de' frati sei miglia fuor di città. Nè io mi potei acquetare se non vedeva dove l'avevano deposto — E là, pigliandomi in mano la sua scatoletta di corno, e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal colmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassù — tutto questo mi ripercosse sì fieramente gli affetti, ch'io prorompeva in dirottissime lagrime — Ma io sono debole quanto una femmina! e prego voi tutti di non sogghignarne: commiseratemi.

M O N T R E U I L.

Io aveva una volta perduta la valigia di dietro il calesse; io era due volte smontato alla pioggia, e un'altra volta nel fango sino al ginocchio a dar mano al postiglione, tanto che la rassettasse; nè mi venne mai fatto d'accorgermi del difetto — e solo come giunsi a Montreuil, alla prima parola dell'oste, che mi

chiese se m'occorresse un servo, m'avvidi che questo era appunto il difetto.

Un servo! e m'occorre pur troppo, risposi — Perchè, *monsieur*, dicea l'oste, abbiamo uno sveltissimo giovinotto a cui non parrebbe vero di aver l'onore di servire un Inglese — Ma, e perchè un Inglese più che altri? — Sono sì generosi! replicò l'oste — Frustatemi, dissi meco, s'io non mi troverò una lira di meno in saccoccia; e stasera — Ma hanno anche il modo, *monsieur*, disse l'oste — Nota a mio debito un'altra lira, dissi io — Jer sera per l'appunto, continuò l'oste, *un mylord anglais présentait un écu à la fille de chambre — Tant pis pour mademoiselle Jeanneton*, rispos'io.

Or *Jeanneton* era figlinola dell'oste; e l'oste, p'gliandomi per novizio di francese, m'avvertì con mia buona licenza, ch'io non dovea dire, *tant pis* — ma, *tant mieux. Tant mieux toujours, monsieur*; se, molto o poco, si busca — *tant pis* se nulla. Gli è poi tutto uno (1), risposi. *Pardonnez-moi*, disse l'oste.

(1) Come accada che tanto a buscare quanto a non buscare regali torni tutt'uno, nessuno de' matematici, co' quali mi sono consigliato, ha saputo spiegarmelo. E forse l'autore vorrà dire « che se nell'accettare manco può starci il *tant mieux*, nell'accattarle può starci il *tant p's* » — Ma fors'anche m'inganno, da che neppure i letterati, maestri miei, a' quali l'ho detta, hanno potuto accomodarsi a questa interpretazione.

E qui gioverà più che altrove un avvertimento ; badatevi ora per sempre. *Tant pis* e *Tant mieux* sono due cardini della conversazione francese ; e quel forestiero che se ne impraticcherà innanzi di entrare in Parigi , farà da savio.

Un disinvoltissimo marchese francese , alla mensa del nostro ambasciadore, interrogò *mister Hume*, s'egli era *Hume* poeta ? — No , rispose *Hume* mansuetissimamente. *Tant pis* , soggiunse il marchese.

Questi è *Hume* , storico , disse un altro — *Tant mieux* , soggiunse il marchese. E *mister Hume*, uomo d'ottimo cuore , gli rese grazie per tutti e due (1).

Poichè l'oste m'ebbe addottrinato di questo punto , chiamò *La Fleur* , nome del giovinotto — Le dirò, *monsieur*, dicea l'oste, ch'io non presumo di parlare dell'abilità del giovine — *monsieur* ne sarà giudice competente ; ma, circa la fedeltà, mi scrivo mallevadore con tutto il mio.

Alle parole dell'oste, e più al modo con che le disse, l'animo mio si deliberò detto fatto — e *La Fleur*, che stava fuori, aspettando con

(1) La mansueta deferenza di questo illustre storico verso i grandi fu notata anche ne' libri di lui dal celebre Fox — Vedi *Bibliothèque Britannique, Extrait de la Vie de Ch. Fox, et de son Histoire du règne du roi Jacques, etc.*

quel batticore allannoso che ciascuno di noi, tutti figliuoli della natura, avrà alla sua volta provato — entrò.

MONTREUIL.

Io sono corrivo ad appagarmi d'ogni sorta di gente alla prima; ma più che mai se un povero diavolo viene a esibire la sua servitù a un sì povero diavolo come io sono; e perchè io so che ci pecco, comporto sempre che il mio giudizio riveda la mia stima, diffalcandovi, più o meno, secondo il mio modo d'allora, il caso — e dirò anche il genere della persona ch'io dovrò governare (1).

Vedendo *La Fleur*, io concedeva il diffalco che io poteva in coscienza; ma l'idea tutta ingenua e il primo aspetto del giovine, gli diedero vinta la lite: e però prima l'assoldai — poscia presi a informarmi di ciò che ei sapeva fare; se non che, dissi meco: Scoprirò le sue abilità secondo i bisogni — e poi, un Francese fa di tutto.

Or il povero *La Fleur* non sapeva far al-

(1) *Modo* (e *mood* in inglese, significa *modo e umore*) *caso* — *genere* — *persona* — *governare* — allusioni al gergo de' grammatici, e fredde; forse perchè la pedanteria è sì noiosa che non può riescire ridicola.

tro sopra la terra, che battere il tamburo, e suonare due o tre marce sul piffero. Ad ogni modo mi posi in cuore che le sue abilità mi bastassero; e posso dire che la mia dabbenaggine non fu mai tanto derisa dal mio senno quanto per questo esperimento.

La Fleur era comparso nel mondo per tempo, e cavallerescamente, come i più dei Francesi, *servendo* (1) per alcuni anni; a capo de' quali, vedendo pago il suo genio, e che egli forse, o senza forse, doveva starsi contento dell'onore di battere il tamburo, il che gli precludeva ogni più largo sentiero alla gloria — s'era ritirato à *ses terres*, e viveva *comme il plaisait à Dieu* — di pazienza.

— Su via, disse il SENNO, percorri la Francia e l'Italia con un tamburino: bel compagno di viaggio! e pagalo — E tu cianci, gli risposi io; che? la metà della nostra baronia non fa ella forse, con un tamburo (2) *Compa-*

(1) Il testo: *serving*, in caratteri distinti, come derivato dal franc. *servir*; ital. *militare*.

(2) Il testo *hum-drum*, da *hum* ronzio, e *drum* tamburo; e andrebbe tradotto *ronzone*, moscone importuno, non dissimile de' compagni di viaggio e dagli aji de' gentiluomini. Ma per far meglio notare l'*equivoco* con che Yorick si sbriga dalle ammonizioni della saviezza, traduco *tamburo*, che vuole anche dire baule ferrato da viaggio; e l'Italia dice d'alcuni suoi gentiluomini: *viaggiano come un baule*.

gnon de voyage, il medesimo giro, e non ha ella il piffero (1) e il diavolo, ed ogni cosa da pagare per giunta? — Chi ue' combattimenti ineguali pnò schermirsi con un *équivoque* non ha sempre la peggio — Pur tu saprai fare qualche altra cosa, *La Fleur*? — *Oh qu'oui!* — sapea cucire un paio di calzerotti, e suonare un poco il violino — Bravo! mi gridò il Senno — Perchè no? gli risposi; suono anch'io il violoncello — ci accorderemo benissimo — Tu saprai maneggiare i rasoï, e racconciare un po' una parrucca, *La Fleur*? — Quest'era appunto la sua vocazione — Per mia fè! basta; diss'io interrompendolo — e dee bastare per me — Venne intanto la cena; e vedendo un vispo bracchetto inglese da un lato della mia seggiola, e dall'altro un valletto francese, a cui la natura aveva con liberalissimo pennello dipinto il volto d'ilarità, tutta la gioia dell'anima mia esultava del mio impero; e se i monarchi sapessero cosa si vogliono, esulterebbero al pari di me.

(1) *Pagare il piffero o la musica*: modi proverbiali inglesi per dare la baia a chi pasce i ghiottoni.

M O N T R E U I L.

Perchè *La Fleur* fece meco tutto il viaggio di Francia e d'Italia, e verrà spesso in iscena, parmi di affezionargli alquanto meglio i lettori. Sappiate ch'io non ebbi mai da pentirmi sì poco degl'impulsi, che per lo più mi fanno risolvere, come con questa creatura — fedelissima, affettuosa, semplice creatura fra quante mai s'affannarono dietro le calcagna di un filosofo, e quantunque delle sue perizie di suonatore di tamburo, e di sarto da calzerotti, ottime in sè, non potessi veramente giovarmi, la sua giovialità m'era largo compenso — suppliva a tutti i difetti — i suoi sguardi m'erano fidato rifugio in tutti i disagi e pericoli — intendo solo de' miei; perchè *La Fleur* era inviolabile: e se fame o sete, o nudità o veglia, o qualunque altra sferzata di mala ventura, coglieva ne' nostri pellegrinaggi *La Fleur*, tu non vedevi nè ombra, nè indizio in quel volto — ed era eternamente tal quale: e però, s'io — e Satanasso a ogni poco mi tenta con quest'albagia — s'io pure mi sono un pezzo di filosofo, la mia boria è mortificata quando considero l'obbligazione ch'io ho alla complessionale filosofia di questo povero compagnone, il quale, a forza di farmi vergognare, mi ridasse uomo di razza migliore. Nondimeno *La Fleur* mi sapeva al-

quanto di fatuo — ma pareva alla prima più fatuo di natura che d'arte; nè fui tre giorni fra i Parigini — ch'ei non mi sembrò punto fatuo (1).

M O N T R E U I L.

Al dì seguente *La Fleur* assumea la sua carica; e gli consegnai la valigia e la chiave, con l'inventario della mia mezza dozzina di camicie e delle brache di seta nera: gli ordinai di assettare ogni cosa sopra il calesse — di fare attaccare i cavalli — e di dire all'oste che salisse col conto.

C'est un garçon de bonne fortune, disse l'oste; e m'additava dalla finestra mezza dozzina di sgualdrinelle, tutte intorno a *La Fleur*; e gli dicevano amorosamente buon viaggio: ed egli, tanto che il postiglione menava fuori i cavalli, baciava la mano a tutte attorno attorno; e tre volte si asciugò gli occhi.

Quel giovinotto, mi disse l'oste, è ben voluto da tutto il paese; ogni cantuccio di Montreuil s'accorgerà ch'egli manca. Gran dis-

(1) Chi più volesse intorno a *La Fleur* veda l'edizione inglese *stéréot.* Didot, 1800, pag. 169. — A me basti il dirvi, ch'egli viveva l'anno 1783 in Calais, e si professava testimonio della verità di molti fatti descritti in questa operetta.

grazia per altro! continuò l'oste; ed è la sola ch'egli abbia; « È sempre innamorato » — Beato me! gli risposi — ch'io non avrò il fastidio di rimpiazzarmi le brache sotto il guanciaie (1). Queste parole erano più a lode mia, che di *La Fleur*. Vissi innamorato sempre, or d'una principessa, or d'un'altra; e così spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio; perchè la mia coscienza è convinta che s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche riacceso; e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo — e mi concede a stento sei soldi da far elemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo — e il riaccendermi e il risentirmi pieno di generosità e di benevolenza, è tutto un punto; e farei di tutto, per tutti, e con tutti, purchè mi persuadessero ch'io non farei peccato.

— Ma, e queste parole — sono certamente più a lode della passione — che mia.

(1) L'autore serbava la borsa nel taschino delle sue brache; però dianzi, quando vide il frate, lo abbottò.

IL CARCERATO.

PARIGI.

L'uccello in gabbia mi perseguitava nella mia camera: m'assisi presso al tavolino; e sostenendomi il capo con una mano, mi posi a rappresentarmi le miserie della prigione. L'anima contristata lasciò libero campo alla fantasia.

E principiai da tanti milioni di creature, tutte mie prossime, e tutte nate con l'unico patrimonio della schiavitù. Ma, per quanto il quadro fosse compassionevole, m'avvidi ch'io non poteva ravvicinarmelo, e che sarei soprafatto o distratto dalla folla di que' tristissimi gruppi.

— Mi tolsi un prigioniero solo; e, serrato ch'io l'ebbi dentro il suo carcere m'apparecchiai a farne il ritratto, osservandolo dal pertugio della sua porta inferrata.

Vidi il suo corpo macerato dall'aspettar lungo e dalla prigionia; ed io sentii quella malattia di cuore che nasce dalla speranza protratta. E accostandomi con la pupilla più attenta, lo vidi macilente e febbricitante — da più di trent'anni l'aura occidentale non rinfrescò mai le sue vene — non aveva veduto nè sole nè luna da più di trent'anni — non

voce d'amico, non di congiunto, risuonò mai fra quelle ferriate — i suoi figli —

— Qui il mio cuore grondò sangue — e ritrassi gli occhi, gemendo all'altra parte del quadro.

Sedeva per terra nel fondo della sua carcere sopra un fascio di paglia, che gli era ora letto ed or sedia: a capo al letto giaceva un piccolo calendario di stecchi, intagliati tutti degli amari giorni e delle amare notti perdute nella solitudine delle catene — e aveva tra le mani uno stecco, e con un chiodo ruggine v'intagliava un altro giorno di lagrime da aggiungervi al cumulo. Io gli ombrava quel po' di barlume che gli giungeva, ond'ei girò l'occhio nudo di speranza alla porta; poi l'abbassò; crollò il capo, e continuò il suo lavoro d'afflizione. Si voltò col corpo a riporre nella serie il suo stecco, ed io udii stridergli le catene tra' piedi — sospirò dalle viscere — vidi il ferro piantarglisi nell'anima — le lagrime m'innondavano gli occhi — nè io poteva più omai sostenere l'immagine del carcerato dipinta dalla mia fantasia — Mi scossi dalla sedia, chiamai *L'z Fleur*. Fammi allestire una *remise* (1), gli diss'io; e ch'io l'abbia alla porta dell'*hôtel* per le nove di domattina.

(1) Carrozza da nolo meno ignobile de' *fiacres*, esclusi da' cortili de' grandi.

— Ne ne andrò a dirittura a *monsieur le duc de Choiseul*.

La Fleur voleva mettermi a letto: io non voleva che quell'onesto ragazzo, guardandomi più da vicino, si procacciasse un crepacuore — gli dissi che mi sarei coricato da me — e lo mandai a dormire.

L A S P A D A.

RENNES.

Poichè gl'imperj ed i popoli a certi periodi declinano, e anch'essi imparano alla lor volta che cosa sia l'infortunio e la povertà — io non mi starò a dire la cause che fecero gradatamente scadere in Bretagna la casa d'E***

Aveva il marchese d'E*** virilmente tentato di sprigionarsi dall'angustia a cui l'aveva condannato la sorte, da ch'egli desiderava di serbare viva e lucida alcuna scintilla dell'avito splendore della sua casa; ma l'indiscreta prodigalità de' suoi maggiori gli avea preclusa ogni via. Rimanevagli tanto da contentare i discreti bisogni dell'oscurità — ma avea due figli ch'ei credeva degni di luce — ed essiolgevano gli occhi in lui solo. Provò la sua spada — nè gli sgombrò il passo, perchè a salire bisognava anche un altro mezzo a cui

la sola economia non poteva supplire — unico espediente gli parve la mercatura.

In tutt'altra provincia di Francia egli avrebbe così inaridita per sempre la radice dell'arbuscello che il suo orgoglio e il paterno suo cuore volevano veder rifiorito — Ma in Bretagna le leggi vi provvedevano; ed egli sene giovò. E gli fu a que' giorni opportuna la convocazione degli *Stati* a Rennes. Però, accompagnato da' suoi due figliuololetti, entrò nell'assemblea e perorò pe' diritti d'una legge antichissima del ducato, raramente diceva egli, allegata; ma non per questo men valida: e si tolse di fianco la spada. Eccola, diss'egli: raccoglietela, e siatene religiosi custodi fino a che tempi migliori mi concedano di redimerla.

La spada fu raccolta dal presidente — il marchese rimase alquanti minuti a vederla depositare negli archivi — ed uscì.

Al dì seguente egli e la sua famiglia navigarono alla Martinica, donde (dopo diciannove o venti anni di prospera industria data a' negozi, e per alcune eredità inaspettate da' rami distanti del suo casato) ripatriò a ripetere la sua nobiltà e sostenerla.

Fu mia ventura — nè la fortuna è in ciò liberale a verun *viaggiatore*, tranne al *sentimentale* — ch'io mi trovassi a Rennes, appunto nel giorno di questa ridomanda solenne — solenne certamente per me.

Il marchese con tutta la sua famiglia si presentò all'assemblea. Esso dava mano alla sua dama; e il primogenito alla sorella; il figlio minore veniva a capo della fila accanto a sua madre — il marchese si ripassò due volte il fazzoletto sul viso —

— Era universale silenzio. Sei passi innanzi di giungere al tribunale, il padre, cedendo la marchesa al figlio minore, e avanzandosi tre passi egli solo — ridomandò la sua spada — E gli fu restituita. Nè prima la riebbe, che la sfoderò quasi tutta — e quella era per lui la splendida faccia di un amico mal suo grado abbandonato — e la considerava attentissimo dall'elsa in giù come per raffigurarla — quando, accorgendosi d'un po' di ruggine verso la punta, se l'appressò all'occhio e vi chinò il capo, e parvevi che lasciasse gocciare sovr'essa una lagrima; anzi, da ciò che seguì, ne son certo:

« Troverò, disse, alcun'altra via a sru-
« ginirla. »

E ricalcò la spada nel fodero. S'inchinò a' depositari — e accompagnato dalla moglie, dalla figlia, e de' due figli, s'accomiatò.

Ah! avrei pure voluto essere io nel suo cuore!

M A R I A

MOULINS.

Nè io avevò peranche provato l'affanno dell'abbondanza — ma traversando il *Bourbonnais*, temperatissima contrada di Francia — nel tripudio della vendemmia, allorchè la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figliuoli si sollevano per gratitudine al cielo — e la musica comparte allegramente il lavoro — e tutti portano danzando i loro grappoli — ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille affetti per tanti gruppi che mi venivano incontro — ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure.

Dio mio! ne riempirei venti volumi — e ohimè! pochi e brevi fogli appena m'avanzano, e dovrò darne almen la metà alla povera Maria, la quale fu già incontrata dall'amico mio Shandy presso Moulin.

Perchè in questo e nel seguente capitolo Yorick tocca un racconto che molti de' suoi concittadini e pochi de' miei hanno letto, io traduttore stimai bene di volgarizzarlo, e di frammetterlo qui come segue:

VITA E OPINIONI

DI TRISTANO SHANDY GENTILUOMO

VOL. IX, CAP. XXVIII.

— Erano le più dolei note ch'io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente — È Maria, disse mi il postiglione, il quale s'avvide ch'io stava attento — Povera Maria! e si chinò da un lato perchè gli stava in linea retta, e temeva ch'io non potessi vederla — eccola lì, seduta a quel greppo, sonando i vespri sul flauto con la sua capretta da canto.

E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sì concordi a' moti d'un cuore pietoso, ch'io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch'io fussi a Moulins —

— E chi è la povera Maria? gli diss'io.

È l'amore e la pietà di tutto il contado qui attorno, rispose mi il postiglione — il sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla nè più avvenente, nè più spiritosa, nè più amabile di Maria: povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per le brighe del curato della parrocchia.

E seguitò a dirmi come il curato aveva fatte già dall'altare le denunzie di quelle nozze —

— Se non che Maria, che s'era un po' riposata, s'accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria — ed erano le medesime note — ma dieci volte più soavi. Questo è l'Ufficio della sera alla Vergine, disse il ragazzo — nè si sa chi a lei l'abbia insegnato, nè come riesca a sonarlo sul flauto — noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri, perchè dal dì ch'ella è fuori di sè pare che non trovi verun'altra consolazione; non si lascia uscire di mano quel flauto, e sona l'Ufficio quasi dì e notte.

La discrezione e l'ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli traspariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia; ma allora l'anima mia era tutta della sfortunata Maria.

Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco; e tutti i capelli, da due ciocche in fuori, rovvolti in una rete di seta con alquante foglie d'ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda — Era bella assai! e s'io ho mai provato la piena d'un onesto crepacuore fu nel punto ch'io la guardai —

— Iddio ti consoli! povera donzella! esclamò il postiglione. E volgendosi a me, tornò a dire: Più di cento messe si sono già cele-

brate in tanti conventi e nelle chiese parrocchiali del contado per lei — ma senza pro — talvolta rinviene in sè stessa; e noi abbiamo fede che un dì la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori, che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza; e temono che non riavrà più i suoi sentimenti, mai più.

Com'ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una cadenza sì melanconica, sì affettuosa, e sì querula, ch'io balzai fuor di carrozza a riconfortarla: e nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.

Maria m'affissò pensosa alcun poco — poi guardò la sua capra — poi me — e poi la sua capra ancora — e così ora l'una, ora l'altro.

— Or bene, Maria, le dissi amorosamente — che rassomiglianza ci trovate voi?

Ma e tu, candido lettore, credi ch'io non le feci questa interrogazione se non perch'io sono umilmente convinto che anche l'uomo è una bestia — credimi, e di questo te ne scongiuro, ch'io non avrei lasciato andare una burla intempestiva alla presenza venerabile della miseria; no, quand'anche m'impadronissero di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.

Addio Maria! Addio povera mal'avventurata donzella — non oggi — un dì forse

udrò dille tue labbra i tuoi guai, e fui sino ad ora deluso. Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch'io mi rizzai, e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza.

Continua il capo LXIII dell' Itinerario di Yorick.

Il racconto di questa donzella impazzita m'avea pur commosso leggendolo; ma vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sì fieramente, che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare, e il confesso, come il cavaliere della Trista Figura, a caccia di dolorose avventure — ma, e non so come, io non mi sento sì pienamente conscio dell'esistenza d'un'anima in me se non quando mi trovo avvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull'uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s'aprissero, mi narrò tutti i suoi guai — L'era morto anche il marito; morto da un mese, diceva ella, d'angoscia per la misera infermità di Maria — e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane — in vece par che rien-

tri in sè — ma non trova mai quiete — la mia povera figlinola (e così dicendo piangeva a lagrime amare) va ramingando, chi sa dove, lungo la strada.

— Perchè, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai *La Fleur*, che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull'uscio parlandomi? — Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Monlins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo — sedeva col gomito sul grembo, e col capo chino da un lato sovra la palma — un ruscelletto scorreva a' piedi d'un albero.

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins — e a *La Fleur* che mi facesse allestire da cena — perchè io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall'amico mio; se non che le sue chiome, raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand'io la vidi, abbandonate — aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo donde pendeva il suo flauto — la sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece un cagnolino, e tenevalo con una cordella attaccato alla sua cintura — « Ma tu

non m'abbandonerai, Silvio » gli disse — Guardai negli occhi di Maria, e m'avvidi che più che alla sua capretta e al suo innamorato, essa allora ripensava a suo padre; poichè, proferendo quelle parole, le lagrime le gocciavano giù per le guance.

M'assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che, mentre le cadeano le lagrime, io le asciugassi col mio fazzoletto — e lo bagnai delle mie — e nelle sue — poi nelle mie — e rasciugai poscia le sue — sentiva intanto io tali commozioni, e sì inesprimibili, che io sono certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia, e di moto.

Sì; sono persuaso che ho un'anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo non sapranno convincermi mai.

M A R I A.

Maria si risentiva; e io domandai se si ricordava d'un uomo pallido ed esile della persona, il quale due anni addietro s'era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose che a quel tempo era malata assai; ma che se ne risovveniva per due circostanze — perchè così malata s'accorse che quell'uomo n'aveva pietà; e poi, perchè la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto, e oh'ella per quel furto l'aveva allora battuta — E diceva d'aver lavato il fazzoletto

nel rio, e che n'aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com'ei le aveva mezzo promesso. Così parlando, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite r avvolte d'un pampino — spiegandolo vidi una S, segnata in un dei lati.

E narravami com'ella aveva tapinato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un giro in s. Pietro — e che se n'era tornata — e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Appennini — e traversata tutta la Lombardia senza danaro — e le strade alpestri di Savoia senza scarpe — com'ella avesse tanto patito, e come e da chi sostenuta, non potea dirlo — ma *Dio mitiga il vento*, disse Maria, per l'agnello tosato.

Tosato, e come! e nel vivo, diss'io; ma se tu fossi nella terra de' miei padri, dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangeresti del mio pane e berresti nella mia tazza (1) — sarei buono col tuo Silvio — a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti — al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo

(1) *De pane pauperis comedens, et de calice ejus bibens.* Reg., lib. 11, x11, 4.

flauto: nè l'incenso del mio sacrificio saria meno accetto, salendo ne' cieli con quello d'un cuore straziato.

La natura stempravasi dentro di me mentre io parlava; e Maria, osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca, era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello — E dove lo rasciugherai tu, Maria? — Nel mio seno, rispose — mi farà bene.

Tanto arde ancora il tuo cuore, Maria? le diss'io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai — fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi, senza dirmi parola, prese il suo flauto, e suonò l'orazione alla Vergine — la vibrazione della corda da me toccata cessò — in uno o due minuti Maria si riebbe — lasciò andare il suo flauto — e s'alzò.

E dove vai tu, Maria? — Disse mi: A Mou-lins — Vuoi tu, venirci meco? diss'io — Appoggiò il suo braccio sul mio, lentando la cordella al cagnoletto perchè ci seguisse — così entrammo in città.

M A R I A

MOULINS.

Quantunque io abborra i saluti e le accoglienze sul mercato, pure quando summo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l'ultima occhiata e l'ultimo addio da Maria.

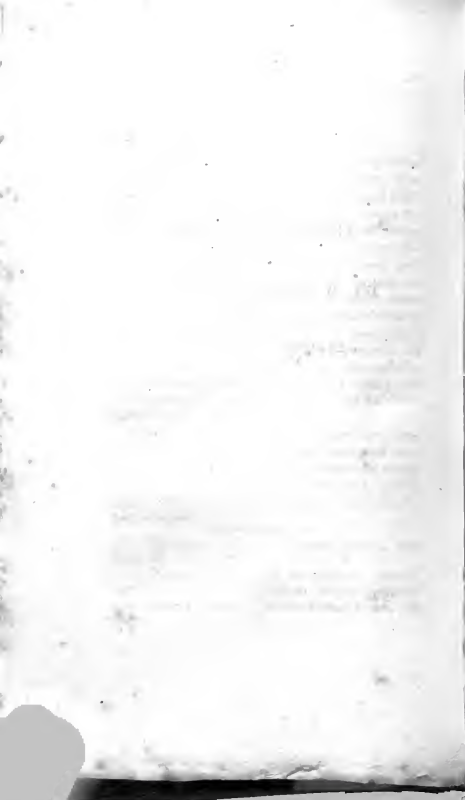
Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di prima bellezza — l'afflizione le aveva ritoccato il volto d'un certo che, che non pareva terreno — ad ogni modo era donna — e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l'occhio vagheggia, e l'anima desidera in una donna, che — se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio — *non solo essa mangerebbe del mio pane, e berrebbe nella mia tazza, ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figlinola* (1).

Addio, misera sconsolata vergine! — imbevi l'olio e il vino che la compassione d'uno straniero, mentr'egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe (2) — Iddio solo, che ti ha per due volte esulcerata, può rimarginarle per sempre.

(1) *Et in sinu pauperis dormiens, eratque illi sicut filia.* Reg., lib. II.

(2) *Samaritanus quidam iter faciens, misericordia motus est: et appropians alligavit vulnera ejus infundens oleum, et vinum.* Evang. Luc. x, 33.

ARTICOLI DIVERSI
TOLTI DALLE OPERE
DI MONTECUCCOLI
E DAGLI ANNALI
DI SCIENZE E LETTERE



*Dell'uso degli antichi Libri di Guerra dopo il
decadimento della Disciplina Romana.*

LE conquiste delle nazioni settentrionali nell'impero d'occidente, e degli Arabi nell'Asia e nell'impero d'oriente, paragonate alle romane, appariranno eventi di fortuna, e irruzioni di popoli, anzi che imprese d'eserciti istituiti dalle leggi e agguerriti dall'arte militare.....

Gli antichi libri, e più i greci, che in Roma giacevano ne' monasteri, erano coltivati in Costantinopoli quasi piante in esausto terreno. Caduto il trono de' Paleologhi, le opere militari trovarono più felici cultori in Italia, ove le lettere si rifuggirono. Molte reliquie nondimeno dell'antica milizia rimasero in Grecia, la superstizione e la tirannide aveano spenti negli animi gli spiriti guerrieri e l'amor della fama; ma il genio dell'arte viveva ancora nei libri e nella mente di que' Greci che si consolavano delle loro sciagure co' monumenti del valore de' loro antenati. Il Turco conquistatore ne profitto, e incominciò a minacciare l'Europa con consiglio pari alla ferocia e al numero delle sue schiere.

Verso il tempo della rovina dell'impero d'oriente, la scoperta dell'America, l'invenzione della polvere, e la tipografia, cangiarono sem-

bianze alla politica, al commercio, alla guerra e alla letteratura delle nazioni. Quanto più lo studio e la stampa disseppellivano le antiche memorie, tanto più alcune grandi anime italiane gemeano sulla schiavitù della loro patria e sull'abbiezione de' loro concittadini, frutto dell'oblio e della barbarie della milizia. Primo il Machiavelli investigò ne' suoi Discorsi sopra Livio le cause della libertà e della prosperità di Roma; e nel libro sull'Arte della Guerra tentò di ridestare le istituzioni della legione, delle marce, e degli acoampamenti romani. Molti seguitarono l'esempio. Gli Spagnuoli, i Francesi e i Germani, per le guerre lunghe o frequenti che guerreggiarono in Italia verso la fine del secolo xv, trovarono insegnamenti per cui l'arte cominciò ad essere rievocata ai suoi principj.

Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura, usurpate da gente *senza amor di patria, e senza cuore*, allontanarono dalle guerre del secolo xvi le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerevoli traduttori e interpreti desunsero esattamente le istituzioni e i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo; ma si tradusse col lessico, e si commentò colla gram-

matica. Raro la filosofia, e rarissimo l'esperienza concorrevano negli studii eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio, e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquari. Questi, per fastidio delle cose contemporanee, quelli, per poca stima dell'antichità, credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie, e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. Vennero due grandi anime; Guglielmo di Nassau, e Gustavo Adolfo: l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo XVII; secolo d'inclyti capitani, fra' quali Maurizio ed Enrico Federico d'Orange, Banner, Torstедon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, MONTECUCCOLI, Turenna, Condé, Lussemburgo, ed Eugenio di Savoia. Alcuni di questi illustri, scrivendo i loro commentarij, mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il MONTECUCCOLI risali alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e primo, meditando gli scritti de' Romani e de' Greci, provò

che un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi, ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principj, e la medesima essenza.

Videro i tattici, che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco, ed Arriano guidarono il MONTECUCCOLI, e con le stesse guide presero lo stesso cammino, primi e più deliberati degli altri, il maresciallo di Puisegur e il cavaliere Folard. Ma il Puisegur considerò l'arte partitamente, ond'è men parco di regole che di assiomi. Il Folard, ostinato amatore della ordinanza profonda, contende in pro della falange macedonica contro gli ordini della legione e delle linee prolungate; e gl'infelici esperimenti delle sue teorie sul campo di battaglia nocquero presso i men dotti alla fama degli antichi maestri. Li vendicò un dottissimo fra i commilitoni di Federico, provando evidentemente quanto il Folard per furore di sistema e per poca familiarità con la lingua di Polibio traviasse dalla ragione militare e dalla storica verità. Quanti non s'accinsero in questi ultimi cinquant'anni all'esame della teoria moderna paragonandola all'antica! Molti traviarono, e i pochi, che s'incamminarono dritta-
tamente, si rimasero a mezzo. Frattanto la celebrità di Federigo, e le vittorie degli ultimi decennj insuperbirono i guerrieri, ed omai si trascurano per orgoglio gli antichi, come già nel secolo XVI si trascuravano per la pedan-

teria degli uomini letterati. Il colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana e le armi moderne, se' reputare inutili le lezioni degli storici e de' capitani dell'antichità; ma quell'eloquente aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al MONTECUCCOLI, che non pertanto ricavò i principj dell'arte dai fatti e dai detti degli antichi.

Ma se si fosse considerato che le arti tutte sono fondate sui principj veri ed eterni della natura delle cose, che dallo scoprimento, dal calcolo, e dalla applicazione de' principj derivano le scienze, e che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principj, riconciliato le diversità accidentali de' metodi antichi e moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificato le ordinanze profonde e le armi dappresso, nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie, e nelle combinazioni della loro tattica. La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connessi alla *istituzione militare*, che dipende dalla politica, alla *strategica*, che dipende dalle situazioni geografiche, e alla *amministrazione militare*, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

L'osservazione, il calcolo, e l'applicazione de' principj di tutte le parti della guerra pro-

dussero le vittorie de' Greci e le conquiste de' Romani. Alessandro aveva preordinati tutti i mezzi, e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro; la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda, e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo avea desunti i principj dell'arte, e apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principj dell'universo.

Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e filosofi, Machiavelli, Montesquieu e Gibbon, assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studi, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle cose politiche, che sulle militari. E quand' anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccato se non poche epoche della storia dell'arte. Il *Guibert* s'accoinse ad una storia della costituzione militare di Francia, incominciando dalla decadenza dell'impero d'occidente e dai primordj della monarchia francese; ma la morte, liberandolo da una vita infelice e malrimmeritata, precisò anzi tempo il volo a quell'aere e libero ingegno.

Se non che anche quest'opera, mirando a una sola nazione, avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere a principj, e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi, e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovârono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica, e alla fortificazione, estrarrà una *storia dell'arte della guerra*; storia che ha quattro età, determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche: l'*età incerta* dalle memorie degli Assiri e de' Troiani sino a Ciro, che ne' documenti degli scrittori appare primo istitutore d' un' arte ragionata di guerra; la *prima* età da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda* sino alla invenzione della polvere; la *terza* sino al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori,

determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli stati, poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni, e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura hà per agenti la *forza* e il *moto*, e la forza e il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e limiti di esse.

DE' DRAGONI.

Taluni derivano l'etimologia de' dragoni dalla voce alemanna *tragen*, *portare*, perchè i dragoni erano *fanti portati* da' cavalli. Onde confutare questa inezia l'Enciclopedia presume che dragone fosse soprannome ingiurioso assunto da' soldati per impaurire. Un autore più recente lo crede derivato dal titolo di *dracores* o *dracoses*, di cui fu insignito pel suo coraggio Costantino Paleologo imperatore. Ma nè la lingua greca nè la storia bisantina conoscono sì fatti nomi; bensì *dregases* era nome de' principi di Servia, imparentati a' Paleologhi; e fu portato dall'ultimo imperatore di Costantinopoli. Tant'era desumere i dragoni dalle corazze de' Sarmati, conteste d'unghie di cavallo, *imitanti la scagliosa pelle del dragone*. Più probabile è l'etimologia di Egidio Menagio da' *draconarii* di

Vegezio: aveano diverso istituto; ma non ab-
biam noi veliti, che non hanno di romano
altro che il nome? Se non che poco giova il sapere
sì fatte etimologie, e l'ignorarle non nuoce; ne
ho scritto perchè la pedanteria grammaticale
è soabbia attaccaticcia.

*L'uso degli archibugieri a cavallo fu inven-
tato da' Francesi nelle ultime guerre del Pie-
monte, e da essi furono chiamati dragoni, il
qual nome tuttavia ritengono appresso di loro:*
così il Melzo, che pubblicò il suo libro sul
principio del secolo xvii. Onde gli scrittori
francesi sulla sua fede asseguano il merito
dell'invenzione al maresciallo di Brissac, con-
dottiere della guerra di Piemonte. Ma uno
storico francese, più citato che letto, anteriore
di molti anni al cavaliere Melzo, e contem-
poraneo agli uomipi de' quali scrisse, conservò
agli Italiani la lode dell'invenzione; è della
perfezione di questa milizia. *Le seigneur Strozzi
quitta l'Italie, et vint trouver le Roy au camp
de Marole avec la plus belle compagnie qui
fût jamais vue de 200 arquebusiers à cheval,
les mieux dorés, les mieux montés, les mieux
en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit
nul qui n'eût deux bons chevaux, qu'on nom-
moit cavalins, qui sont de légère taille, le
morion doré, les manches de maille; qu'on
portoit fort alors, la plupart toutes dorées,
ou bien la moitié, les arquebuses et fourni-
ments de même; ils alloient souvent avec les*

chevaux légers et coureurs , de sorte qu'ils faisaient rage ; quelquefois ils se servoient de la pique , de la bourguignote , et du corselet doré , quand il en faisait besoin ; et. qui plus est , c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis , qui avoient quasi tous été à lui , tellement que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille , car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trovoit rien à redire , etc.

Il maresciallo Strozzi visse sotto Enrico II, che guerreggiò in Piemonte nel 1554, tempo in cui gli archibugieri a cavallo militarono anche a piedi sotto il maresciallo di Brissac. Lo Strozzi era nonno letterato ; tradusse in greco i *Commentarj* di Cesare , e gl'illustrò in latino, opera veduta negli autografi dal Brantome ; veniva d'Italia ove il Machiavelli ed il Palladio avevano illuminata la tattica e l'architettura militare degli antichi. Anzi fu in Francia accusato come ammiratore e seguace intempestivo degli ordini di guerra greci e romani. Giovanni de' Medici è conosciuto nei nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere*. Comandò i cavaleggieri di Leone X, atterrò gli Spagnuoli che correano l'Italia , e morì sul campo di battaglia nel fior dell'età, procacciando con la sua fama il trono della

Toscana al suo figliuolo Cosimo, primo granduca. Ma chi fra' nostri scrittori celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana io debbo cogliere i fiori in terre straniere.

Giova dire dell'uso di due cavalli per cavaliere, uso celebrato sino da' tempi antichissimi e dismesso da noi. *Numidue quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat.* Siffatti cavalieri erano detti *anfibj* nella tattica antica, perchè i combattenti saltavano da un cavallo sull'altro, costume serbato da' Tartari, e prescritto dal MONTECUCCOLI. Oltre ai due cavalli, ogni archibugiere italiano aveva un palafreniere e un ronzino al modo del soldato lacedemone, che in guerra era servito da un iloto. Sino a tutto il secolo xvi la cavalleria eletta componeasi di gentiluomini militanti a loro spese, seguitati da servi e da scudieri, i quali fuor di fazione portavano su ronzini l'armatura de' loro signori. Quantunque dopo quel tempo la cavalleria tutta toccasse stipendj, serbavansi i ronzini e i garzoni per servizio de' corazzieri, e la cavalleria, secondo il Melzo, doveva essere composta di cittadini, nè frammista a gente di contado. Onde anche il MONTECUCCOLI parla di garzoni e di ronzini; e quasi fino ai dì no-

stri al soldato di cavalleria grave restava in Francia il titolo di *maitre*.

Da parecchie memorie francesi citate dall'Enciclopedista, da me non vedute, appare che dal maresciallo Strozzi sino a' primi anni del regno di Luigi XIV, i dragoni erano di poco uso in Francia, e in pochissimo numero; bensì dalla storia delle guerre de' principi di Orange contro la Spagna, e da' *Commentary* delle cose di Germania vedesi che nel secolo xvii i dragoni erano reputati come milizia di grandissima utilità. Luigi XIV nel corso del suo regno gli aumentò sino a 43 reggimenti, e le prime compagnie de' *dragoni del re* gli furono inviate dal MONTECUCCOLI, notizia ignota ai biografi dell'Autore, e somministrata dagli autori francesi. Disgustato il conte della corte imperiale, trattò col re di Francia, e s'impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed aveva già spedito quattro compagnie di dragoni quando egli si riconciliò coi ministri cesarei. La probità in lui era pari al valore, e rimandò al re di Francia i danari inviatigli.

Frequentissimi occorrono gli esempi sì nella antica tattica, sì nella moderna, di cavalieri, che, combattendo a piedi, restituirono la battaglia. Dalle circostanze si derivarono le regole, e si crearono i dragoni, che cavalcando hanno celerità nelle marcie, e, azzuffandosi a piedi, vincono gli ostacoli insormontabili alla

cavalleria. Però il MONTECUCCOLI prescrive l'uso di questa milizia. Ma andava ella ordinata e armata come a' dì nostri? I dragoni d'allora erano propriamente fanti che cavalcavano; oggi sono propriamente cavalieri che si schierano anche a piedi. Se nelle emergenze di una battaglia e nell'ardore della zuffa si ordinassero due squadroni in un battaglione, avrebbero i nostri dragoni, colla loro grave armatura, colle lunghe sciabole, e cogli enormi stivali, l'agilità necessaria al combattimento pedestre? e i loro cavalli potrebbero essere custoditi sicuramente da pochi soldati? e se per provvedere alla custodia si comandassero molte guardie, non si scemerebbero le forze alla battaglia, quando appunto le forze sono più necessarie? e quand'anche i dragoni, lasciando i loro cavalli ne' quartieri di pace, e calzandosi da fantaccini, marciassero a battaglioni, di che danno non riuscirebbe all'erario il mantenimento di cavalli, che invecchiano inutilmente? mentre i muscoli del soldato, assuefatti ad un cavalcare perpetuo, mal potrebbero a un tratto resistere a viaggi lunghi e affrettati. Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza, e la sicurezza de' movimenti; ma non si conseguiranno mai, se si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini e pratiche, e se un perpetuo costume non lo converta in natura; e più nella cavalleria composta di due forze fisiche e morali diverse,

l'una del cavaliere, l'altra del cavallo, le quali non possono immedesimarsi senza un lungo abito reciproco, e senza lo studio e l'amore dell'uomo per l'animale, che è quasi membro del soldato, e da cui dipende la sua gloria e la sua salute. Come mai un dragono, esercitandosi oggi da fante e domani da cavaliere, potrà attendere alle infinite e minime cure senza le quali non vi sarà mai nè disciplina nè perfezione di cavalleria? Come amerà egli un cavallo, che d'ora in ora dovrà abbandonare? Aggiungi che la forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, sui propri mezzi di difesa o di offesa. S'inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra: e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregari questi pregiudizi; chi guerreggia con la mente non dee disprezzare il nemico mai; bensì chi combatte col braccio non dee stimarlo mai. Ma co' dragoni, esercitandoli a piedi, si ragiona sull'impotenza della cavalleria; esercitandoli a cavallo, si ragiona sulla poca resistenza delle fanterie; quindi non sono nè deliberati fanti, nè deliberati cavalieri. Videro gli uomini di guerra nelle ultime campagne la poca utilità de' reggimenti di dragoni, che guerreggiarono a piedi, e forse derivò da più cause, che altri può indagare, nè a me giova scriverle; dirò solo

che io sulle coste dell'Oceano vidi un generale, provetto tattico, ed acerrimo fautore delle fanterie, comandare le evoluzioni di alcuni battaglioni di dragoni; e che da quegli esperimenti desunsi: Che i dragoni, ordinati come ai tempi del Montecuccoli quasi a guisa dei nostri *volteggiatori*, riesciranno utilissimi fanti; che ordinati come ei sono a' dì nostri riesciranno per sè stessi ottima cavalleria d'aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de' cavalarmati e de' cavaleggieri; ma che, educandoli a cavallo e impiegandoli a piedi, non riesciranno mai nè ottimi cavalieri nè ottimi fanti.

DELLE MINE.

« E' fu per lungo tempo creduto necessario
« di turare la galleria tutta; ma da alcuni
« anni gli esperimenti hanno accertato che
« anzi l'effetto della mina si avvalora lasciando
« una parte vòta alcuni piedi intorno alla
« camera. E qui giova pubblicare un tentativo
« operato nell'autunno del 1806 alla demolizione di Forte-Urbano — La pioggia aveva
« sì fattamente bagnata la salciccia d'una mina,
« che il fuoco appiccatovi si spense prima
« di giungere alla galleria, e lo scoppio della
« mina sfallì. La polvere, benchè inumidita
« di molto, non era bagnata; si rimise la
« salciccia; il fuoco che le fu dato spese forse
« dieci minuti secondi ad arrivare alla ca-

« mera sfavillando veementi e spesse scintille;
 « la mina brillò con effetto superiore di molto
 « all'usato. Questo fenomeno fe' sospettare che
 « l'efficacia della polvere s'accrescerebbe con
 « l'acqua, e si tentò l'esperimento con due
 « mine preparate nella faccia d'un bastione,
 « distanti fra loro piedi 72. Le loro linee
 « di minima resistenza erano di piedi 21,
 « poll. 6, e la loro costruzione in tutto si-
 « mile: fu ciascheduna caricata di libb. 1200
 « di polvere di pessima qualità. Turando la
 « galleria vi si lasciò vòto uno spazio di
 « piedi 6, oltre lo spazio dinanzi la ca-
 « mera: in uno de' due tonelli furono poste
 « fra la polvere due vesciche contenenti in-
 « tutto circa lib. 9 d'acqua. Lo scoppio della
 « mina con l'acqua portò rovina molto mag-
 « giore dell'altra senz'acqua; questa atterrò
 « piedi 64 del rivestimento lungo la faccia,
 « e rovesciò il parapetto e la banchetta su-
 « periore; la mina con acqua sollevò dai
 « fondamenti piedi 78 del rivestimento che
 « balzò con tutte le palafitte, gettando un in-
 « tero contrafforte da 12 in 15 tese distante:
 « il parapetto, la banchetta, a molti piedi
 « del terrapieno furono parte rovesciati nella
 « fossa, e parte respinti indietro sul riparo.
 « Un' ampia voragine si spalancò nel luogo dei
 « fondamenti. Si replicò l'esperimento in quel
 « giorno. L'orecchione d'un bastione da de-
 « molirsi, lungo piedi 108, largo piedi 72,

« oltre un rivestimento di circa piedi 200, non
« concedeva più d'un attacco con due for-
« nelli : più fornelli avrebbero menomato l'e-
« fetto menomando la linea di minima resi-
« stenza. Al fornello vicino al giro dell'orec-
« chione si diedero piedi 31 di minima resi-
« stenza : fu caricato con libb. 2000 di pol-
« vere, e libbre 15 d'acqua in 4 vesciche ;
« turando la galleria si lasciò un vòto di
« piedi 15 di lunghezza. L'altra mina di piedi
« 20 di minima resistenza fu caricata di libb.
« 800 di polvere, lasciando vòta la contigua
« galleria per piedi 10. Lo scoppio contem-
« poraneo di queste due mine rovesciò tutto
« il rivestimento con parte del terrapieno nella
« fossa, e la colmò per la distanza di piedi 40,
« e per l'altezza di piedi 7, formando un
« penello carreggiabile : il giro dell'orecchione
« sparì dalle fondamenta, ed enormi massi
« furono lanciati lontano più di piedi 160.
« Con pari evento si continuò la prova del-
« l'acqua nelle mine, partendola in più numero
« di vesciche a fine di agevolare che sfumasse
« in vapori, i quali si attenuavano e si sen-
« tiano sulle mani e sul viso a guisa di mi-
« nutissima pioggia, allorchè dopo lo scoppio
« si passava per mezzo a' globi di fumo. Per
« più certezza si operò un'altra prova com-
« parativa su due orecchioni all'estremità d'una
« stessa cortina; si costruirono gli attacchi
« uguali in tutto a ciascheduno de' due for-

« nelli; con l'apertura distante piedi 43 dalla
 « tangente dell'orecchione, la galleria lunga
 « piedi 23, il rivolto lungo piedi 21, la ca-
 « mera piedi 4 di lato, la distanza dai cen-
 « tri de' due fornelli era di piedi 17, la linea
 « di minima resistenza di piedi 24, la carica
 « a ciaschedun attacco di libb. di polvere 1615:
 « nell'orecchione destro si posero 20 libbre
 « d'acqua in 8 vesciche, e 10 libbre d'acqua
 « nel sinistro; il destro atterrò tutto il rive-
 « stimento in giro dell'orecchione, la parte
 « maggiore del suo rovescio e parte della fac-
 « cia per piedi 140 in tutto; la terra e i rot-
 « tami furono lanciati a lontananza straordi-
 « naria: il fornello sinistro atterrò l'orecchione
 « e l'annesso rivestimento di piedi 108 in
 « giro; il rovescio dell'orecchione con la gal-
 « leria dell'annessa *poterna* (porticcinola) ri-
 « maso intatto; le screpolature nella terra e
 « nel muro non erano nè sì ampio, nè sì
 « solcate, nè sì estese come nell'altro; l'ef-
 « fetto insomma del fornello che aveva dop-
 « pia quantità d'acqua fu in tutto e per tutto
 « molto più efficace. È da avvertire che la
 « polvere era di freschissimo impasto, ed ap-
 « pena aveva 15 gradi di forza. »

Questa notizia è tratta dalla memoria ma-
 nuscritta sulla demolizione di Forte Urbano,
 comunicatami dai capitani Carlo e Giamba-
 tista Fe, ufficiali ingegneri che diressero quei
 lavori.

Annotazione del sig. Giuseppe Grassi.

A queste esperienze, così accuratamente descritte, non si pose in Italia quell'attenta cura che si doveva, per ridurne le risultanze a teoria, e per estenderla quindi all'istruzione degli uffiziali incaricati particolarmente della guerra sotterranea. Si può desumere da esse che l'acqua, ridotta in vapore, congiunge a questo modo la sua forza a quella del fluido elastico, strigato dall'accensione della polvere, e produce un-effetto tanto maggiore, quanto maggiore è la virtù del vapor dell'acqua sopra quella del fluido della polvere. Ma le proporzioni dell'acqua e della polvere in una carica determinata sono esse ben note, e chiaramente stabilite? possono elleno dedursi dalle esperienze sopraccitate? No. Gl'Italiani non ebbero più campo da quel tempo in poi di esercitarsi nelle mine; trasportati in guerre lontane, essi non erano ammessi a partecipare a quegli studi, che le altre nazioni fanno in questa parte difficilissima dell'arte della guerra, e che custodiscono gelosissime, e serbano per sè. Così questa bella scoperta nata in Italia sarà forse già stata maturamente riscontrata e ridotta a' suoi principj, e forse a quest'ora essa s'insegna ai minatori stranieri senza che l'Italia, che ne fu madre, ne goda alcun frutto, e voglia Dio, senza suo danno. Ag-

giungersi (poichè mi sembra esser questo il luogo opportuno) che le gazzette americano ed inglesi dell'anno 1819 hanno annunziato essersi da un ufficiale americano (il signor Varnaghen) impiegata con felicissima riuscita una data quantità di segatura di legno in luogo d'una porzione di polvere nella carica delle mine; essersi a questo modo ottenuto maggior effetto con minor dose di polvere, e però minor dispendio, che sarebbe poca cosa e non da considerarsi in questa maniera d'opere; ma quello che è più, maggior facilità nel lavoro, ed un più vasto circolo d'azione nello scoppio. Lasciando qui della priorità del trovato, osservo che questo artificio è conosciuto e praticato da gran tempo in Piemonte nelle rozze mine che si fanno dai legnaiuoli o dai minatori di montagna per ispaccare fortissimi ceppi di legno, o per mandar in aria macigni: fino ad ora esso rimase inosservato fra le mani di operai ignoranti, ma non sarebb'egli utilissima cosa il sottoporlo ad una esatta analisi, mediante una serie di diligenti esperienze? — La segatura di legno, messa in moto, e sospinta dalla polvere, pareggia ella gli effetti di quella porzione di polvere alla quale si sostituisce? Accresce ella la forza della polvere rimanente? Quali sono le proporzioni più acconce a ritrarne il miglior effetto? La segatura di legno può ella sostituirsi in tutti i casi ad una determinata quantità di polvere,

e principalmente ne' luoghi umidi per natura? In quest'ultimo caso può ella rimanervi alcun tempo, senz'essere, come la polvere, guasta dall'umidità? — La soluzione di queste domande, fatta per via d'esperienze ben istituite, potrebbe forse condurre a qualche conseguenza di grande utilità, non solo nelle cose della guerra, ma ne' lavori altresì della pace, e principalmente in quelli ove si tratta di vincere gli ostacoli della natura per aprire più ampie e più facili vie all'industria e al traffico degli abitanti di questo o quel paese.

E qui mi sia lecito di deplorare la negligenza colla quale si trattano nella nostra Italia gli ardui studi del minatore, e quelli in generale dell'ingegnere militare. Veggo per ogni dove cavallerizze, campi d'esercizio, sale di scherma, e maestri, e addestratori, e istruttori senza numero per insegnare al soldato gregario, d'infanteria o di cavalleria, ciò che s'impara con facilità nel giro di pochi mesi; veggo ottime e liberali istituzioni per gli uffiziali di questa o quella milizia, e lodo la saggia provvidenza de' governi, e ne sento con riconoscenza i vantaggi. Ma in quella parte ove fa mestiere di uffiziali e di soldati provati, ove non bastano anni ed anni d'assiduo studio per arrivare alla perfezione dell'arte, ove la pratica dee necessariamente accompagnar la teorica, la quale non tutte le varietà del sito, del terreno, del tempo, e

dell'azione può ridurre a calcolo esatto; in quella parte, dico, che, ignorata, porrà in grave repentaglio la sorte d'una città, quindi quella d'un esercito e d'un regno, e che, scienziatamente esercitata, salva sovente la vita de' soldati, ne sminuisce le fatiche, affretta le conquiste, aumenta le difese, non vedo pur troppo altre istituzioni, che un' imperita tradizione pel soldato che eseguisce, e pochi libri pell'uffiziale che regola i lavori. Universale è il lamento de' giovani ingegneri sulla scarsezza de' libri che trattano appositamente della guerra sotterranea con que' soccorsi che ad essa dovrebbero essere venuti dall'immenso progresso delle scienze matematiche, e fisico-chimiche in questi ultimi tempi. Ma le nazioni straniere studiano questa guerra in silenzio, e non amano di far parte alle altre di quelle dottrine, che esse guardano come sorgenti della loro superiorità. Imitiamone l'esempio. Le mine sono nate in Italia, e in Italia hanno ricevuto quella perfezione che il predominio dell'italiano ingegno poteva lor dare a quel tempo: la natura ha pur dato agl' Italiani d'oggi di quell'attitudine all'inventiva, quella vivacità d'intelletto, e quell'animo d'affrontare le cose più difficili, di che andarono forniti i loro maggiori; non manca ad essi che l'impulso e una meta. E questo impulso l'avranno ogni volta che si fonderanno buone scuole pratiche, ove l'uffiziale, già erudito

nella teorica dell'arte, verà a cimentarla coi vari accidenti del terreno, e a vederne e studiarne partitamente gli effetti, non mai pienamente intesi nè sentiti alla semplice lettura dei libri che li descrivono. Quivi il soldato imparerà a vincere le difficoltà tutte che nascono improvvisi nell'esecuzione de' lavori o dalle *terre* diverse, o dalle *vene* impreviste, o dalle circostanze, mutevoli sempre dell'*atmosfera*, degli *agenti* che adopera, del *tempo* che i casi ora permettono, ora tolgono: quivi si esamineranno le nuove scoperte, e si aggiungeranno con maturità di giudizio alle dottrine già conosciute; quivi in somma si educeranno guerrieri arditi, e abili a condur poscia, e a reggere in guerra viva quella moltitudine d'inesperti che è pur sempre necessaria nei lavori di cui parlo. Lo studio pratico delle mine renderà più agevole la costruzione e l'uso di quelle opere tumultuarie, che si fanno in campagna da chi ha più senno, ora per agevolare la sorpresa d'un'opera, ora per alloggiarvisi e teoervisi, ora per dare con artefatte difficoltà alcuna forza al sito che si occupa, e rafferma l'animo de' soldati. Quindi tutte le diverse opere di fortificazione campale verranno ad essere colle altre studiate e promosse; e gli stati d'Italia avranno ingegneri, ai quali una prima guerra non servirà più di lezione, ma bensì di continuazione agli studi già fatti, e soldati, a' quali il trambusto delle

fazioni militari non iscemerà la mente nè il coraggio ad eseguir que' lavori cui saranno stati da tempo assuefatti. Propongo una istituzione già con ottimo successo stabilita in Germania, in Francia e nell'Inghilterra, già nota in Piemonte per le belle sperienze fatte ai tempi del cavaliere Papacino d'Antony, e la propongo con tanto maggior calore in quanto che se alcuna cosa mancherà agli eserciti italiani in occasione di guerra, non sarà certamente il cuore, ma la pratica e la scienza dell'arte militare. Guai allora a coloro che di questa scienza si risero. Un poligono di convenevole estensione assegnato alla milizia dell'artiglieria e a quella degl'ingegneri gioverebbe mirabilmente all'avanzamento dell'una e dell'altra.

*In Morte di Giuseppe Trenti Mantovano,
Versi di CESARE ARICI.*

LA lettura di questo Poemetto ci ha fatto pensare ad una verità forse troppo negletta dall'amor proprio degli uomini: — Essere difficilissimo, a chiunque intraprenda di scrivere, lo scegliere uno stato d'animo corrispondente alla tempra del proprio cuore e alle forze del proprio ingegno; e dipendere assai volte da questa scelta la triste o la felice riuscita di

un'opera. = Mentre Cicerone scriveva orazioni, che sopravvivono ancora alla romana grandezza, affidava poi a' suoi versi la vita di Mario, e i fasti del proprio consolato; e que'poemi perirono al primo comparir di Lucrezio. Mentre Vittorio Alfieri vestiva pomposamente la nudità già derisa della tragedia italiana, non temeva di sudare *invita minerva* su certe commedie, atte soltanto ad alleviare ai letterati mediocri il grave peso della di lui superiorità. Noi non possiamo a voglia nostra dare un nuovo carattere a quelle passioni, che, cresciute con noi, vanno sempre più dominando la nostra esistenza, nè vedere le cose umane sotto forme diverse da quelle che abbiamo gran tempo contemplate, per poterle poi felicemente ritrarre. E chi si ostina a battere una strada non sua, deve per forza o ricalcare l'orme degli altri, o smarrirsi del tutto.

Così il sig. Cesare Arici ha provato nel suo Poema Georgico sugli Ulivi ch'egli sa rivolgere la poesia ad utili e piacevoli argomenti, accoppiando al buon intento molto desiderio di vero sapere nell'arte sua, molta facilità d'immaginazione e perizia di lingua, e grazia di stile. Persone dotte assicurano che il suo poema su i Coralli, pubblicato a Brescia di fresco (del quale, appena ci giungerà, parleremo), superi in ogni pregio quello degli Ulivi, che pur ottenne giustissime lodi. Ma

perchè tanto nella morale, quanto nelle lettere anche dagli errori può trarsi molto lume d'esperienza, ed incitamento al far meglio, non temeremo la taccia di maligni censori se prendiamo a dimostrare che l'Autore, per desiderio di cantare i suoi versi sul limitare d'una sepoltura, ha con poche pagine oscurata la luce di una gloria che sorge.

Un sommo difetto pregiudica questo giovine scrittore, e se la libertà ed il bollore della gioventù non bastano a preservarlo, che sarà poi quando l'età lo avrà fatto più freddo e più sottomesso all'esempio ed all'opinione degli altri? Questo difetto nondimeno non gli fu ancora rimproverato, e noi non vogliamo tacerlo appunto pel concetto in che abbiamo il sig. Arici, e per la certezza che la patria letteratura potrà un giorno andar lieta delle opere sue. Egli, o per troppa memoria o per troppa stima degli altri, o per falso timore di non potere far meglio, o per impazienza di studio, e fors'anche per tutte queste cagioni riunite, pecca nell'imitazione sino a trasportare ne' suoi poemi non alcuni pensieri, non alcuni modi, ma interi versi; nè già di soli stranieri e d'antichi, ma di poeti contemporanei e viventi. Le prove di questa colpa ci sarebbero somministrate dal suo poema degli Ulivi, ove, fra molte usurpazioni fatte a questo ed a quello scrittore, ci siamo maravi-

di quel sommo

gliati della scrupolosa di lui coscienza vedendo
ch'ei virgolava i seguenti versi del Petrarca :

« Che non senza destino alle tue braccia,

« Che scuoter forte e sollevare la ponno ,

Or si commise Italia ,

e che poi ove termina l'opera, cioè dove l'at-
tenzione del lettore si raccoglie sugli ultimi
sforzi del poeta, egli poneva come suoi, senza
mutarvi pur sillaba, que' versi dell'Autore dei
Sepolcri :

Sacre le reliquie renda

Dall' insultar dei nubi e dal profano

Piede del vulgo.

Ma nel poemetto che noi accusiamo , tante e
così licenziose sono le imitazioni disseminate
in soli dugento settantanove versi , che non
può vedersi senza una specie di maraviglia
come l'A., e per l'invenzione e per lo stile ,
si faccia reo di poetica *contraffazione*. E, quanto
all'invenzione, le situazioni morali della sua
poesia sono ricopiate talora dal Dialogo della
Virtù Sconosciuta dell' Alfieri, e quasi sempre
dagli affettuosissimi versi di Alessandro Man-
zoni in morte di Carlo Imbonati. Anzi pare
che il N. A. non sia sollecito d'altro che di
seguirlo con istudio servile. Ove il Manzoni fa
una descrizione, l'Arici si prende cura di ri-
peterla nel suo poemetto; ove il Manzoni
crede bene di rabbellire o illuminare il sog-
getto con una similitudine, l'Arici, perchè
non si dica ch'egli manca di fedeltà, foggia

ben tosto una similitudine sul modello della prima.

Una copia è per sè stessa ben misera cosa a chi possiede l'originale ; ma, quando il soggetto di due dipintori ha più differenze che somiglianze ; quando l'uno rappresenta co' suoi colori gli amori d'Achille e di Briseide , e l'altro quelli di Dafne e di Cléo , violerebbe senza consiglio tutte le leggi dell'imitazione chi volesse dare ad enti così diversi la stessa pompa nelle vesti , lo stesso atteggiamento nella persona, la stessa espressione nelle fisionomie. In questo errore è caduto il sig. Arici allorchando pensò e scrisse per la morte di un giovinetto, ciò ch'altri farebbe per alcuno di que' rari savi , la cui perdita è una pubblica calamità. Nei versi di Manzoni il pensiero dell'antica amicizia e delle virtù dell'estinto occupa sì fortemente l'intelletto ed il cuore del poeta , che pargli d'averne presente la immagine viva e spirante. Egli non conosceva di volto quest'uomo , che , sebbene morto , possedeva ancora tanta parte del cuore materno , doveva dunque rendersi conto delle proprie sensazioni, e descriverne l'apparenza. Quindi un indistinto fremito d'affetti al primo vedersi , quindi alcuni consigli severi sull'integrità della vita e la santità delle lettere dati da questo padre d'amore al poeta che con nobiltà d'animo li riceve, e talora li previene ; quindi un alterno interrogarsi sulle ore estreme

della vita e sul dolore inesauribile dell'averlo perduto, e un gemere per desiderio di raggiungerlo e per l'amarrezza di vederselo involato quasi due volte allo sparire della visione; circostanze tutte vere, tratte dal fondo del cuore, e volute dalla natura delle cose e dai rapporti delle persone. Ma che l'apparizione di un trapassato, che non divide col poeta nè i suoi piaceri, nè i suoi dolori, che non lasciò dopo di sè la memoria di alcuna straordinaria virtù, e che, parlando delle cose umane con sensi presi dagli altrui versi, mostra un carattere poetico, dissimile senza dubbio dal proprio; che l'argomento in somma del sig. Arici, trattato com'è, possa commovere, ed infiammare chi legge, non oseremmo affermarlo. Ecco perchè, tentennando d'uno in altro pensiero, il N. A. incomincia con alquante consolazioni stoiche sulla vanità della morte e l'eternità della fama; consolazioni non accolte senza dubbio dall'amore di un Padre a cui le indirizza, e che sono in discordia col tenore degli affetti che il poeta vorrebbe pure diffondere in tutti i suoi versi. Ma il di lui cuore ostinatamente ha taciuto; perchè le nostre passioni nascono dal vero e vanno a perdersi nelle illusioni e nel falso, nè è dato all'uomo il concitarle in sè stesso col falso; per poi raggiungere il vero. Tanta povertà di affezioni e d'immagini strascina con sè uno stile tardo e languente, che tratto tratto si

sostiene con forze non sue, e tutta la poesia si risolve in una visione di più, regalata senza bisogno alle stampe. Quanto alle usurpazioni di elocuzioni e dei versi altrui noi ne presentiamo la prova nei passi che siamo per trascrivere, avvertendo però che non intendiamo notar quelli di antichi poeti, sui quali si potrebbe in qualche modo allegare il diritto della prescrizione del tempo.

I primi versi ci rivelano le segrete intenzioni dell'Autore:

Sulla tomba de' figli e delle spose

Eterno il pianto scorrerà?

E il cavalier Monti avea detto:

: *Ma sull'amato cenere de' figli*

Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Il poeta originale ha scritto espressamente il *pianto eterno de' padri*, altrimenti il *pianto eterno*, preso da sé, è ben altra cosa che quello che si versa in questa nostra valle.

E l'ore estreme del morir lusinga

La speranza

Ugo Foscolo in vece avea cacciato ne' *Sepolcri*:

Anche la Speme

Ultima Dea fugge i sepolcri.

Piaccia al lettore di riflettere, che il presentare al rovescio le concezioni di un altro scrittore, è un facile artificio per dar aspetto di novità al proseguimento d'una medesima idea. Dicasi lo stesso della seguente similitudine tratta da Manzoni:

Ad uom pari è l'aspetto

Se lieti sogni lusingando il tiene
Placido sonno; che del cor la mite
Letizia accolta ha nella fronte, e il riso
Appar dell'alma sulle immote labbra.
*Come d'infermo che un feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinta,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma.* (Manzoni).

E siede sempiterna in sugli avelli
Vôti la fama.

Le Muse

*Del mortale pensiero animatrici
Siedon custodi de' sepoleri* (Foscolo).
Volve intanto natura, e le mortali
Sorti dispensa, e i troni abbatte, e i monti
Sgomina potentissimo, e gli aspetti
Delle cose confonde e mesce il tempo.

E l'uomo e le sue tombe

*E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.*
(Foscolo).

Se pia

Di riposato albergo a me la terra
Giovì e d'ombre la selva

Se pia la terra

Che lo raccolse infante. (Foscolo).

E più sotto

A noi

Morte apparecchi riposato Albergo (Fosc.)

Non fia, dissi, per me che discortese

Obbligo tanta virtude a noi ricopra,
 Sì che al tristo ne vegna alta vergogna
 Da sì nobili esempi e, al buon conforto.
*Sarà, dicea, che di tal merto pera
 Ogni memoria? e da cotanto esempio
 Nullo conforto il giusto tragga e nulla
 Vergogna il tristo? (Manzoni).*

Parve allor, nè fu inganno, e d'egra mente
 Delirio, a piè del letticciuol solingo
 Starsi l'amico.

*Ed ecco al piè del solitario letto
 Starsi l'immagine dell'estinta amica. (Sav.)*

E l'amorose

Lagrima vidi onde irrorate e calde
 Per te son l'erbe ove il mio fral riposa.

I fiori

*Che sul mio cener spande io li raccolgo,
 Ch'io stesso in fronte riporrolli ancora
 Delle sue belle lagrime irrorato. (Manzoni).*
 D'inculpato costume e di modesto
 Saper fregiato eri tu al mondo, e d'alti
 Egredi sensi.

E qual tu fosti

*Di retto acuto senno, d'inculpato
 Costume d'alte voglie. (Manzoni)*

e se consentimento

Di pietoso destin pur un istante
 Fra i tuoi lari t'addusse, il pianto ancora
 Visto avrai della madre.

E se possanza

D'amoroso desio t'avrà condotto

*Fra' tuoi cari un istante , avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. (Manzoni).*

Se forte

Di me nudrissi desiderio,

Or come acerbo

Di te nudrissi desiderio, il pensa. (Man.)

Di ch'io veggo il lor pianto, e che raccolto
V'è sua ragion morte non stende o tempo
Questo, e non più, tanto lor duol m'aggrava.

E dietro al correr mio
Tacitamente di venir s'affretta.

Al vero in faccia

*Beata i' vivo, e senza il terreo manto
Null'è che fuor del tuo dolor mi spiaccia.
Dille ch'io so ch'ella sol cerca il piede (Sav.)
Metter sull'orme mie. (Manzoni).*

E se non fosse che possente nodo

Qui li ritiene

Io pregherei l'amor che il ciel governa .

Che all'eterno piacer tu aprissi l'ale.

E se non fosse

*Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol per chiuder l'ale in grembo
Di quei che eterna ciò che a lui somiglia.
(Manzoni).*

E quei che dell'Iberia esule egregio,

Per le italiche ville andò ramingo

Accattando la vita.

Del gran Padre Alighier ti risovvenga

*Quanda ramingo dalla Patria
Per l'itale vagò vaste contrade
Simile ad uom che va di parta in parta
Accattanda la vita. (Monti).*

E quindi amico
Spirto l'addusse a voi scuola ad esempio
Di Virtù pellegrine.

*Can' reverente effetto ammirai sempre
Scala e maestra di virtù. (Manzoni).*

Dormon negletti ove una stilla
Non consolò di pianto i sacri capi.

*Ove darne il sacro capo
Del tuo Parini?*

*E dentro l'urne
Confortate di pianto (Foscolo).
Tacque, ciò detto, e mormorò segrete
D'ira parole, e torse altrove il guardo
Quai chi ad altri celar brama il suo pianto.*

*E tacque e scosso il capo,
E sporto il labbro amaramente il torse
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
(Manzoni).*

Il santo orecchio
Tuo macchiar non vogl'io de' vili o tristi,
Onde vergogna, ecc.
*Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar dei vili. (Manzoni).*

E quella
Che nuda in Grecia e nuda in Roma false.
*Ch'amore in Grecia nudo e nudo in Roma.
(Foscolo).*

Che tolti iodi alla terra
 Del viver vostro anco son pregio e norma.
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma.
 (Manzoni).

All'onorato capo
 Protese ambo le braccia, Oh meco, io dissi,
 Rimanti, ec.

D'affetti mille.

*Turba m'assalse, e da seder levato
 Ambo le braccia con voler tendea
 Alla cara cervice.* (Manzoni).

Da questo raffronto, che per odio della nostra e dell'altrui noia non abbiamo voluto istituire su tutti i passi che potevano notarsi, ogni lettore desumerà due conseguenze: L'una, esser dubbio se questo brevissimo poemetto spetti piuttosto al sig. Arici o agli Autori di cui s'è giovato, perchè noi lo vediamo involto negli altrui panni dalla testa sino a' piedi; l'altra, esser egli caduto in fallo non per difetto d'ingegno, ma per mancanza d'idee giuste sui confini e sul carattere dell'imitazione.

È veramente un infortunio per l'Italia quella piacevole smania che, all'apparire di un'opera originale, invade rapidamente l'anima di molti; quel volerne riprodurre le bellezze sotto mille altre forme che nulla aggiungono, anzi molto sottraggono all'originale imitato; e non altro provano se non le nostre pretensioni nel concepire, e la nostra impotenza nel fare. Ei
Foscolo, Prose

pare che il Parnaso abbia anch'esso le sue mode, le quali si distruggono l'una coll'altra, eccitano un fuggitivo tumulto di pensieri nella mente di chi le segue, e disperdono a poco a poco la nostra sensibilità. Vogliamo tutto ad un tratto tentare generi talora opposti, essere eroi da tragedia e pastori d'arcadia, senza pensare che quei pochi, i quali sovrastano in varie parti della letteratura, sono grandi Atleti che stanno in mezzo del circo; e che guardando i nostri fianchi e le nostre braccia sorridono di tanti sforzi puerili. Ond'è, che in vece di *emulare*, imitiamo; in vece d'*imitare*, *ripetiamo com'eco*. Non è certamente una colpa l'arricchire la letteratura de' nostri tempi trasportando ne' libri le bellezze che per la diversità delle lingue e per l'antichità hanno bisogno di essere accomunate a tutti, o di essere rinfrescate con nuove tinte. Ma in questi tentativi, tanto per natura nostra abborriamo dalla fatica, che talora anche i grandi ingegni dilatarono soverchiamente i confini dell'imitazione. Desumeremo l'esempio da Virgilio. Quand'egli immaginò la discesa d'Enea nell'inferno *superò* Omero, che nell'Odissea fa visitare l'ombre de' morti da Ulisse; quando cantò gli amori di Didone e di Enea *emulò* gli amori di Giasone e Medea d'Apollonio Rodio, perchè nel poeta greco le circostanze sono più affettuose e più vere, ma lo stile del latino è molto più bello; quando descrisse

l'eruzione dell'Etna *imitò* Pindaro, ma rimase, come tutti gl'imitatori, inferiore al modello; quando ritoccò i pensieri e le frasi d'Ennio fece *nuovo l'antico*; ma quando usurpò gl'interi versi di Catullo e di Lucrezio, allora egli *ripeteva com'eco*. Non ignoriamo che, fra i mezzi di far progressi nell'eloquenza, si enumera appunto quello dell'imitazione; e coloro che sono liberali di consigli, ma scarsi d'esempio, ne predicano continuamente di porci qualche scrittore che più consoni coll'animo nostro, di studiarlo, di formare la nostra maniera sopra la sua. Sia però detto senza taccia d'ardimento, noi non crediamo che questo consiglio, dato come si fa agl'ingegni meno felici, abbia accelerato i progressi della letteratura, anzi è per noi evidentissima verità che possono divenire egregi imitatori que' soli, i quali, senza l'esempio degli altri, riescirebbero per sè stessi scrittori non volgari. Le anime realmente grandi sono poche; ma tutti abbiamo il senso e il desiderio di ciò che è grande; e troppo facilmente consideriamo come una prova del genio la nuda capacità di sentire le impressioni di ciò che è bello. Petrarca ha fatto delirare ben d'altro che d'amore tutti i suoi imitatori, nè è da negarsi che essi lo sentissero profondamente se ponevano tanta parte della loro felicità nel poterlo rassomigliare. L'ira d'Achille cantata da Omero ha fatto nascere il

più pacifico di tutti i poemi, l'*Italia Liberata* del Trissino. Achille ha suscitato Alessandro, ed Alessandro Carlo XII, e per un innesto di grandezza e di ridicolo, il medesimo tronco ha prodotto frutti di tanto varia natura. Tale è il destino degli ottimi libri di eccitare azioni straordinarie e scritti comuni!

Se queste poche riflessioni, dettate dall'amore dell'arte e della verità, basteranno a convincere il sig. Arici che chi ha forze proprie non deve confidare negli altri, ma in sè stesso, noi avremo raggiunto l'intento, ed egli otterrà fama più perenne e più vera. Nè dovrà un giorno pentirsi di aver tradita la natura, la quale, dotandoci di una data somma d'ingegno, ha diritto di esigerne effetti proporzionati.

FRAMMENTO d'un libro inedito intitolato =
Ragguaglio d'un'Adunanza dell'Accademia
de' Pitagorici, con l'epigrafe = *Quod
audivimus, quod vidimus oculis nostris,
quod perspeximus, et manus nostrae con-
trectaverunt testamur et annun-
tiamus vobis.* = IOHANNES, AP., ep. I.

ALLA stampèria del presente giornale (*) s'è dato da pubblicare il libro che annunziamo. Qualunque ne sia l'autore e lo scopo a cui possa tendere, noi, dopo avere con curiosità esaminato il manoscritto, per compiacere alla persona che lo portò allo stampatore, crediamo di poter dire che il libro, in pieno, è dettato con un ridicolo, nuovo, forse in Italia, e con lo scopo di svelare le ciarlatanerie, le imposture, e le malignità letterarie, onde richiamare, se fosse possibile, gli studi all'onore che loro conviene e all'utilità che gl'Italiani possono conseguire nel coltivarli. Il libro è diviso in otto capi, ed il capo V contiene una digressione intorno a' ragionamenti occasionati in parte da un articolo della precedente puntata de' nostri Annali; digressione che non pertanto giova allo scopo dell'Autore. Ottenuto quindi il consenso del possessore del mano-

(*) Cioè degli Annali di Scienze e Lettere, dal quale è tolto questo articolo.

scritto, stampiamo il capo V suddetto come opportunissimo all'occasione. Non si possono per altro gustare nè intendere tutte le allusioni letterarie di questo capo V, perchè gli antecedenti quattro capi, e i tre susseguenti contengono le ragioni del libro, lo stato dell'Accademia, l'interpretazione d'ogni sua legge, i caratteri d'ogni accademico, ecc., cose tutte necessarie al Frammento che presentiamo.

RAGGUAGLIO

D'UN'ADUNANZA DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI.

CAPO QUINTO

*Dove s'incontra un'altra digressione
in discolpa dell'Accademia.*

Le parole del Segretario m'hanno (mentre io poco fa le scriveva) confermato nell'opinione che l'esperienza, l'ingegno e l'ardire congiunti insieme basterebbero a creare profeti; poichè una cosa occorsa più giorni dopo, mostrò che il Segretario perpetuo sapea profetare.

Stavano gli accademici la sera del 15 maggio, più concordi del solito, discorrendo della miseria di buone traduzioni dal greco in Italia, e si nominavano alcuni grecisti viventi che saprebbero arricchire la lingua nostra, ma

che, per timore di critiche, se la passano in pace indifferentissima, quando apparve l'Araldo, e intimò tre volte SILENZIO. Aveva in mano un foglio, e come tutti tacquero intenti, egli nel *Corriere Milanese* uscito in quel giorno lesse ad altissima voce l'articolo *Varietà*.

Non mi sarei diviso in un nuovo episodio; ma poichè sino ad ora ho senza umani rispetti parlato dell'accademia, mi credo anche in debito di narrare un avvenimento che, sebbene succeduto più giorni dopo, assolverà i Pitagorici da una imputazione de' gazzettieri.

L'Araldo leggeva — *Milano, martedì 15 maggio. Varietà. Gli accademici pitagorici sedenti in Milano* (vedi il num. IV del giornale intitolato *Annali di Scienze e Lettere*, pag. 63) *nella loro privata adunanza*

Molti Accad. — « Come? »

L'Araldo — *Nella loro privata adunanza del 10 maggio corrente*

Gli Accad. — « Privata? E non sa tutto il mondo, e non fu egli scritto appunto nel Giornale letterario citato, il quale, ove parla de' Pitagorici, noi dichiariamo esattissimo e degno della pubblica fede, non fu egli scritto e stampato che l'Accademia siede PUBBLICAMENTE? »

Un Accademico — « Date dell'ignorante all'autore, »

Il Capo d'opposizione con colore di voce d'uomo che già sapeva ogni cosa — « Non sembra ignorante. »

Un altro Accademico — « Dategli del balordo. »

Il Capo d'opposizione — « Non è certamente balordo. »

L'Accademico — « Dategli dunque dell'impostore. » — E molte voci rispondeano « Pnò darsi. » E trattanto il presidente ripeteva le sue teorie geometricamente provate, cioè « Che ogni compagnia d'uomini oziosi, i quali vogliono vivere sotto la santa libertà delle leggi devono parlare, ridere, lamentarsi, sillogizzare, e pregare Iddio sempre in pubblico per non dare sospetto a' governi, nè pretesti d'esagerazione e di spionaggio a' bricconi, nè speranza a verun malcontento. » E andava innanzi con le sue prove, se non che il contro Presidente, rompendogli la parola, « Facciamo, gli disse, il nostro dovere. »

E gli uscieri, spalancando porte e finestre, e chiamando (poichè l'Araldo facea da lettore) tutti quei che passavano per la strada, e il contro Presidente levandosi in piedi, e gli accademici tutti stando per la prima volta dopo tant'anni in religioso silenzio, il Presidente protestò: « Che l'Accademia de' Pitagorici non tiene, non tiene, non terrà private adunanze quand'anche dovesse andare raminga sulla superficie del globo terracqueo. »

L'Araldo leggeva — *Nella loro privata adunanza de' 10 maggio corrente hanno proposto due quesiti; il primo riguarda la Morale pub-*

blica, ed il secondo la Storia Letteraria del secolo XIX.

E qui, dopo che molti Accademici ebbero a torto nuovamente chiamato ignorante l'autore delle *Varietà*, dopo che alcuni inesperti l'ebbero nuovamente chiamato balordo, dopo che quasi tutti l'ebbero creduto impostore, il Presidente dichiarò: « Che l'Accademia de' Pitagorici non solo (come si vede anche nelle sue costituzioni citate da quella gazzetta) non propone quesiti, ma che anzi le importa che i quesiti filosofici e letterari non sieno trattati da quegli autori che scrivono per mercede o per premio. »

L'Araldo leggeva. — *Quesito 1. Avendo i compilatori dei suddetti Annali promesso solennemente a tutte le culte ed oneste persone: rispetto a chicchessia nella critica: si domanda se fino al numero IV inclusivamente abbiano adempito alla loro promessa.*

Il Presid. — « Costui in nome della morale pubblica domanda l'adempimento d'una promessa di giornalista; e la domanda con una solenne impostura contra una pubblica adunanza di galantuomini. »

Il Capo d'opposizione — « I Compilatori de' suddetti Annali ci pensano. »

L'Araldo leggeva. — *Quesito 2. Nello stesso numero IV s'incontra alla pagina 25 un articolo sopra la traduzione de' due primi canti dell'Odissea, ecc., del sig. Pindemonte, compl-*

lata con un ordine ammirabile d'idee e con saggia e moderata critica. Siccome la più tarda posterità sarà vaga di sapere il nome del celebre autore anonimo, si propone a' suoi contemporanei di scoprirlo con le note regole del confronto delle sentenze, dei giudizi, e della maniera di pronunciarli.

A chi avrà sciolto adeguatamente il primo quesito sarà dato in premio un libretto assai raro, intitolato: De Logomachiis eruditorum et de Meteoris orationis, di Samuele Verensfeldio, dottore di sacra Teologia.

Un Accademico — « Ma se l'accademia non ha biblioteca. »

L'Accademico Bibliotecario — « Io l'ho questo libro; e non è poi tanto raro: una copia per altro in membrana e un'altra intonsa...

Il Tesoriere — « Ma se l'accademia non ha cassa. »

Il Bibliot. — « Nè io ve lo venderei: del rimanente questo gazzettiere mi darebbe di belle notizie, perchè pare anch'ei cacciatore di libri rari. »

Il capo d'opposizione — « E' vi sono anche di quelli i quali parlano di quel che non sanno per parere quel che non sono. »

L'Araldo leggeva. — Per il secondo quesito saranno date tutte le opere utili alla letteratura di Anton-Maria Salvini, se pure si potranno radunare tutte, e quando si trovassero tutte.

Un Accademico — « Bisogna dire che quest'Anton-Maria vaglia poco, da che le sue tante opere non sono state ancor radunate, e ci vuole ancora tempo a conoscerle tutte. »

L'Araldo leggeva: — *E per agevolare agli esteri ed anche ai nazionali questo lavoro, (tanto più che dei suddetti Annali se ne stampano poche copie) il Segretario perpetuo ha compilato per ordine degli Accademici il seguente sommario delle materie contenute nel suddetto articolo.*

E già tutti tenevano gli occhi fissi nel viso del Segretario, il quale per un pezzo rimasto interdetto. Finalmente, stringendo i denti, sacramentò in visceribus « Ch'ei non sapeva nulla di quel libello; e perchè egli è uomo giovane ed arditissimo, dichiarò apocrifa, calunniosa ed infamatoria la narrazione; e fin qui non c'era gran male: — ma maledisse come meritevole della berlina l'autore, il copiatore, lo stampatore, e quasi quasi il cartaiu, e chiunque fida nelle novelle de' giornalisti.

« Mancherebbero braccia a fabbricare tante berline, » disse quel canuto Accademico della storietta da Lione a Chalon. (1) — « Ma nè l'autore di quell'articolo forse merita la berlina: chi dice a noi ch'egli non abbia pigliata la notizia della nostra Accademia come soherzo di fantasia? »

(1) Vedi il capo 2, nella Quistione del vino.

« Eh sì! replicò il Segretario; quasi ch'è dal teatro dell'Opera alla nostra Accademia si dovesse venire a cavallo! e non siamo noi noti anche a ciechi? e le nostre parole non sono elle riferite qua e là fin anche da' sordi e da' muti? e non siamo noi forse mostrati a dito dagli uomini gravi come precursori del finimondo? E i ruffiani degli uomini gravi non ci hanno forse trasfigurati in satirici dalle giovani donne? ma per Dio! che le donne sono più accorte di tutti gl'innamorati furbissimi di Susanna; e molte, e le più belle non hanno dato retta a que' parassiti d'amore.

E non andiamo noi da per tutto? e non mangiamo, non beviamo, e forse ogni giorno, con questi ipocriti che ci accusano di tenere adunanze segrete, e che si usurpano i nostri titoli? aspettassero almeno che fossimo morti; — ma, no, continuò alteramente il Segretario recitando due versi di Dante,

No; Brancadoria non è morto unquanco,

Ma mangia, e beve, e dorme, e veste panni.

E ch'io mi sappia fare ben altro che mangiare, bere, dormire, e vestirmi e bestemiare contro que' tristi, v'è tale forse . . . tale che un giorno o l'altro se n'avvedrà. Ma, morto e sepolto, lo troverò all'altro mondo.»

« Bella cosa è la gioventù, ma più bella assai la prudenza! » disse il canuto Accademico.

L'Araldo leggeva. — *Il Segretario perpetuo*

ha compilato, ecc., dalla pag. 25 alla 36. L'autore nota come ignoranti, deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, punge, sferza, bastona, calpesta, ecc. Salvini, Baccelli, il P. Soave, il signor Pindemonte, il Ceruti, Angelo di Costanzo, il Casa, ecc. ecc., nominatamente ciascuno di questi individui per la loro porzione

L'Accademico canuto — « Ho letto anch'io quell'articolo su l'Odissea, e veramente pare di penna che accatti brighe. Gran che per altro che i letterati nel criticarsi si frodino come contrabbandieri! In quegli *Annali* si è detto poco bene ed assai male di molti; un po' di bene a ogni modo. Ma il sig. Pindemonte è trattato con onore nel molto bene che il suo libro può meritare, e con gentilezza in ciò ch'egli com'uomo può avere fatto sbagliando. »

Il contro Presidente — « L'Araldo prosiegua; a i duelli letterari pensino Febo e Minerva »

Un Accademico — « Ma i dotti dovendo logorarsi più d'ogn'altr'uomo la sanità, si ristorano stando moltissimo in letto. E quando s'alzano devono riscuotere e pagare visite, rispondere lettere a' loro dotti corrispondenti, attendere al loro ufficio se sono impiegati, desinare invitati, scaldarsi al foco d'inverno, scappare a qualche villeggiatura la state, divertirsi un pochino tra le Grazie, e più di

tutto studiar con le Muse. Or noi difendendoli »

Se non che il contró Presidente, avvezzo a ostinarsi, replicò interrompendo: « L'Araldo prosiegua. E se uno tocca i guanciali spri-macciati o il cuffiotto d'un letterato dormente, temete voi che a lui manchino orecchie, coraggio ed armi vicine contro il nemico? —

Iamque facies faecesque volant, furor arma ministrat,

esclamò il Segretario. « Ma se l'olio rancido delle loro lucerne all'aria, continuò a dire pieno di collera, sporcasse taluno che passa ridendo per la sua strada, possano que' litiganti fare a sassate con le corna di tutti i mariti delle squaldrine. »

Io scrittore confesso che non si può dire di peggio; e a stento l'imprecazione può perdonarsi alla collera d'un uomo giovine provocato, come fu il Segretario, dall'impostura della gazzetta. E ho riferito con mio rossore quelle parole per non tradire la professione di storico. Ma ove taluno si diletta di satiriche iperboli, le cerchi ne' crocchi de' vecchi malcontenti di tutto, e delle donne ritirate piamente dal mondo; ma più che altrove da que' maestri di lettere che, non avendo mai pubblicato una sillaba scritta, fecero dire ai maligni ch'essi non sapessero il loro mestiere. Io non di meno posso attestare ai dilettanti d' iperbole, che i suddetti maestri maneggiano

le figure rettoriche egregiamente, e più nella satira verbale; e quando ei si trovano a veglia tra le pie donne, le maneggiano più che mai.

L'Araldo leggeva — *In massa poi tutti i bibliotecari, bibliografi, chierici regolari, giornalisti, oecademici, grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere, professori di scienze, ecc., ecc., e ciascuna classe per la loro porzione.*

Intanto il Geografo ad ogni nome collettivo della litania susurrava nel naso la parola *impostori*, e ammonito dal Capo d'opposizione, rispose: « Ch' ei non sapeva d'Annali, ma che senza dubbio gli Annali di Scienze e Lettere avranno chiaramente parlato di quei tanti impostori che per vanità, per mendicizia, o per non voler fare veruno de tanti mestieri più laboriosi, si usurpano il titolo e la professione de' grand'ingegni; vizio, diceva il Geografo, e che ho notato nelle geografie d'ogni terra. »

« E forse, aggiunse il Segretario, l'autore delle *Varietà* chiama tutti i suoi fratelli in aiuto. »

Un Accademico — « Alleanza fratesca. »
Dodici Accademici. 1. *Accad.* — « Oggi è il dì 15 maggio.

2. *Accad.* — « La chiesa d'Iddio cominciò e crebbe senza cappucci.

3. *Accad.* — « Ma l'umanità avrà sempre bisogno di cuori compassionevoli.

4. *Accad.* — « Bisognava dir male degli abusi fino che v'erano, e addossarsi le inimicizie d'ogni dannosa congregazione: chi parlò delle scuole de' Chierici regolari scrisse e stampò nel mese d'aprile prima che i Chierici fossero riformati.

5. *Accad.* — « Gli abusi passano, ma rimangono gli uomini, e poichè la giustizia ha fatto sapientemente ciò che doveva, l'equità deve pietosamente fare quello che può.

6. *Accad.* — « Vi saranno forse tra gli sfrattati alcuni ostinati.

7. *Accad.* — « E noi li tollereremo, perchè omai non possono recare gran danno.

8. *Accad.* — « Chi sa?... Vi saranno...

9. *Accad.* — « E le leggi provvederanno.

10. *Accad.* — « Vi saranno inesperti, e noi li consiglieremo.

11. *Accad.* — « Vi saranno infermi, vecchi, e imbecilli, e i nostri cittadini cercheranno di soccorrerli come infermi, vecchi e imbecilli.

12. *Accad.* — « E chi segue a deriderli, e non comincia a soccorrerli, mostrerà ch'egli odia (anzi che gli oziosissimi e inutilissimi cappucci de' frati) l'uomo, che può tornare utile al mondo. »

L'Araldo leggeva. — *Dalla pagina 36 alla 44, è commendato Ugo Foscolo come inventore di Teorie nuove o almeno nuovamente dettate, nelle quali sta la somma ragione per ben tra-*

durre, e si dice più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero.

Un Accademico — « Modestissimi letterati! »

Un altro Accad. — « Seguire vuol dire andar dietro; se poi da presso o da lungi, non è spiegato.

L'Accademico canuto — « Ma si tace che negli Annali e in quella stessa pagina è scritto che l'autore, temperato a seguire Pindaro o Milton, aveva, per opinione di molti uomini dell'arte, sbagliato di pianta nella versione d'Omero. Onestissimi letterati! soprattutto per l'esattezza con che citate i passi del vostro avversario, letterati onestissimi!

Il Segretario — « A non imitare nè pure in fallo l'onestà di quest'anima di ser Ciappelletto, trasmigrata per lungo ordine di velenosi animali nel corpo d'un impostore, piaccia all'Accademico Araldo di leggere in modo da far sentire tutti i passi scritti in corsivo e in maiuscolo, di cui sarà seminato il rimanente di quel libello. »

A ciò, l'Accademico Araldo (il quale senza avvedersene e senza intenzione di offendere la Crusca, s'esprime sempre con frasi tutte sue proprie) rispose: « Ch'egli leggerebbe con voce rotonda, corsiva, maiuscola, maiuscolètta e minuscola secondo il caso; con pausa, semipausa, puntino, punto-fermo, e fermissimo senza preterire una virgola. »

Foscolo, Prose

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina 44 sino alla 52 in veste e processa l'Abate Cesarotti, e pregia il fino giudizio d'Isabella Albrizzi (E qui è da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri bellissimi ritratti quello ancora di Ugo Foscolo, e per disegnarlo e colorirlo ha posto in uso l'artificio di Zeusi nel dipingere Elena).* Dalla pagina 53 sino alla 60 minaccia il Monti dell'imparziale sua censura; ripete con le stesse parole di Ugo Foscolo che Monti non sa il greco; deride e strapazza Valkenaer, biasima il sig. Pindemonte

Il Presidente — « Ed ecco crescere di giorno in giorno le prove di ciò che vi ho detto. Gli uomini codardi e vendicativi non ardirebbero mai cimentarsi se non avessero l'arte di sedurre e di trarre alle loro parti gli animosi ed i forti. Poi, come hanno ben bene azzati i due gladiatori, si rifuggono a passi lentissimi tra gli spettatori per vedere sbranante o sbranato il loro campione. Ardendo la zuffa ridono con gli astanti. Finita la zuffa, alzano le mani per mostrarle plaudenti a chi vince. E perchè la vittoria di queste liti di penna rimane spesso indecisa, e tutti i superstiti ad una battaglia bramano di tornare in pace tra loro, sapete voi chi sono i giudici corteggiati dalle due parti, e i benemeriti mediatori del trattato d'alleanza e di pace? Que' Don Piloni medesimi che stanno tuttavia macchiando un

assalto contro un nuovo nemico più forte di loro. »

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina 60 alla 69 schernisce ed infama un tipografo suo AMICO.*

Assai bizzarrie intorno agli obblighi veri dell'amicizia furono discusse nell'adunanza degli 8 maggio; e perchè intendo di narrare anche la fine di quell'adunanza, piaccia al lettore di cercarle nel capo VIII. Frattanto, per levargli ogni scrupolo su la mia storica fedeltà, mi basta di dirgli che alcune di quelle medesime bizzarrie furono a' 15 di maggio ripetute in via di commento, poichè ebbe l'Araldo con voce maiuscola pronunziata la parola santissima AMICO. —

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina 69 all'ultima prende in aiuto Baretta per istaffilare Algarotti, e con esso i Gesuiti, i giornalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani e i nobili del suo tempo — del suo tempo —*

Senza che voce nè cenno dicesse all'Araldo di ripetere le quattro ultime sillabe, l'Araldo dopo averle ripetute si ristette (quantunque non interrotto) dalla lettura, e guardò negli occhi gli altri Accademici che si guardavano tutti tra loro. E senza che un sorriso solo spuntasse da tanti muscoli esercitati a ridere sempre, udii deplorare l'umano accanimento che cerca perpetuamente e con tutti i modi non tanto di vincere, quanto di nuocere in ogni specie di gara. Quanti aveano letto l'ar-

ticolo degli Annali intorno a' traduttori d'Omero, sapevano che l'Autore non s'era inteso di *staffilare i cortigiani e i nobili del suo tempo*, Parlava dell'Algarotti al quale le Sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di Conte gli avevano tra i dotti, tra gli stranieri, e tra i nobili del 1750 procacciata la fama che gl'Italiani del 1810 non gli concedono. Con questo esempio ha creduto di poter dire: — « Autori nostri concittadini (che non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli), non siate ne' vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi Arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e, più di tutte, la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono tutti di passioncelle e di pregiudizi. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d'ogni foggia e colore, urli, minacce e calunnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire a' popoli, ed appassionarli per essa, e con-

fortarli con essa, e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da' partiti, bensì dai grandissimi scrittori d'ogni tempo o paese: *Immaginate che Demostene, Socrote e Omero leggano quanto scrivete.* » — Poichè dunque l'esortare i concittadini a coltivar generosamente e per decoro dell'Italia le lettere, ti frutta una pubblica chiosa nelle gazzette, che se non fonda prove, semina pur sempre indizi di colpa, e tende a consecrarti allo sdegno di molte persone del tuo tempo e paese, alle quali tu non miravi scrivendo, confesso ch'io benedico chi non sa leggere, e gemo sopra ogni linea che scrivo.

Qui lo storico ricomincia a parlare di sè: i lettori quindi possono saltare le facciate sino al punto ove l'Araldo ripiglia la sua lettura (1).

Nè gemo per me: e che bisogno ho io di lodi carpite? e che timore d'uomini ingiustamente sdegnati? e che occasione d'adombrarmi d'insidie, io che, chiamando sulla faccia e schiettilissimamente, *bindolo* chi mi par bindolo provato, e *galantuomo* chi mi par galantuomo, mi sono già accomodato al titolo di pazzo,

(1) Queste linee in corsivo sono anch'esse dall'Autore del libro poste nel testo, perch'ei pare nimicissimo delle note. Nel Capitolo secondo si trovano queste parole: « Ora dirò la terza cosa da me notata; questa l'ho notata non per gli agronomi, nè pei viaggiatori, bensì per me solo, e piaccia a chi legge di saltare una pagina, come bisogna pur fare ne' libri dove l'Autore parla di sè. » *Nota degli Edit.*

e trattando le colpe , le difese e le accuse dinanzi al mondo , ho prevenute tutte le insidie dei bindoli ? Il padre mio mi die' nelle mani , quand' io aveva sett'anni , una spada ; quand' io aveva dieci anni , una penna ; ed una tromba nel giorno ch'egli morì. Nella spada era scolpito: *Difendi la patria , l'onore e l'amico con ben altro che con parole.* Con la penna m' insegnò a scrivere: *Sostieni le tue opinioni con la forza sol della penna , e contro la sola forza dell'altrui penna.* Quando poi mi die' la tromba mi disse con aspetto di moribondo: *Dalle liti mute nascono l'odio e l'insidia; dalle liti palesi la vergogna ed i putti.* Conobbi poi che chi adopera la tromba , è obbligato a dir vero , perchè la sua falsità gli sarebbe subito rinfacciata dal popolo. Poi mi proposi di non adoperare la spada dove è bisogno di penna, nè la penna dov'è bisogno di tromba. Nondimeno anche nell'adoperare questi tre doni di mio padre a dovere , vidi che si correvano molti pericoli. Ma dove e come non si corre pericoli ? Da che , dopo molti libri e forti meditazioni , non ho potuto conoscere mai *perchè* vivo , m' importa poco del *come* , e pochissimo del *quanto* vivrò. Ma ho cercata l'umana felicità , e l' ho trovata , benchè mista a qualche fastidio , nell'usare pienamente e liberamente delle facoltà che la natura ha dato variamente e in dose diversa a ciascuno de' suoi tanti figliuoli: ed

ho lodato che chiunque ha buone e belle e giovani gambe le eserciti a correre ed a ballare; e biasimo chi, avendole belle e buone, non balla; e rido di chi, non avendole nè belle nè buone, vuol farsi ammirar ballerino, dopo che molti gli hanno già detto: *Vedi che tu m'annoi; siedì in vece, e fa il sarto;* e abborro chiunque, con l'arte del ciarlatano ch'egli ha, sa farsi dall'infinito numero dei poveri di spirito e di esperienza venerare e nutrire per l'arte ch'egli non ha, con frode al mondo e con danno de' verecondi e veri maestri dell'arte. Onde, finchè gli altri non si mostrino annoiati di me, userò delle mie facoltà, buone o triste che siano, senza scrupolo nè timori, nè pretesa veruna di pagamento; e leggo, scrivo e fantastico con l'intento, nè più nè meno con che dormo; odoro i fiori, e cavalco. Ho anche misurata la terra e numerati quelli che la coltivano, e quelli che si piacciono di popolarla; e benchè io non abbia trovato il conto preciso, mi sono confuso nell'abbondanza di tanto spazio e di tanti viventi, e ho detto all'animo mio: Eccoti infinito numero di donne belle e d'uomini buoni da parlare, piangere e ridere insieme, senza bisogno di stare con chi non ti piace o d'accattar con usura la maschera che non hai: Eccoti terre lunghe e larghe, dove tu possa a ogni fortuna trovare una stanza riscaldata dal sole, una collina

da parlar con la luna e le stelle, e un cimiterio dove tu sia sotterrato a tuo modo, poichè non v'è luogo dove tu possa fuggir dalla morte. Ma la compassione di cui non ho per me stesso bisogno, benchè la natura ne abbia data a me pure una porzioncella come facoltà da non lasciarsi inattiva, devo e voglio spenderla per tant'altri. Tant'altri avendo forse conosciuto *perchè vivono*, e tremano sempre del *come* e del *quanto*, o cercano l'umana felicità dove molti l'hanno infruttuosamente cercata, o credono troppo angusta la terra, e scarso il numero delle belle donne e degli uomini buoni. In queste ansietà lasciano invecchiare o morire le tante e sì belle doti che per loro bene e degli altri aveano portate nel mondo. Però gemo scrivendo. Gemo dello scoraggiamento in cui, coloro che vogliono trarre usura delle facoltà che non hanno, faranno con la forza del loro numero languire i pochi ingegni che le possiedono. Gemo dell'abbiezione in cui gli studi, contaminati dalle male arti, dovranno nn di o l'altro inevitabilmente prostrarsi. Gemo dell'arte pessima che va prevalendo ne' letterati di far sospettare come avverso alle leggi, ai principi e alla religione del popolo chiunque ride delle loro opinioni scientifiche, o dice di non sentire piacere ne' loro versi. Gemo della dignità de' governi avvilita da chi li ravvolge in sì puerili contese; della costumatezza pubblica

che con sì fatti pubblici esempi andrà ognor più corrompendosi; della rovina in cui, per quell'arte pessima, e la più velenosa tra quante l'umana vendetta potesse inventare, vedrò forse un dì piangere qualche giovine. E gemo perchè so che gli uomini, i quali senza pudore versano in pubblico questo veleno, lo verseranno con più fiducia quánto e dovè sappiano che i loro avversari non possano discolarsi, quando e dove non temano che la voce della verità esclami dalle viscere di tanti cittadini che non potranno guardare senza ribrezzo l'innocenza perseguitata o strozzata. Per quelle malie di Megera, gli uomini più saggi, più giusti e più forti saranno a poco a poco sedotti a condannare, con loro infamia, e col rimorso che segue l'infamia, e condannare inavvedutamente i meno colpevoli tra mortali, e sovente i loro medesimi amici.

L'Araldo leggeva — *Finalmente dopo aver data qualche morsicata al Brazzuolo, traduttore d'alcuni idilli greci, si lagna di quei pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ragione appunto perchè non danno mai torto a veruno. —*

Or un Accademico giovinotto, che non aveva veduto l'articolo su l'Odissea, criticato nel *Corriere Milanese*, s'era dal Geografo fatta prestare una delle copie degli *Annali* spettanti ad alcuni Accademici, e senza attendere a' discorsi de' Pitagorici, l'andava sotto alla

lucerna leggendo. Così egli solea fare ogni sera con ogni libro che gli oadea sotto l'occhio. E poichè, leggendo sempre, non poteva ascoltare gran fatto, non fu da veruno incolpato s'ei parlava pochissimo (1). Ed era egli giunto al passo degli Annali, citato dal Gazzettiere, mentre appunto l'Araldo lo recitava, onde, mettendo una voce di maraviglia: « State ad udire, esclamò, state tutti ad udire. » E quando a Dio piacque che lo ascoltassero, lesse: « S' incontrano in questo mondo certi « caratteri che sembrano gli originali da cui « Moliere trasse il Misanthropo; sono ridicoli « a un tempo e stimabili. E tra questi, « quando non vanno agli estremi, si può « vivere più lietamente e con più fiducia che « tra tutti gli altri figliuoli d'Adamo. »

« Parla di noi » dissero due o tre Pitagorici. — Ma (continuò l'Accademico giovanotto leggendo), ma i pessimi tra' nostri « fratelli sono que' savi circospetti che hanno « sempre ragione appunto perchè non danno « torto a veruno. »

Il contro Presidente — « E questa tiritera rifritta che c'entra? »

L'Accademico giovanotto — « Ma perchè

(1) Vedi la prima legge dell'Accademia dei Pitagorici nel num. IV di questi Annali.

Nota degli Editori.

mai l'Autore dell'articolo *Varietà* levò al testo ch'ei cita, le parole di *savi circospetti*, e ci pose l'altra di *letterati*? »

Più Pitagorici — « Perchè l'Autore delle *Varietà* avrà anch'egli detto: *Parla di noi*. »

« Vedi! » — disse l'Accademico giovinotto, e seguì a leggere.

L'Accademico canuto — « Parmi che per maggior frutto o men danno di quella massima, per onore o disonore di chi la scrisse, la non doveva diventar privilegio de' letterati, bensì lasciarsi come stava nel testo, a tutti i fratelli in Adamo. Ma i letterati si frodano e si froderanno sempre citando. »

« E perchè? » — domandò l'Accademico giovinotto, che stava con gli occhi sul libro, e talvolta con l'orecchio al discorso ch'egli avea suscitato.

Il Segretario — « Perchè? . . . E se tu non avessi al solito fatto il dotto qui dentro, ed il filosofo in visibilio, l'avresti udito assai prima il perchè. »

« Ma io, replicò scolpandosi il giovinotto, devo pure affrettarmi a leggere questo giornale di scienze e lettere, e badar alla meglio sul modo di fare estratti di libri. Un amico mio eruditissimo, nuovo tragico, mi raccomandò di scrivere un articolo pel tomo ch'egli sta pubblicando: mi diede in iscritto i punti principali dell'estratto, e mi disse: — *fate voi* — vi vedo giovine di belle speranze — *fate voi* —

quando stamperete la vostra traduzione della Poetica d'Orazio, lasciate fare; ne ho già parlato a persona che protegge chi si distingue; v'amo perchè vi conosco: voi riescirete un grand'uomo: vi raccomando l'estratto, e mi fido di voi. »

Il Capo d'opposizione — « Lasciate adunque stare quel giornale. »

L'Accad. giovinotto — « E Perchè? »

Alcuni Accademici — « Perchè gli Autori che si raccomandano d'essere lodati da quel giornale perdono i passi ed il tempo. Con l'intento o il pretesto di correggere i cattivi scrittori e le inezie, quel giornale comincia a scoraggiare i talenti. »

« Vedi! » — tornò a ripetere con la sua meraviglia naturalissima il Giovinotto.

Il Capo d'opposizione — « Leggete il *Giornale d'Incoraggiamento*. »

Il contro Presidente — « Così Dio mi faccia vivere in compagnia di donne graziose e di giovani allegri per altri vent'anni, come quel proverbio che *il libro del mondo è più originale e più nuovo di tutte le biblioteche del globo*, è proverbio vero come il vangelo! Abbiamo imparato stasera su le malizie dei mercanti di lettere più di quello che il nostro Accademico bibliotecario, attempatello com'è, abbia potuto imparare da tutta quella sua raccolta di *Filosofie morali e politiche*.

« E perchè? » — dimandò l'Accademico giovinotto.

Il contro Presidente — « Perchè sì — Perchè sì. Perchè il libro del mondo è di tante pagine quanti furono, sono, e saranno i giorni dal principio sino alla fine de' secoli. Perchè importa a leggere le pagine degli anni passati; ma chi sa mai deciferare quelle che il tempo ha corrose? e chi potrebbe mai leggere tutte le altre? Più utile dunque trovo e più comodo a studiare ogni giorno quella pagina del gran libro, che scrive alla mia presenza. Il sole d'oggi non è il sole di jeri; vo' dire che gli uomini furono sempre quelli; ma si vestirono ogni anno con fogge diverse. E che vuoi tu ch'io, leggendo le ironie di Platone e di Montesquieu contro la venalità dei sofisti e degli abatini, mi eserciti a distinguere chi mi bazzica intorno? L'impòstura in Ateue e in Parigi faceva forse quel male che fa in Italia; ma si lasciava con belletto assai differente da quello che oggi si vende alla bottega delle Accademie. »

Trattanto l'Accademico giovinotto andava gittando occhiate al suo libro, finchè, incalzato dall'insistenza con che il contro Presidente sosteneva i suoi corollari morali, guardò l'oratore, ma con viso che significava di non intendere nè il principio nè la cagione di quel discorso.

« Figliuolo mio, dissegli il canuto Acca-

demico, che (quantunque parlasse con meno arguzia e con meno veemenza degli altri, era non per tanto e per l'età sua, e fors'anche per la discrezione con che parlava, ascoltato più volentieri da tutti) — Figliuolo mio, lascia per poco quel libro. E se tu non lo avessi letto qui dentro, avresti udite assai cose per le quali e quel libro, e gli altri che potrai leggere a casa tua, ti sarebbero apparsi più chiari. Avresti udito dir molto male dei letterati; perchè noi abbiamo primamente distinti i veri dai falsi; poi, tanto i veri quanto i falsi, gli abbiamo giudicati nella loro qualità d'uomini e cittadini. Ma tu che, per grazia del modo presente ed antico d'educazione in Italia, non puoi discernere la buona dalla trista letteratura, e che per entusiasmo d'età guardi i letterati senza curarti quanto siano uomini e cittadini, non hai torto se ne pensi e ne dici tutto il bene che puoi. Or tu devi sapere, che quanto i mortali fanno nel mondo, lo fanno e per sè stessi e per gli altri, avendo la natura ordinato che l'uomo debba stare in comunità; però gli diè tanti e sì gravi pesi ai quali un solo paio di spalle non può bastare. Regna in noi tutti quella Divinità che si chiama IO, di cui spesso e troppo, un Pitagorico nostro ha parlato, mostrando ch'ella è prepotente, avara e crudele. Ma è vero altresì che le sue ostili tendenze non si rinforzano, se non in quanto gli altri non si di-

sendono ; e la difesa fa nascere i patti d'aiuto reciproco , senza del quale non v'è più società. Dove dunque i cittadini si pigliano più cura l'uno dell'altro , ivi più si obbedisce al decreto della natura ; e dove meno , ivi le città sono più sciagurate. Trovansi anche taluni , che fanno tutto per sè , senza mai compatire la debolezza , la povertà e l'ignoranza degli altri , e che nè amicizia , nè desiderio , nè misericordia sentirono mai de' concittadini , degli amici , e de' loro propri figlinoli. Onde , quando non temono la scure del manigoldo , rompono tutti quei patti , fondati prima dalla difesa , e poi santificati dalla pietà e dal pudore tra gli uomini. Ma non per questo s'ha a dire che così vuol la natura ; perchè gl'individui de' quali parliamo , paragonati a tutto il numero de' viventi , appariranno pochissimi , come appunto gli aborti che nascono ad or ad or con più capi , o senza le viscere degli altri animali. »

« La natura ha concedute a ciascheduno di noi le doti di *corpo* , di *cuore* e di *mente* ; ma con misura e con intenzione sì diseguale , e con tanto potere della fortuna sopra sì fatte doti , che la moltitudine non può giovare a sè medesima e agli altri se non con le sole forze del corpo : altri giova con quelle del cuore , ed altri con quelle della mente ; e quest'ultima dote non fu mai largamente data se non a pochissimi. Chi ara , semina e mieto

sotto le fiamme del sole ; chi fabbrica le altrui case, cieco al pericolo di precipitarsi dai tetti ; chi per compiacere ai minimi desiderj, necessari alla noiosissima vita dell'uomo ricco, cerca l'America e l'Africa tra naufragi e la fame ; chi affronta le spade nemiche, vegliando sul ghiaccio e dormendo sotto la pioggia ; chi scava i metalli, certo quasi di rimanere sepolto vivo nelle miniere : tutti questi infiniti mortali adoprano le doti del corpo ; e poichè s'affaticano, bisogna ad essi dar pane più o meno secondo la loro forza ed industria ; e perchè i più d'essi hanno cieco e abbruttito l'ingegno, devono essere consigliati dalla religione nei falli, e divedzati dalle loro colpe severissimamente dalla giustizia. Chi ci allatta bambini ; chi ci soccorre in tante disgrazie che affliggono anche la vita più breve ; chi ci tollera e ci ricovera nella decrepitezza, data forse in pena dal cielo a chiunque desidera di vivere troppo, tutti questi mettono in società le doti del cuore, e domandano amore e riconoscenza ; però concedo di maledire le donne a que' soli che possono dimenticarsi d'avere avuta una madre. Finalmente chi fa leggi, chi fonda popoli e religioni, chi governa regn', chi guida eserciti, chi giudica i cittadini in lite tra loro, chi consiglia e persuade a passioni nobili e a giuste opinioni i cittadini col sapere o con l'eloquenza, tutti questi mortali spendono per sè e per gli altri

le forze della loro mente, e sono degni d'obbedienza e d'onore. »

« Fra questi ultimi essendovi i letterati, pare ch'ei nel persuadere ed illuminare debbano attendersi premio più decoroso del premio domandato dai molti che adoprano le doti del corpo. Inoltre s'hanno a valere di mezzi assai diversi da quelli che sono necessari ai principi, a' capitani ed a' giudici, ai quali la nazione concede l'uso delle sue forze, mentre a' letterati non deve dare se non l'uso della loro opinione. E perchè la parola è l'unico mezzo assegnato dalla natura a' mortali, acciocchè possano intendersi e collegarsi, quanto le parole de' letterati saranno belle, maschie, veraci, tanto più ecoiteranno passioni nobili e governeranno buone opinioni. Che se i letterati, al contrario, adornassero con le parole il vizio e la falsità, aspirando a ricompense spettanti ad altri mestieri, faranno due cose pessime. Primamente disvieranno le lettere dal loro istituto; poi, non curandosi se non dell'apparenza di dotti, si studieranno di divenire impostori. Mostreranno di sapere le dottrine ch'essi non sanno, o di praticare le virtù che non hanno. Così molti in tutti i tempi e luoghi, e più a' giorni nostri, non volendo affaticare con le forze del loro corpo per sè stessi e per gli altri, e conoscendo che le doti del cuore non fanno avvanzi di luoro, e non potendo usurpare le dignità di capitani e di prin-

cipi, e avendo nel tempo stesso poche doti di mente o poca volontà d'usarne con pericolo e con sudore, e aspirando pur sempre a qualche mercede nel mondo, si danno a recitare la persona di letterato. E allora la letteratura diventa una maschera sotto la quale s'ascondono la venalità, la menzogna, l'invidia, e sovente tutte quante le inclinazioni più turpi dell'uomo. »

« S'hanno dunque, o figliuolo, a conoscere gl'impostori, e a biasimare e a punire; sì perchè celano le poche verità che sono di guida a noi tutti, sì perchè truffano chi li paga, sì perchè, accrescendosi in numero, persegneranno a morte e proditoriamente quei pochi che vorrebbero smascherarli. E questo è quello ch'io ti voglio insegnare coi fatti, e consigliare con le ragioni, onde tu non ti mostri trasecolato a ogni censura lanciata contro i tuoi precettori di scienze, di lettere e di arti. »

« Se tu consideri te stesso, figliuolo mio, per quanto tu sia generoso ed ingenuo, t'accorgerai che, qualunque libro tu legga, tu invidi all'autore, o il danaro ch'egli s'è procacciato, o la fama che ottenne nel mondo, o la compiacenza secreta e libera che scrivendo sentiva dentro di sè. Danaro avrai da tutte le arti, e lascia stare le Muse; e se, o per non volere o non sapere far altro, o per avidità, brami il poco che le Muse possono

dare, apparecchiati a far da mezzano, ed a prostituirle tutte nove con Pallade insieme, con Venere e con le Grazie. Queste amabili dive sogliono arrendersi a' capricci mortali, e diventano meretrici, benchè sappiano che saranno vituperate da chi compera i loro baci. Ma per chi, senza speranza di lucro, profonde in vece libamenti ed incensi per esse, e le implora vergini e splendide della bellezza eterna del cielo, le dive discendono in terra candide e belle come nel cielo, dove son nate. »

« Alla fama, ove l'intento sia magnanimo e schietto, bisogna ingegno meraviglioso, infinito sudore, e, più che altro, fortissima pertinacia di volontà; dote rara tra gli uomini, i quali tutti sono per lor natura e per l'incertezza della fortuna, ondeggianti. Ad ogni modo fino a che gli anni e gli esperimenti ti lascino misurare le facoltà del tuo ingegno, tenta quello che vuoi. Leggi i libri de' pochi sommi scrittori d'ogni età e d'ogni popolo, dell'arte alla quale ti appigli; e sopra ogni cosa studia la vita di tutti gl'illustri in ogni arte, letteratura e scienza. Le loro professioni furono, è vero, diverse; ma le inique e feroci, e talor giuste persecuzioni ch'essi sostennero, nacquero tutte dalle medesime cause; ma i loro nemici furono sempre d'una medesima razza, e sempre implacabili e accorti; ma tutti ebbero necessità d'una sovrumana costanza, o s'umiliarono per placare la vendetta dell'ignoranza, umi-

lizzazione che lasciò nel loro viso e nel loro animo la vergogna mentre vivevano, benchè oggi l'onore risplenda sul loro sepolcro; ma molti finalmente dei letterati che aspirano alla vera gloria del nome, o invecchiano, disperati di non averla ottenuta, o muoiono dolorosamente, disingannati d'un raggianti fantasma, che quanto più s'avvicina tanto meno risplende, e resta vòto, muto ed oscuro nelle braccia di chi sa di averlo raggiunto. Che se, d'altra parte, l'intento di acquistare fama fosse meschino e plebeo, e mirasse ad ottenere l'applauso e i doni degli uomini ciechi d'un solo tempo e d'un solo paese, anzichè la memoria degli uomini veggenti e futuri, guarda dove trovi più vanagloriosi; lodali e sarai lodato: guarda dove si affollano più oziosi e più semplici; stordisci, e sarai regalato e accompagnato da' lor battimani; guarda dove sono potenti che vogliono animali rari per ornamento de' loro giardini, e belle edizioni con dedicatorie magnifiche, e dotti e poeti per erudizione e passatempo de' loro conviti; piglia la pelle d'un leone, o le penne d'un cigno, da che il potente non saprà o non vorrà forse avvedersene; ti loderà cigno o leone; e chi mai de' tuoi convitati non temerà le tue zampe e non udrà voluttuosamente il tuo canto? Quel nuovo tragico, che ti raccomandò di scrivere nel giornale per lui, ti sarà intercessore ed esempio. Ma bada che quella lode, quei

battimani, quel finto ruggito e quell'amabile candore di piume ti attireranno ad un tempo le beffe di tanti che vedono e sanno, e le pubbliche accuse di quegli uomini veraci che si ridono della fortuna e del mondo; bada che agl' indifferenti, ne' quali sta la moltitudine de' lettori, basta poc'ora a non credere come a credere, nè saranno increduli alle parole di chi ti biasima, se non dopo che t'avranno con molti anni di prove stimato; bada che la onnipotente fortuna, col flagello con cui sferza il tuo mecenate, può un giorno o l'altro cacciarti nella fame e nel fango; bada che i potenti sono talvolta meno astuti, ma più soverchiatori de' ciarlatani, ed un loro motto può insanguinarti, ed una loro burla vituperarti per sempre; bada che molti potenti s'annoiano fin di sè stessi. »

« Ma chiunque studia e fa libri per compiacere all'animo suo, vola com'aquila per le solitudini sublimi dell'aria, dove sa di non essere veduta e ammirata; o si diguazza come l'anitra nel suo lago, nè ha vergogna s'altri la vede sì tardi, da che l'usare delle facoltà che a noi diè la natura è l'unica voluttà indipendente dal soccorso e dall'opinione degli altri. Ricordomi sempre (e sono più anni ch'io non leggo più di que' libri!) della prefazione del libro di Locke. — Io, mi pare ch'ei dica, *presumendo di dire il vero, disputai di metafisica con gli amici; poi per con-*

vincerli, scrissi fuor della rissa e dell'acerbità de' pareri una lettera di due pagine; ma volendo persuadere me stesso, le due pagine a poco a poco in più anni, e nelle ore che io non avevi volontà di far altro, crebbero in un grosso volume, e con tanto diletto dell'animo mio, che se il lettore ne sentirà la metà, non potrà certo pentirsi de' danari e dell'ozio ch'ei vi spendesse. Chi uccella allodole, ha tanto piacere quanto chi insegue il cervo e il cinghiale, purchè abbia più amore all'esercizio che al lucro della sua caccia. Or io non mi dorrò mai degli anni e del lavoro, benchè ora forse non mi trovi arricchito di verun frutto. Ma so d'avere esercitato in me l'INTELLETTO: l'anima non ha facoltà nè più sublime di questa, nè tale che all'esercizio congiunga maggiore e più perenne soddisfazione. — E forse quel sommo ingegno non prevedeva che per frutto del suo libro avrebbe patite le imprecazioni de' preti, e la malignità degli emuli scienziati; forse non curò nè conobbe la gloria ch'egli ebbe sì dal suo libro, sì da tanti altri, che con le verità dimostrate da lui, illuminarono il nostro ed i secoli che verranno. »

Il Capo d'opposizione — « Nè di questo libro l'Italia ha potuto impetrare, dopo cento anni e più, una versione: tanto i dotti e i filosofi spendono degnamente il loro nome e i loro studi tra noi! »

L'Accademico giovinotto. — « A me per altro i professori insegnarono Logica e Metafisica coi principj di Locke. »

Il Capo d'opposizione. « Logica ! »

L'Accademico Bibliotecario — « È vero che alcuni nelle nostre università si giovano come possono e sanno de' principj di Locke. È vero che il padre Soave tradusse con le dovute note cattoliche il compendio che il Dott. Wjnd fece dell'originale ad uso delle donne e dei giovani inglesi. È vero che conosciamo in Italia i sistemi che Rousseau, Elvezio, Condillac, Bonnet, ecc. desunsero da quell'autore. Ma i sommarj, i compendi e i sistemi sono pur sempre ruscelli, canali, torrenti, e non mai quel largo, pieno, maestoso, limpido fiume di verità originale. È dunque vero che noi abbiamo bisogno d'una versione che non s'è ancora ottenuta. »

Il Presidente — « Nè s'otterrà mai, finchè i letterati si puntiglieranno nella rettorica del discorso, e gli scienziati nell'aritmetica del pensiero. Gl'Inglesi stimano Locke come modello di lingua, d'eloquenza e di sapientissimo raziocinio. Quando gli scienziati del secolo di Luigi XIV in Francia si accorsero che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica, e metafisica come Platone, Cicerone e Lucrezio faceano a' loro tempi, con evidenza di lingua,

con calore e con eleganza. E Fontenelle fu il primo a praticare nell'Accademia delle Scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon e da molti altri grandi scrittori. Ma l'alleanza dell'eloquenza e delle scienze non pare conclusa in Italia. Da un lato avete chi vi scomunica con la Crusca alla mano, dall'altro, chi vi dà dell'ignorante perchè non l'avete inteso a dovere. »

Il contro Presidente — « O scienziati esat-
tissimi, ovè non vi piaccia per altro d'inten-
dervi tra voi soli, udite un po' il cristianello
fuggifatica! Il latino barbaro, l'italiano semi-
barbaro, le formole matematiche, il caos d'un
libro pieno di cioè, di citazioni, e di note,
che non possono stare nè col testo nè senza
il testo, sono come i carciofi vecchi — spine
di sopra — barbaccia irta di sotto — spicchi
foglia per foglia. — Chi ha fame ne sfogli un
migliaio. Per così poco io non uso di pigliarmi
tanto fastidio. »

Il Bibliotecario — « Ma i cuochi francesi
sono eccellenti a condire i nostri carciofi. »

Il Presidente — « Dunque al cuoco una
lira, e al giardiniero un soldo al carciofo. »

Un Accademico — « Noi! — Noi! Noi
primi inventori delle scienze! Noi ristoratori
delle lettere! Noi discendenti da' Romani! Noi
dai Toscani! — Dante, Galileo, Michelangelo,
Tasso, Maffei . . . Vi acciechi il diavolo e
vi turi la bocca, o millantatori, con un pu-

gno di vespe e di mosche! A che dunque non imitate que' grandi esempi? A che non usate della vostra eredità con più sapienza che orgoglio? — Orgoglio? — No, per Dio vero e vivo! ma vanità dei vermi che stanno brulicando nel carcame di generosi cavalli, e che si millantano nepoti legittimi de' cavalli; anzi cavalli bardati ed armati. — Quanto più esalti i tuoi padri, che guerreggiando ti lasciarono il marchesato ed il feudo, tanto tu mostri la tua codardia, patrizietto ghiottone, che scioperi come servo d'anticamera tra' barattieri di ridotto, e le matrone di trivio. Così si canta con Orazio alla mano ai ragazzi in collegio; or uscite di collegio e udite anche me; ch'io senza testo canterò a' vostri maestri. — Oh se gl'Italiani non bevessero l'ingegno nell'aria che li circonda, se una terra feconda, benchè mal coltivata, non producesse pur sempre qualche buon frutto, questa nostra generazione, che nelle scienze, ove tu eccettui pochi individui, si va strascinando, e alzando gli occhi alle glorie passate, sarebbe già istupidita, abbrutita, senza parola, senza memoria, senz'occhi. — Insomma le cose che voi tutti scienziati scrivete, sono elle vere e utilissime? — vere e utilissime, ma di misero pro al vostro nome; perchè altri sa farle piacere ed intendere. A che dunque strillate *al ladro*! quand'uno, per utilità propria e degli altri, le piglia dove le trova, ed ha l'arte di

farle sapere a tutta l'Europa? — E forse ha versato più danaro e sudore a ordinarle ed a scriverle, che non voi tutti carta ed inchiostro, a scarabocchiarle confusamente. — Tu non se' vero Italiano. — Io? Anime di Ciceroni di piazza! — Porto ancora la spada, e le donne non mi vogliono più con quest'occhio solo, e bisognano anche a questo gli occhiali, perchè sono Italiano; e fo ancora il Capitano del genio senza domandare la veteranza nè la pensione del re. All'indole dei giovani, non ancora tutti snervati dall'ozio vostro, basta voce ardita ed esempio. E do spesso al diavolo la prudenza, vedendomi astretto a leggere ed a far leggere libri stranieri, e bestemmio voi tutti, più per eccitarvi che per palparvi, come altri fanno, ne' vostri sogni. Belle armi sono quelle corazze, quelle spade, quegli elmi de' vostri padri, chi il nega? — e v'è sopra l'alloro! — Lasciate star quell'alloro; volendo pulirlo della sua polvere sacra, lo lascereste forse cadere da mani effeminate nell'ozio. Ma se avete ancora braccia e lena di petto, pigliate quegli elmi, quelle spade, tutte quante quell'armi: ponetevi alla fucina e all'incudine; sudate, convertite quell'acciaio. Quel ferro, quella tempra immortale in armi che si usano a' vostri giorni, e i popoli vi manderanno allori tutti per voi, senza polvere, e tutti più cari a' vostri figliuoli. Gl'Italiani che hanno voluto corone di Marte, le

raccolsero e ne raccolgono in lontani paesi. Su, voi tutti del reggimento di Minerva e di Febo; alzatevi una volta da letto; non importano viaggi; ma buoni fatti, e men bagia. —

Benchè l'uffiziale dall'occhio solo provocasse molti Pitagorici alla contesa, e il Canuto accademico si stesse com'uom, che, aspettando di dire le sue ragioni, udisse volentieri anche gli altri, tutti nulladimeno, tornando a poco a poco nel primo silenzio, volgevano gli occhi sul vecchio, compunti d'averlo interrotto. Ed ei volgendosi all'Accademico giovanotto, che era tornato con gli occhi al suo libro, ricominciò:

« La compiacenza dell'animo nello studio si minora e s'intorbida quanto più si congiunge a' fini secondi di celebrità e di guadagno; onde avvenne assai volte, che molti scrittori, temendo non l'opinione, da cui la fama e i guadagni dipendono, disprezzasse le facoltà ch'essi avevano, si diedero ad imitare l'ingegno degli altri, e caddero inosservati o derisi; e se pure il mondo s'ingannò talvolta per essi, essi non si compiacquero intimamente di un premio, troppo forse alla loro pazzia, ma pochissimo a stenti sì grandi. Che se alcun artefice immaginasse tal magistero di penne, che un uomo volasse com'aquila, a patto però ch'ei perdesse per lunghissimo tempo l'uso de' piedi, pensi tu che molti pazzi di

novità e d'ambizione non darebbero i piedi per l'ali, e che moltissimi non chiamerebbero beati ed illustri que' volatori? Ma i volatori in poc'ora maledirebbero e l'artefice e l'ali e l'applauso, poichè si sentirebbero impediti di quelle membra ch'essi avevano per camminare e per correre con poca fatica, con nessuna superbia, e con molto piacere sopra la terra. Così le facoltà di corpo, di cuore e di mente ti frutteranno voluttà limpida e piena, finchè saranno secondate e nei gradi nè più nè meno del vigore che hanno naturalmente in sè stesse, e senza intento d'emolumenti e di applausi. Il grande ingegno troverà pari gloria senza affannarsene, e il mediocre sarà compatito, ma netto pur sempre d'ogni macchia e rimorso di venalità e d'impostura. Se Montaigne avesse aspirato alla celebrità di letterato e filosofo, anzichè fantasticare sapientemente, chiacchierando con sè medesimo, avrebbe preveduto ed evitato che gli uomini d'ingegno severo non lo accusassero d'arroganza e d'orgoglio, che i letterati non lo biasimassero di stile disordinato ed incolto, che i sacerdoti non lo dannassero come eretico, che Pascal non lo denigrasse, come pur fece con un tratto di penna, chiamandolo *sciocco* ed *osceno*. Ma quante cure, quante vigilie, quanti timori non avrebbero bisognato a schivare sì gravi, sì giuste e sì pericolose censure di personaggi celebri, e



sommi in letteratura? E quanto minore sarebbe stata la fama d'un uomo, che, potendo scrivere semplicemente e filosofare a suo modo, avesse filosofato e scritto pomposamente al pari d'ogni altro!

« Un istinto, o figliuolo, uno spirito ingognito arcano, che ha un so che d'immortale, vive e cresce e s'infiamma, quantunque nè pari nè simile, in ogni vivente. Cosa siasi, nè parola sa esprimerlo, nè mente umana distinguerlo mai. Ma i fatti mostrano che quand'è più vivo e più forte, governa, con certe concitazioni ritrose alla ragione ed ai calcoli, gli oratori, i poeti, i pittori, i filosofi, i sommi capitani, gli artefici; e tanto li signoreggia, che lascia dubitanti, affannosi, oziosi, infelici, sovente insani, coloro che, o per timore o per casi non lo secondano. Così la natura ha creati noi tutti all'amore e all'incanto della beltà femminile, e ci permette mille gioie anche solo nel vagheggiarla; e ogni ostacolo ci dà lena, e ogni sazietà ci disgusta: nè la ragione giusta e severa, nè l'amicizia, nè la pietà di noi stessi, nè altra bellezza che scendesse dal cielo potrebbero liberarci da quella cura; e la privazione forzata dei nostri piaceri, e fin anche de' nostri martirj, ci fa smarrire spesso la mente, e ci mostra il sepolcro, come una porta per cui si va ad aspettare in un altro luogo la persona che abbiamo invano desiderata quag-

giù. Di sì fatta onnipotenza di passione ar-
dono que' pochi mortali, nati ad avanzare tutti
gli altri nelle scienze e nelle arti. E questi
appunto essendo dotati d'acutissimo ingegno,
ove una volta perdessero l'illusione de' loro
studi, s'accorgerebbero dell'oscurità e della
vanità della vita, e più per noia che per do-
lore la fuggirebbero. Ecco perchè gli uomini
maggiori dell'antichità sacrificavano sull'ara do-
mestica al *GENIO* tra le ghirlande, i canti e
le tazze: e Socrate gli aveva, perchè era
povero, consecrata un'ara nel proprio petto.
Però deridendo i retori, parlò con tanta elo-
quenza; e confondendo gl'ipocriti ed i sofisti,
morì per la verità; e bench'ei potesse fuggire
il supplizio, pensò agli anni da lui passati
nella gioia e nello studio della virtù; vide la
gioventù ch'ei lasciava memore de' suoi be-
neficij, pensò che se la posterità l'avesse un
giorno amato piangendo, alcuni forse avreb-
bero imitato il suo esempio, e rigettò quel-
l'avanzo di vita che pochissimo e logoro gli
poteva più omai rimanere. » —

Dal punto che il vecchio nominò Socrate,
la sua voce usciva più lenta; e dopo le ul-
time parole chinava il capo, come per racco-
gliersi e riposarsi. Ma io scrittore, che gli
stava vicino, m'accorsi ch'egli si lasciava
asciugare sugli occhi una lagrima. Ho poi sa-
puto da molti Accademici a ch'egli un'altra
sera, ridendo del libro del dottore Akakia,

bruciato dal boia in Berlino, cangiò viso ad un tratto, ed ammutolì quando intese nel discorso rammemorare Tito Labieno, che vedendo le storie da lui scritte ardersi per ordine di Seiano, andò al sepolcro de' suoi maggiori, e vi si fe' chiudere vivo, mentre Cassio Severo gridava ai Romani: *Gettate me pure nel rogo, perchè so que' libri a memoria.* » Onde io per accertare con molte serie di esperimenti il fenomeno osservato nel vecchio, e indagarne un principio, ed applicarlo alla storia universale delle Accademie che sto apparecchiando, e all'influsso della stagione su gli studi ed umori presenti, vado in una tabella d' Effemeridi notando d'allora in poi le specie diverse e i gradi di calore e di gelo che, secondo le circostanze di ore e di luoghi, si manifestano sul viso di ciaschedun letterato per tutto il tempo in cui si discorre d'uomini i quali sacrificarono pacificamente sè stessi all'onore delle loro arti e alle opinioni che credevano vere ed utili al loro paese. —

Per allora i Pitagorici pareano tutti commossi, chi più chi meno: unico l'Accademico notomista di scrigni pareva addormentato a occhi aperti (1); il vecchio lasciò andare sovr'esso un'occhiata, e proseguì sorridendo:

(1) *Della Notomia comparativa degli scrigni, e dell'Accademico che n'è professore, il libro parla storicamente ne' Capi che precedono questo che noi pubblichiamo. Nota degli Editori.*

« Tu vedi, o giovinetto, ch'io parlo lungamente e da vecchio; e forse chi mi ha conosciuto potrà convincermi di non avere seguitati i pareri che oggi ti do per verissimi. Ma! — e a me pure bisognarono molte lezioni della sventura; e a me pure tocca oggi di mettere un obolo del mio nella nostra comunità; e voglio anche sbizzarrirmi del capriccio ch'io ebbi sempre di dire cose antiche assai più di me; ma nuove, o figliuolo, nuovissime, in tutti i luoghi dove imparasti logica ed eloquenza. E spero anche che dalla mia cattedra senza onorario, potrò, se non altro, preservare un giovine solo da quelle altre più lunghe lezioni della sventura, le quali tornano inutili a chi per impararla ha bisogno di diventare canuto, buono solo a parlare come son io. Però dico, che volendo tu darti all'arte di maestro, o facitore di libri, hai prima a considerare il maggiore vantaggio dei tuoi cittadini; poi quanto premio d'obbedienza e di fama consegue chi fa l'arte a dovere, e come, volendola fare altrimenti, si guadagni danaro e si carpiscano favori ed applausi; finalmente devi distinguere chi sia letterato per artificio, chi per natura, e chi l'uomo felice tra' libri, e chi l'infelice. Per imparare tante cose basta leggere le azioni e i costumi de' letterati a mensa, in chiesa, in piazza, tra le donne, tra' preti, tra' servi e tra' ricchi, de' quali i dotti sovente si fanno

servi. Vedendo come i maestri tuoi si comportano in occasioni e tra genti così diverse, indovineresti in che modo, quando il loro conto ci stesse, ti tratterebbero, e se venderebbero o no l'amicizia che ti professano, e la dignità delle loro arti e dell'uomo. Sapresti qual libro è più lungamente letto dalla città; perchè la città, rideudo spesso de' letterati che stima, e rispettando i potenti che talvolta non ama, vuole ad ogni modo e sa dare sentenze sì fatte, che sopravvivono alle debolezze ridicole de' grandi scrittori, ed al favore ed alle ire de' mecenati. Non dico che la compagnia de' potenti sia sempre pericolosa o disonorante; perchè siccome il povero aiuta spesso i potenti, posti dalla sorte in tale condizione da non fare più bene nè male a veruno, così trovansi alcuni forti che sono i più nobili tra' mortali, poichè, non usando, se non al campo e sul tribunale, della possanza imprestata ad essi dalla fortuna e dal principe, mettono in comunità e tra gli amici le sole bellissime doti dell'uomo, nè padrone nè servo. Se adunque il grande, amando ed onorando le lettere, onora ed ama chi le coltiva, il debito va pagato dai dotti con la stessa moneta; e la dignità del letterato sarà più bella quanto più si congiungerà alla riconoscenza, all'amicizia ed al frutto di dire il vero in luoghi ove molti temono d'ascoltarlo. Ma colui che non è onorato, bensì fa-

vorito come passatempo di mense, e strumento più fino di adulazione, darà fortissimi indizi che egli, pagando vilissime usure, si faccia prestare lo splendore ch'egli non può avere dall'arte sua. Però dove il letterato non trova nobili amici, bensì mecenati fastosi, dica a sè stesso: « Se mi umiliano, corro pericolo d'umiliarli »; poi ravvolgasi nel suo pallio che, quantunque forato, manderà raggi di virtù e di sapere. »

Un Accademico — « Un signore pria di accettare la dedica d' un libro, che si umilia con le solite frasi, *la vostra Grandezza difenderà la mia Picciolezza*, dovrebbe misurare per lungo e per largo la propria grandezza, poi la picciolezza del dedicante, e ciò gli riuscirebbe spesso difficile. Ognuno sa che il Mecenate consente alla dedica; ed ognuno presume ch'egli abbia letto almeno a fior d'occhio quel manoscritto che deve proteggere. Or, se il libro è pieno di strambotti, il Mecenate avrà porzione della censura. »

Il contro Presidente — « Alto, Accademici; poichè con le prove geometriche del nostro Presidente troviamo cose incredibili, troviamo anche una grandezza che s'alzita tanto da difendere con l'ali e con l'ombra una picciolezza di spropositi sparsa su tutto il territorio della repubblica delle lettere. Allora dedicheremo noi pure il *Trattato su le Figure Solari*. » —

Imploro dal candido lettore di perdonarmi s'io non ho registrata prima d'ora la quistione promossa da un Accademico, appunto nella sera de' 15 maggio mentr' io stava entrando nell'adunanza: — « *Quali rivoluzioni patirebbe la terra, dato che il sole si trasfigurasse in elissi?* — Ma forse tutti quegli accademici ignorano la figura presente del sole, e vogliono tutti che la terra non patisca rivoluzioni, poichè non ho udito rispondere una sola parola al quesito; però me n'era dimenticato. —

Mentre il contro Presidente parlava, l'Accademico giovinotto chiudeva il suo libro, e cercava intorno il cappello; ed il vecchio, benchè forse un po' stanco, volea pur dargli gli ultimi avvisi, quando il Capo d'opposizione cominciò quella sua cantilena cagnesca, tal quale si vede per le gote musicali da me poste sotto i versi citati al Capo secondo, e cantò:

A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo:
Bada al fosso a man ritta? — O Je a man ritta
Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono
Con men cauto baston l'orme affrettando,
Tende la palma, e intona *Ave mario*,
Fin che la terra, e il beneficio e il suono
Scappandog'li dinanzi, tra la melma
Si dibatte. Pietoso il ladro salta;
Aiuta il cieco, gli dà il soldo; e il cieco

Col ladro e col baston chiede a le rane

Il trenta soldi aggranellato in chiesa. »

L'Accademico giovinotto si era soffermato su la porta attentissimo, e rientrando in mezzo alla sala diceva: « Che questi erano versi di stile satirico; e perch'ei desiderava notare i generi diversi di stile secondo le regole, pregava che gl'insegnassero in che bottega avrebbe potuto comperarsi quel libro. »

L'Accademico canuto gli rispose: « Ch'ei glie n'avrebbe forse un dì regalata una copia; e che anzi aveva quest'altro squarcio a memoria:

Scarni e nerbati vi conobbi un tempo;

Or pingui, alteri, e gravi. A che sì gravi,

Maestri miei? Ne' visceri le vostre

Fibre adipose illusion dilata;

Però scoppiò la rana. Io voi desio

Vivi e gagliardi per amor d'Italia;

Nè tacerò; se ben la carta Ebreo

Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso*

Perchè dramma non v'entri d'intelletto (1).

Udite or me: forse ho tra d-tti un dardo;

Vola, va al core, e manda i fumi all'aura:

Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse

L'ape d'Esopo nel suo favo

(1) *Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent, etc., etc.* Jeremine Proph.

Nota degli Editori.

« Non ne so più , continuò quel canuto ;
ma tu , o figliuolo , viviti lieto , e va che Dio
ti protegga. Solo pregoti d'attendere un poco ,
e per l'amor tuo e per l'amor di noi tutti ,
allo stadio delle lettere come dianzi ti ho
detto ; altrimenti , essendo allettato da quei
letterati che sono impostori , t'ammaestrerai
di tal fatta , che non saprai più discernere la
bella e virile dalla meretricia e volgare let-
teratura. Non saprai discernere il debito verso
di te stesso e la patria , nè le lettere dal da-
naro , nè il danaro dalla gloria , nè la gloria
futura dai battimani che assordano e nulla
più , nè l'artificio ostinato degli scrittori dap-
poco dalla passione ardita del Genio , nè i
pregiudizi e la cecità de' credenti dal giudizio
e dalla verità de' veggenti , e tutti i tuoi studi
si confonderanno cogl'interessi di quegl'im-
postori. Così , senza avvedertene , t'educherai
ciarlatano. E se le buone propensioni dell'uomo
prevagliano in te alle cattive , logorerai nei
sonetti , nelle dissertazioni accademiche , nelle
risse erudite , nelle vicendevoli lodi , e nelle
apologie di gazzette , l'ingegno e le forze che
potevi spendere con più onore. Ma quando
mai per tua disavventura e de' tuoi cittadini
tu avessi sortita un' indole più trista che
buona , la tristizia crescerà teco e con gli
anni , e tu sarai de' nostri figliuoli ciò che i
tuoi letterati fanno di te ; e se sarai povero ,
nè i miei consigli , nè gli scherni del mondo ,

nè i tuoi pentimenti gioveranno più per un uomo costretto a guadagnarsi la vita col solo mestiere che avrà per le mani. Quando dunque ne' circoli udrai sparlar altamente dei letterati, non imputarlo all'ignoranza e all'invidia: l'ignoranza cinguetta, ma tace presto; e l'invidia, credimi, l'invidia procede più cauta. Noi compagni ridiamo, dicendo bizzarrie, novelle e strambotti, e cose vere e buone talvolta, perchè ognuno qui parla secondo le teste e gli umori che abbiamo, ma con animo liberissimo dalla sete d'oro e di fama: e forse si potrebbe da molti credere agli uomini gravi quando dicessero che noi ridiamo per malignità umana e per ozio; e fors'anche

L'Accademico dall'occhio solo — « Ridiamo perchè i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere; perchè le persone eternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo — perdonami se interrompo — ridiamo perchè le lagrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno d'un sorriso che la consoli; ridiamo, dicendo schietto il nostro parere a chi viene; e chi vuol contraddire sia il benvenuto; e chi dice che ci raduniamo in segreto è bugiardo più di Tersite; ridiamo qui *coram populo* perchè non sappiamo piangere e far piangere come i predicatori dal pulpito, querelandoci sempre de' tempi, commiserando il prossimo, e rac-

comandando la carità per noi stessi; e taluni s'asciugano il sudore versato per sì bella fatica con un fazzoletto di Fiandra; ridiamo e rideremo perchè la serietà fu sempre nemica degl'impostori. »

L'Accademico canuto — « Sia che può: di ciò ch'altri dice di noi, e noi dicessimo d'altri, non credere, o giovinetto. Non credere nè alle parole de' letterati, nè a me; ma non lasciarne cadere veruna. Ascolta, nota, attendi; oggi s'è parlato, e domani vedrai molti fatti da confrontarli coi detti, e da credere più a questo che a quello; e i fatti cresceranno ogni giorno; tieni a mente le nostre e l'altrui maldicenze; apri gli occhi sui fatti; potrai subito esaminarli; stendi la mano, e li toccherai. »

L'Accademico dall'occhio solo — « Questo voglio però che tu dica a tutti: Che noi, credendoci obbligati a noi stessi ed agli altri, di guardarci dall'impostura, la quale, perchè trama insidiosa, fu, da che mondo è mondo, per Dio! la più micidiale e la menò riparabile delle pesti, noi abbiamo sparato, sparliamo, e sparleremo. Altri si duole? Parli a sua posta; parli, ma non sotto voce; anzi non parli, ma faccia. Il tale letterato è impostore? — L'ho detto io. — Ma oggi pubblica un libro lodato da chi deve leggerlo ed impararvi. — Badate che non lo lodino i soli confratelli! — Lo lodano anche molti altri; Cristo mi perdoni, perchè gli uomini già mi castigano

con le belle: io per armi non avea che parole; ma quel letterato combatte a fatti. E forse ho tempestato tanto ch'egli, per ismentirmi, sfoderò finalmente la spada. »

L'Accademico canuto — « Così è. Ma finchè i letterati e gli scienziati si riducono a pochi degni di questo nome, mentre non s'incontrano se non professori di scienze, lettere ed arti; finchè questa turba scrive pochissime, male, e nulla nulla in Italia che conforti l'uomo ed onori la patria, e trattanto suonano elogi in tutti i giornali e i licei, noi continueremo a schernirla, e loderemo soltanto i pochi grandi ed utili nostri scrittori. E sopra tutto finchè vedremo che i letterati faranno da sacerdoti di Muse arcane, in tempio a porte chinse, chiamando ignoranti chi non vuole accostarsi, io, se mai gli altri per timore tacevano, o passassero indifferenti, io solo griderò a tutti e per tutti: — Non vi lasciate allettare a quel tempio; voi vi credete iniziati, udite la melodia del cantico misterioso; siete già coronati; ma dentro v'è l'ara, il sacrificante, il coltello: non v'è ancora la vittima. »

L'Accademico canuto pronunziò le ultime linee rizzandosi dalla sedia, e con occhi sì arditi e con voce sì passionata, ch'ei parve a' Pitagorici un altro. A me, che con diligenza di storico lo mirai più da presso, parve che la pietà per la gioventù, e l'onore della

sua patria, dandogli opinioni che forse non sono credute vere o non piacciono, gli avessero dati ad un tempo que' risentimenti che la natura aveva esauriti per lui; poichè, come tacque, le sue gnanee, su le quali strisciò un rossore di foco, impallidirono in pochi minuti. Ma l'Accademico giovinotto, che stava sempre in forse di andarsene o di parlare, scorgendo la commozione dell'adunanza, rispose: « Ch'ei non avrebbe saputo difendere degnamente gli uomini dotti; ch'essi già gli avevano predetto che chiunque vuol farsi luogo dirà male degli altri; e l'aveano scongiurato a lasciar dire, perchè i pareri sono innumerabili come i vocaboli; però non se ne pigliasse, e non si aizzasse per amor loro, giovine com'egli era, controversie e vendette, le quali avrebbero malignato il suo nome nascente e la fortuna ch'ei farebbe in Italia. Gli avevano anche provato che se in Italia non erano da certa gente stimati, avevano nondimeno corrispondenti ed amici in tutte le capitali d'Europa; ma niuno è profeta nella sua terra — Aggiugneva che le accademie sono tutte di persone le quali, o per un verso o per l'altro, conservano o promuovono le scienze, le lettere e le arti; di persone le quali tutte hanno scritto e stampato, o fatti doni ragguardevoli di libri, di macchine, ecc.; e se ne dice male come la volpe dell'uva, e si parla de' Meccenati quasi che ve ne fosse gran

numero, e non avesse Orazio medesimo detto: *che l'aggradire agli uomini d'alto affare non è l'ultima tra le lodi*; benchè quei grandi che favoriscono le belle arti e gli studi tengono lontani i saputi che vogliono fare da consiglieri: » — Voleva il giovinotto soggiugnere molte altre ragioni, ma gli mancava certa franchezza; e forse, perchè s'era avvezzo a discorrere sempre a quattr'occhi, la voce non lo aiutava. Se non che alcuni Pitagorici lo aiutarono, e or l'uno or l'altro sostenevano insieme con lui: — « Che le nuove opinioni, massime negli studi, sono cercate col lumicino da chi vuol farsi credere qualche cosa; ma che, a conti fatti, tendono a rovinare quello che i giovani hanno imparato con tanta loro fatica e de' precettori, e dispendio del governo e delle famiglie. » — « Che da tanti anni gli studi camminano a un modo, e, la Dio grazia, non siamo al viatico; nè v'è bisogno di suonar campanelli: e se l'Italia possiede molti scrittori di conto lo mostra l'elenco dell'*Accademia Italiana di Livorno*; e chi dice che non si studia, fa vista di non sapere che tre sole università danno da settecento lauree per anno; nè già per uso, o per indolenza, o per grazia com'altre volte, ma dopo rigorosissimi esami. » — « Che certi tali vanno predicando, *fate meglio; mirate a scopo più grande; dilettate il popolo; scrivete, e che i cittadini v'intendano; ridano, e non si adirino*

*de' guai della vita ; piangino , e non s' indu-
rino nell'egnisimo e nell'indolenza ; e, rilendo
e piangendo, imparino le cose che voi già sa-
pete : avvisi facili a darsi ; ma come si fa ?
i cittadini , le donne , i signori non sono an-
cora educati a leggere con piacere ; inoltre
imparare e non affaticarsi è un bel dire ! » —
« Che si allegano Inglesi, Francesi, Tedeschi:
anche Tedeschi ! e i prossimi al ghiaccio sono
di moda, e si allegano come scrittori di molti
libri : or que' libri , sono poi di tal peso ?
storie politiche, storie d'arti e scienze, biblio-
teca britannica , viaggi, romanzi , tutti libri
che corromperanno il buon gusto ed i buoni
costumi. » — « Che se que' libri di tramon-
tana sono tradotti, è tutto capriccio di merci
forestiere, e poco amore di patria ; e chi li
traduce è corrivo e ignorante , perchè lo fa
per commissioni, e pochissimi scudi che gli
danno i librai e gli stampatori ; onde chi legge
arricchisce i librai , e disimpara la lingua. »
— « Che la lingua non ha bisogno d'altro. »
— « Che si chiacchera contro i sonetti , i
canzonieri , i poemetti e gl'idilli perchè non
si sa che la poesia è tutta cosa degl'Italiani ;
e che ogni nazione deve coltivare l'arte nella
quale fa meglio ; e v'è più studio a fare un
bel canzoniere che un bel romanzo, e il poeta
ha più ingegno e merito a mille doppi del
prosatore. » — « Che se molti letterati non
sudano a scrivere libri con gli studi , le dili-*

genze ed il tempo che ci vuole, non per questo s'hanno a dire inutili al loro paese, essendo occupati ne' pubblici uffici, e forse con più profitto del pubblico. » — « Che le edizioni di libri, sui quali s'è consunta molta fatica, rovinano spesso gli autori; perchè siamo avvezzi a romanzi, a storielle, a bellissime inezie, ma non abbiamo più stomachi per cose massicce, erudite, e di vera sostanza. » —

L'Accademico giovinotto, rincorato da tanti aiuti, continuò finalmente a parlare da sè, e con tutta schiettezza concluse: — « Ho letto e imparato tanto da sostenere che i letterati non devono farsi scorgere dal mondo in rissa tra loro. Vivano in pace, e lascino vivere; ed io porto rispetto perchè voglio rispetto. Non mi dimenticherò mai d'una massima: *non va mai detto, il tale non sa fare, o il tal libro è cattivo*; ma sempre, *il tale può fare, e nel tal libro vi è pure del buono*; da che il gusto fu in tutti i secoli indefinito, e in tutti i libri s'impara. Se i letterati si calassero la visiera, come si fa sempre qui dentro, a chi appellarsi? a che giudice? I cittadini, come vi ho detto, non vogliono sapere di libri; i grandi non devono intricarsene, e il popolo... — Comunque sia, domando perdono; ma dichiaro ch'io non sono uomo da lasciarmi mettere panra, e non sarò nè impostore nè vittima. »

Il contro Presidente: — « No in verità; e

nuno ha parlato di te; e poi s'è detto in via di discorso: figura rettorica. — Ascolta per altro; aspetta — vedo in quell'altra camera apparecchiarsi i sorbetti. Quand'io stavo in Napoli nel mio reggimento conobbi un signore; faceva all'amore, era bello, giovine, ricco, cantava, ballava, e i suoi versi piacevano. Il vaiuolo lo fe' più cieco d'Omero; ed ei se ne consolava con la religione e coi versi. Aveva a mensa dotti d'ogni paese; ed io, non so come, mi sono un giorno veduto fra gl' invitati. Alle frutta un vecchiotto in occhiali disse ad un giovine in collarino: — *Su, di par suo, signor Segretario, ella che sa pur tante belle cose, e che ne scrive ogni giorno, faccia sentire anche a noi un po' di bella poesia.* E tutti gli altri, *da bravo, da bravo!* — Il cieco si andava scusando con gli ospiti; — e m'accorsi che quello dal collarino era suo segretario. *Signor Abate*, dissegli il cieco, *reciti in vece que' sonetti del Frugoni e quei versi sciolti del del* — non mi ricordo più il nome. — Fatto sta che il Segretario recitò per più d'un'ora, e chi lodava e chi biasimava; e tutti attenti su quello del collarino. Intuonò finalmente un poemetto in ottava rima, e accennò più volte con gli occhi il padrone di casa, che solo non poteva intendere il cenno: — *Bella ottava!* — *Che stile!* — *Che forza di fantasia!* — dicevano molti; e davano quell'ottava or al Poliziano,

or al Tasso: *no*; diceva qualcheduno, e taceva: gli altri citavano grandi poeti: *no*; *sì*, ed erano quasi in lite per quelle ottave; *ma*, fuori di due che dicevano assolutamente *no*, e di me che non dissi parola, tutti lodavano. Il cieco s'alzò, e pregò i commensali che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Lo rividi dopo molti anni; aveva già, in edizioni magnifiche di molti versi e poemi, logorata molta entrata e molta salute; i giornalisti lo lodarono; tutti gli altri ridevano. Le risa erano forti e pubbliche, ed egli non poteva dare de' pranzi a tutti i lettori. A dirla a modo, la saria lunga. Ma mentr'io cercava di consolarlo, egli prese con le sue mani magre e fredde la mia, se la strinse tutto tremante sul petto; e il cuor gli batteva, vecchio e quasi morente; ma gli batteva. Alzò al cielo quegli occhi che da tanto tempo non potevano più dir nulla; esausti fors'anche di pianto, perchè la lagrima, che voleva spuntare, appena appena si fermava su le palpebre: ma dal tremito delle rughe intorno agli occhi, e dall'immobilità di tutta la testa, avrei giurato che domandava rassegnazione, fin al momento ch'egli potesse rivedere il cielo in un mondo diverso da questo. Disse mi . . .

Molti Accademici in coro — « Lo sapevamo. »

Il contro Presidente — « Lasciate dire, per Dio! lasciate finire, col vostro malanno! E

per quali peccati miei son io dunque dannato nella babilonia di mille dottori? Fra tante baie che voi spacciate per nuove, solo perchè sono dette con nuovi spropositi e con analisi ed arzigogoli, e col diavolo che ammogli voi tutti . . . per questo non potrò più dire nulla di buono? Mi sta bene perchè mi sono sfatato a insegnarvelo un' altra volta. — Quel povero signore cieco mi disse . . . »

E continuava, volgendosi all'Accademico giovinotto che unico avrebbe potuto udire la fine di quel racconto, da che gli altri tutti andavano lontani intorno a' sorbetti; ma il giovinotto gli disse buonanotte, e partì. Però il contro Presidente si piantò tutto nella sua soranna, strinse le labbra, chinò la testa, strinse le mani, e incrociò i pugni su le ginocchia, socchiuse gli occhi, e per certe sue ragioni lasciò ch'altri si godessero la scommessa. La pagava il Presidente, il quale avea più sere addietro negato: *Che gli Arabi, toccandosi i genitali, giurino pe' loro nepoti che nasceranno; e aveva sostenuto: Che gli Arabi, toccandosi la barba, giurino pe' loro padri che sono morti.* La lite fu, col *P. Calmet* e con la *Decade Egiziana* alla mano, perduta dal Presidente per un sol voto. L'Araldo, che vedeva l'adunanza più seria del solito, s'era ricordato di quella scommessa, ed uscì ad ordinare i sorbetti al Geografo.

Ma il contro Presidente che, per natura non

poteva sostenere il silenzio, stava immobile tuttavia, e tendeva l'orecchio, finchè intese uscire da un cantuccio lontano della sala la voce d'un Accademico, il quale, alzando la testa da un tavolino, diceva al Geografo che gli presentava il sorbetto: « Dammi il caffè; tante dissertazioni sopra una gazzetta m'hanno fatto morire di sonno; dammi il caffè: se ricominciamo m'addormento. »

« Ah ah! » disse, mandando a lui le parole il contro Presidente: « E che t'ha mai fatto il Tipografo? Un giornale ha già ristampate le tue censure: sanno che tu se' pitagorico; e il *Corriere Milanese* t'ha rimandata la palla. »

« Conforto del galantuomo! — » dicea l'Accademico a mezza voce, senza attendere al contro Presidente; ed assaporava trattanto col naso i vapori esalati dal caffè, mentre il Geografo lo versava. Poi, mirando con occhi amorosi la tazza piena e fumante, tornava a dire: « Conforto del galantuomo, fra poco non t'avrò più! »

Il contro Presidente andava interrogandolo: « Che mai gli avesse fatto il Tipografo? » — l'Accademico, ad ogni interrogazione, pigliava un sorso del suo caffè.

« Rispondi una volta! » replicò per tre volte il contro Presidente: — e l'Accademico, posando la tazza votata, e guardandola mestamente, « Mi resterà almeno, diceva, mi resterà il conforto del pover uomo. » E traendo

di tasca la tabacchiera, l'aprì adagio, pigliò una presa, e tornò ad esclamare sotto voce: « Conforto del pover uomo! » — Poi voltò il viso al contro Presidente, che tacera indispettito, e gli disse — « Il Tipografo? A me non ha fatto mai nulla. »

Il contro Presidente — « Tu se' in lite, e tu l'hai deriso. »

L'Accademico — « S'io fossi in lite del tuo e del mio, o emulo d'onore, o rivale d'amore, non adoprerei scherni. »

Il contro Presidente — « Ma se tu dici ch'egli è tuo amico? »

L'Accademico — « Vi sono sette amicizie: 1 di cuore — 2 di mente — 3 di compagnia — 4 di gentilezza — 5 di conoscenza — 6 di diplomazia — 7 di cappello: e tutte le ultime sei combinano in infinito tra loro per distruggere sempre la prima. Io non m'intendevo di divisioni e suddivisioni; ma il vocabolo *Amico* è divenuto sì universale, che senza la teoria delle idee accessorie ad ogni vocabolo d'ogni lingua letterata d'Europa, non avrei potuto sapere come spendere l'*amicizia*, da che devo anch'io nominarla come usano tutti per non essere notato di barbarismo. »

Il contro Presidente — « Dunque? »

L'Accademico — « Tranne la specie prima d'amicizia, che ho data tutta per pagare almeno parte del debito a pochi; e la seconda, che senza sperarmi ricambio, do spesso a

Foscolo, Prose

moltissimi morti ed a molti vivi; e la sesta, che non dare nè voglio ricevere, tu puoi combinare le altre quattro specie a tuo modo, e troverai l'amicizia che ho data al Tipografo in cambio d'altrettanta da lui ricevuta. »

Il contro Presidente — « Tu apri e chiudi la tabacchiera; temi ch'io ti faccia morire di scanno? »

L'Accademico — « Questa è scatola regalatami dal Tipografo; e vi pigliai molte prese nell'ora ch'io scriveva contro di lui. Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria. »

« Sterne, Sterne! la scatola del Frate! » Esclamò un Accademico, mentre tutti gli altri tornavano dai sorbetti alle loro sedie: e mi parve la stessa voce di quell'accademico che avea mosso il quesito dell'*Elissi del sole*.

L'Accademico — « Se tu avessi vista come hai memoria, non saresti eco de' giornalisti che gridano sempre *al ladro ed al piaggio*. Vedresti che la natura riproduce sempre nasi e sempre occhi; e che l'arte deve sempre riprodurli con le varietà e gli accidenti co' quali la natura e la fortuna distinguono ad una ad una le stesse cose nell'universo. Una tabacchiera di corno fu donata a Lorenzo Sterne da un povero frate, avvezzo a patire vivendo; e questa tabacchiera, che pare di tartaruga, mi fu donata da un Tipografo, avvezzo a soccare scrivendo. — Non so se Sterne racconti

il vero, ma questa scatola è vera e reale, nera, con un cerchio dorato sopra il coperchio: l'altra ch'io diedi al Tipografo è simile in tutto, se non che il cerchio è formato d'una serpe che si morde la coda: e chi non crede, domandine. »

Il contro Presidente — « A ogni modo si vede ch'egli tenevati per amico. »

L'Accademico — « Se tu fossi giudice, ed io fossi omicida, ed amico tuo, e t'avessi regalato, tu mi faresti un regalo, piangeresti, e mi manderesti al supplizio. »

Molti Accademici — « Che paragone! »

L'Accademico — « Alla parvità della colpa di un ciarlatano letterario, è debitamente proporzionata la parvità della pena d'una censura amarissima di giornale. »

Il Bibliotecario — « Ma le leggi devono essere giuste, e gli uomini, come dice Platone, compassionevoli ed equi. »

L'Accademico — « E però, prima di parlare in pubblico con la giustizia alla mano, ho per tre anni avvisato con amore e con equità chi tenevami per amico, acciocchè si ristasse dalle ciarlatanerie letterarie, e facesse lo stampatore e il mercante. Non udì; ed io scrissi contro di lui la sentenza. »

Molti Accademici — « Ma con che veste e con quali diritti? »

L'Accademico — « Con la veste dell'arte mia, e col diritto e col comando della natura.

Mi s'è cacciato in fantasia che ogni uomo abbia un'arte, e una patria da onorare con l'arte. Ho veduto che l'infamia dell'arte è prodotta da' furbi che cercano il loro interesse, dagli sciocchi che non lo cercano, e dai coniventi che lasciano correre. Per difendere dunque l'arte mia, e con essa l'onore, in ciò che posso, della mia città, non vedendo giudici contro i ciarlatani di lettere, ho radunate le prove, e scritta quella sentenza. Al tribunale d'Appello siedono per giudici tutti i cittadini. Se avrò mal giudicato, mi puniranno. »

Il Bibliotecario — « La tua, credimi, è fatica perduta. Chi scrive male oggi, sarà dimenticato domani. »

L'Accademico — « Così sarebbe se i buoni scrittori fossero cento, e i cattivi trecento. Ma a contare i primi, a me bastano per tre o quattro volte le dieci dita, e per gli altri bisognerebbe eh'io sapessi d'algebra; e non sono più in età da studiarla. Or se i pochi lasciassero sfrenati i molti, e questi fossero onorati e pagati, la gioventù vorrà pari premio con poca fatica; la ciarlataneria finalmente prevalerà; e gli stranieri, che pur cercano i nostri libri, ridiranno a ragione le cose che spesso dissero a torto. Nè io avrei parlato mai del Tipografo, se un vecchio letterato, ch'ebbi per maestro, e di cui serberò memoria finchè avrò vita, non avesse in istampa lungamente e pomposamente lodato il

Tipografo come prossimo alla dottrina d'Aldo, e all'arte mirabile del Bodoni; e se un altro, ch'io conosco per dotto, per uomo dabbene, e che amo ed amerò come amico, non avesse decantato in una Prefazione d'un Dizionario Domestico quel Tipografo come Mecenate delle belle arti. E intanto il Tipografo mi parla sempre d' *illustri amici*. Chi ti affiderà dunque dai pazzi che non ti strozzino, poichè alcuni savi ti legano al collo la corda? Ora l'amico m'io, scrittore della prefazione, resti per avvisato, ch'io, stimandolo e amandolo sempre, tornerò a ringraziarlo delle lodi che mi diede in quel libro; ma che s'egli continuerà a dare del Mecenate al Tipografo, e del *chiarissimo* a qualche altro guasta-letteratura, guasta-scienza, guasta-giovani, e guasta-patria, io, per debito verso l'arte mia, leggerò come utilissimo il Dizionario Domestico, ed animerò chi lo scrisse a far meglio, ma pronunzierò la sentenza contro l'amico, e lascerò ch'ei mi citi al tribunale d'Appello. »

• *L'Accademico canuto* — « Ma forse volevasi in te meno acerbità di ridicolo. »

• *L'Accademico* — « La pena dev'essere sempre adattata al carattere del colpevole, e tanta che frutti. Il Tipografo è ridicolo quando scrive: s'io l'avessi trattato più seriamente, i lettori, scoprendo i suoi falli, avrebbero in vece riso di me; e il Tipografo si sarebbe tenuto scrittore degno di serie censure, e con-

tinuerebbe a fidarsi dell'amicizia di me non *illustre*, ed a citare gl'*illustri*. A quattr'occhi gli ho parlato quasi piangendo: ho dunque tentato il rimedio contrario; ho parlato forte, e ridendo. »

Molti Accademici — « Ma ti disdirà l'amicizia. »

L'Accademico — « Mi ricorderò di questo suo dono. »

Gli Accademici — « Scriverà. »

L'Accademico — « Rideremo. »

Gli Accademici — « Ma i nemici cresceranno ogni giorno, e tu piangerai! »

« Il consiglio merita gratitudine » — rispose l'Accademico: però con la placidezza con che aveva sempre risposto, esibì a tutti in volta una presa del suo tabacco; chinò la testa sul tavolino, e credo ch'ei tornasse a dormire. —

Il Capo d'opposizione e il contro Presidente ascoltavano più attenti degli altri; e il primo, nel pigliare tabacco, cantò versi con la solita musica, mentre l'altro lo interrompeva. E, o fosse che tutti e due sapessero a mente quei versi, o che il contro Presidente, il quale sin da ragazzo si diletto di poesia, improvvisasse felicemente, fatto sta che nell'interrompere serbò per due volte la misura del verso.

Il Capo d'opposizione.

Se dopo anni due mila e quattrocento

Hai più reliquia; e se uman priego a Dite

Piace per l'ombra di color che furono,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole
Vecchio cantavi! — E all'uomo unica gioia
Bella donna e pudica.

Il contro Presidente.

Oh terno al lotto!

Il Capo d'opposizione.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra schiavi l'uom che vede il furto e tace.

Il contro Presidente.

— Angli, è qui la Guinea!

Il Capo d'opposizione.

Bada alla terza: —

Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

Il contro Presidente — « E questa è sì
vera da non dirsi in poesia. In un villaggio il
parroco cantava un triduo, perchè quei che
avevano seminato formento volevano che non
piovesse; e il curato ne cantava un altro nella
cappella del feudatario, perchè i padroni delle
risaie volevano che piovesse. —

Ma già tutti erano tornati a' lor seggi, e
l'Araldo tornava alla sua lettura. Fino dal
tempo che il canuto Accademico perorava, il
Segretario e molti altri, impazienti di curiosità,
aveano tumultuando chiamato l'Araldo perchè
finisse di leggere l'articolo *Varietà*, e chie-
devano del Geografo acciocchè almeno trovasse
quella gazzetta. Ma l'Araldo era uscito, come
s'è detto, ad ordinare i sorbetti, e il Geo-

grafo gli stava apprestando. Or quando tutti ebbero ringraziato il vincitore della scommessa, e conceduto per consolazione al Presidente *Essere quasi geometricamente provato, che i più celebri cantanti d'Italia non possono giurare nè pei loro podri che sono morti, nè pei nepoti che nasceranno*, il Geografo pigliò la gazzetta dal manico d'una caffettiera, intorno al quale egli l'aveva ravvolta, la spiegò, la diede all'Araldo, e l'Araldo leggeva: — *E termina*, badino, disse il lettore, che si parla sempre dell'autore dell'articolo su l'Odissea — *E termina coll'assicurare (da buon fratello) che questo suo lavoro non gli costa fatica perchè la PROVVIDENZA glielo ha mandato sotto la penna.* »

Il contro Presidente — « A che mi assordi con quel vocione? »

L'Araldo — « Veda; la *Provvidenza* è maiuscolata. »

Il Segretario — « Per irritare i dotti contro l'avversario, il gazzettiere cangiò nel testo i *fratelli savi circospetti, in fratelli letterati*. Sta a vedere che vorrebbe forse anche avvertire l'anime buone, che l'avversario, avendo nominata invano la provvidenza, sia fatalista. »

Il contro Presidente — « Destino destinato destinatissimo! » — E voleva nuovamente spiegare le teorie del Fatalismo. I Pitagorici al capo II di questo libro ne risero;

ma il lettore, spero le avrà ponderate. Per ora il contro Presidente, toccavasi il polso esclamando: « La forza ed il numero delle battute di questo momento erano già registrate sin dal principio de' secoli »

Il Presidente — « È fuori di dubbio che quanto più il numero delle persone offese restringesi in ceti diversi e in partiti, tanto il desiderio ed i mezzi della vendetta sono più efficaci e più pronti.

L'Araldo — « Ho finito. »

Il Segretario — « Non v'è sottoscrizione? »

L'Araldo — « Eccola: — *LU' Segretario dell'Accademia de' Pitagorici.*

« Meno male » disse il Segretario, sorridendo com'uomo che si pentiva d'essersi occorciato per poco. — « M'aspettava che l'impostore si fosse anche appropriato il mio nome. » —

Molti Accademici un po' lontani dicevano all'Araldo che leggesse un'altra volta quel nome. Ond'egli, postosi nel mezzo della sala, pronunziò fortemente: *LU'* —

— *UH!* — suonò tutta in rima l'adunanza de' Pitagorici.

L'Accademia Fiorentina della Crusca decretò che la particella *UH* dinotasse dolore; e a me pure gioverebbe sempre di conformarmi ad ogni sua legge. Ma se il tenore della voce, e l'aspetto ed i gesti di quei che prof-riscono una parola, le aggiungono, levano, cangiano

tanti significati che tutti i vocabolari di tutte le lingue di Babele non potrebbero mai definire, io devo in vece per questa volta obbedire al decreto dell'Accademia Milanese dei Pitagorici. L'interiezione monosillaba in rima, come fu pronunciata unanimemente dall'adunanza, avrebbe anche all'orecchie men letterate significato e dolore, e disprezzo e dileggio, e quel noioso ribrezzo che ti piglia quando in vece di ragioni ti vedi rispondere una freddura.

Gli Accademici per altro diceano: « Che quell'articolo *Varietà* non pareva di gazzettiere; tanto era scritto con garbo e con esattezza di lingua » — Ma l'Araldo, percorrendolo cogli occhi, sbadigliava nel mezzo della sala, e risbatigliava. Invitato dal Geografo a bere il caffè, egli, fatto un inchino di ringraziamento, rispose: « Ch'ei non s'intendeva di contraddire a quegli Accademici, i quali avevano lodato lo stile dell'articolo *Varietà*; ma ch'ei rileggendolo vi sentiva pur sempre in quelle lodi al Salvini, in quelle ambiguità di discorso, in quella passione per le scuole de' Regolari, in quelle malignità letterarie, in quell'amicizia co' dottori di sacra Teologia, e in quelle freddure da ingemmare gazzette, vi sentiva dentro certi modi, certe frasi, certe opinioni, certe malignità, certe menzioni di oare amicizie Regolari e teologiche, certa compiacenza di freddure e d'in-

dovinelli, udite e vedute da lui Araldo, quando studiava in collegio sotto un maestro di molte scienze, per le lezioni del quale, egli, che non ha mai voluto studiare, s'era addormentato sul banco della scuola più volte: che però pregava l'Accademia de' Pitagorici a perdonargli pochi sbadigli di pura reminiscenza. » —

E siccome un uomo sbadigliante nel mezzo di una stanza suole muovere allo sbadiglio i sedenti, il lettore, che nel principio di questo libro avrà veduto l'elenco dell'Accademia, e il carattere più o meno svegliato di ciascheduno de' membri, potrà sapere a un di presso come e quanti Accademici sbadigliavano.

Onde l'Araldo, in riparazione del male ch'egli avea fatto, cantava:

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,
Come avvien questo? Tu se' mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico: —
Come, in tante metà, nulla è d'intero?
Come, tutte sommate, fanno zero?

« L'amore ti asperga di ambrosia con un mazzetto di viole inammole quando quella tua faccia rubiconda, e quelle tue membra da cacciatore appariranno al corso tra le fanciulle che ti vorrebbero per marito! disse il contro Presidente all'Araldo. — « Araldo mio, questi versi mi ricordano una donna gentile che

l'intonava ridendo a quel pitagorico quand'ei davasi a fare il susurrone di letteratura, come abbiain fatto noi tutti stasera, perdendo l'ozio che ci rimane a vivere un poco più allegri. E quel ciarlone si stava zitto; o parlava di cose più allegre. E poi tu m'hai fatta tornare a mente l'immagine di quella giovane. Ah se il Dio d'Amore invecchiasse, poichè dicono che invecchia anche il sole, sono sicuro eh'ei si porrà gli occhiali per contemplare nel suo quinternetto di disegni il ritratto di sì bella creatura! » —

Gli accademici avrebbero badato più attenti all'anacreontica in prosa, se il contro Presidente non l'avesse già recitata altre volte; onde il Segretario disse per cosa nuova: « Che nell'epigramma aveva notate molte varianti. »

Il Capo d'opposizione — « E' le ci stanno a pennello. » —

Da queste parole i pitagorici s'accertarono nel parere che il Capo d'opposizione sapesse ogni cosa; tanto più che, costumando egli sempre (come il lettore ha veduto) d'interrompere ed assordar l'adunanza con la prepotenza del suo polmone, e d'avviluppare qualunque argomento nelle nuvole della sua metafisica, questa volta aveva appena degnato con poche sillabe, o con quella cantilena enigmatica, di ingerirsi nelle lunghe quistioni su l'articolo *Varietà*. Molti adunque gli andarono attorno

pregando, scongiurando, schiamazzando perchè egli manifestasse il nome dell' impostore. E stando egli sempre sul no, parecchi Accademici nominarono invano il nome e i miracoli di molti illustri maligni; anzi il contro Presidente ci aggiungeva del suo la profezia fatale della morte di tutti.

Molti Accademici, or l'uno or l'altro.

« Gli è forse quell'uomo vestito sempre ad un modo, corpo di marmo, faccia di bronzo — cuore di corno — piedi di feltro — mani di spugna — testa di zucca.. »

Il Capo d'opposizione — « Zitto. »

Gli Accademici — Gli è desso — Non può essere, no — Forse quell'altro che ha un occhialino dentro la testa fatto nella fucina di Momo — Perchè? — Perchè scopre le magagne di tutti — Dove? — Alla mensa di Trimalcione e di Sofistulla — E a veglia — Ma sotto voce, perchè è pauroso come coniglio, miserello e spilorcio come rospo, sospettoso come la vecchia in amore

Il Capo d'opposizione — « Zitto. » —

Un Accademico bisbigliò un nome all'orecchio del Capo d'opposizione, e questi gridò: « I maldicenti addottorati, siccome è questo di cui v'intendete, non adoprano l'inchiostro mai con la penna. Lo versano a secchi, poi se ne tingono anch'essi tra gli altri negri perchè niuno possa conoscerli. »

Il Segretario — « V'è anche tale che non

tocca inchiostro, ma parla; e se tu lo intendi e lo insegui, scappa come quell'altro animale; piscia di paura per via, e lascia un fetore che ti fa ritornare subito addietro.»

Gli Accademici — « Forse sarà quel . . . che parla forte. — Anzi ha due orecchie e due occhi — E per questo? — Non guarda che con un occhio, e non empie se non una sola di quelle orecchie — Tu di' bene; dà sempre ragione, e nel bene e nel male, alla stessa persona — È vero, è vero; non può essere altri: e avrà scritto l'articolo, perch'ei fa sempre a modo di chi gli parla ultimo. »

Il Capo d'opposizione — « Non è. »

Molti Accademici — « È: non può esser altri.

Il Capo d'opposizione — « No. »

Gli Accademici — « Scommettiamo. »

Il Capo d'opposizione: — « No » — e gridò.

E perchè il lettore possa almeno ideare il grido del Capo d'opposizione ricordisi il *NO* di Tamas-Kuli-Kan a' suoi capitani che imploravano in grazia, parte almeno de' trecento mila Indiani ch'egli faceva scannare: si levi il feroce e il magnifico, si conservi il testardo e il poetico, e si avrà forse il *NO* rimbombato nelle sale dell'accademia.

Quando gli Accademici si ridestarono dallo sbalordimento, continuavano a cercar l'autore dell'articolo *Varietà*.

« Per dio! l'ho trovato — Chi? — Chi?

— È uno che parla sommessò, presto, di tutto — Bravo! — porta un bastone da pellegrino . . . »

Il Capo d'opposizione — « Zitto. »

— « Dice bene; s'ei fosse non porterebbe bastone — E perchè? — Non ti ricordi come ei fu flagellato a sangue da quel poeta insidiato? Corse grondante di sangue; lagrimò sul flagello, e il poeta gli accordò pace. »

Il Capo d'opposizione canticchiando: —

O uomo

Placabil sempre, e non tranquillo mai!

Fuggi questi Abner, di Satán fratelli,

Che il magnanimo cor t'aprono a l'odia,

Che, di sovran guerrier, men che fanciullo

Ti fanno! —

Poi proseguì a mezza voce, e i Pitagorici stavano sempre più attenti: — « Tu sei generoso, e pure molti ti temono! tu se' schietto, e molti t'insidiano! tu non senti invidia, e tu ti sei di volta in volta adirato e rappacificato con tutti! Tu t'accorgi de' tristi, e tu perdoni i loro vituperj, finchè t'abbiano nuovamente contristato e macchiato nel mondo; e tu perdonerai nuovamente! Ma se tu ti compiaci d'ingrati, credi che il mondo te lo perdoni! Tu se' uomo, tu sbagli talvolta, ed ascolti l'amico; ma taluno ti adula per farti sospettar dell'amico. E non sai ch'ei ti loda per carpirti lodi, beneficj e favori? Non vedi che chiunque ti biasima non teme il tuo sde-

gno perchè ti ama e ti stima come onore dell'arte? Se, tu non lo ascolti, o dovrà tacere o dire il vero lontano da te. Ma la lode di chi dice il vero non ti frutterà forse più dei panegirici di mille uomini falsi? Non vedi che i maligni parlano sottovoce? Che gl' invidiosi non si fanno mai scorgere?

Fuggi questi Abner, di Satán Fratelli! » —

Gli Accademici continuavano — « Se fosse quell'impostore flagellato non porterebbe bastone — Ma qui fu dianzi nominato uno — Chi? Non vo' dirlo — Parla, parla — Ma io non lo so di certo — Parla — Dicono che sta . . . non vo' dirlo — Dillo piano — Che sia . . . parla rado, sensato, gentilmente — Sì, sì; ed è dotto davvero; e scrive esattissimo — L'hanno detto anche a me — Anche a me — E . . . »

Il Capo d'opposizione — « L'hanno detto, e lo vanno dicendo per adirar l'uno e affliggere l'altro; e tutti voi, non volendolo, giovereste a' Creonti. Udite e tenetevi a mente, e riditelo: L'uomo che vi hanno nominato quei vili può far bene alle lettere e ne fece; s'ei tace, segue l'indole sua, e più forse la sua salute; ma s'altri l'accusa di troppa prudenza, niuno potrà, senza costituirsi calunniatore, accusarlo mai di malignità. »

Il Presidente — « Adisson narra che i letterati inglesi erano amici di cuore in vita e in morte; e nemici d'opinione in istampa: e

che i Francesi si odiavano cordialmente, e si lodavano a vicenda ne' loro libri. Ma gl' Italiani non faranno progressi come gl' Inglesi, nè acquisteranno fama come i Francesi, se la cinrma letteraria riescirà sempre a dividerli. Odiandosi nelle loro stanze per le maligne riferite de' vili; tacendo in pubblico per meschini riguardi, le scienze non combatteranno più con le scienze, nè le lettere con le lettere onde animarsi, esercitarsi, emularsi fra loro; ma il vero combatterà contro il vero, l'onore contro l'onore, i buoni cittadini ne piangeranno, gl' ignoranti si chiameranno beati nella loro ignoranza, gli sciocchi ne rideranno, e il merito forse e la fama spariranno da questo cielo, più liberale d'ogni altro.

Molti Accademici — Ma il nome? Certo bisogna conoscere il nome dell'autore di quell'articolo *Varietà!* — L'abbiamo lodato; s'è detto ch'è scritto bene — Bene o male, s'ha a conoscere l'impostore. »

L'Accademico canuto — « Ma non l'abbiamo rimeritato noi forse dell'impostura? Chi sa ch'egli, o mal consigliato, o comandato, o pagato, non abbia tinta la penna nell'altrui fiele? Forse a quest'ora avrà paura e rimorso da che cerca di rimanersi celato. Lasciamolo stare celato; altri non lo accapparreranno per segretario, poichè sanno che l'accademia non ne ha di sì fatti. »

Un Accademico — « Dopo tanto, s'è
Fuscolo, Prose 14

trascurato quello che importa. Importa di far pubblicare nella stessa gazzetta: *Che l'accademia de' Pitagorici non tiene private adunanze; che dichiara apocrifo quell'articolo; e che l'impostore ha usurpato il titolo di suo segretario.* » — E mi parve la voce che promosse il quesito sù l'*Elissi del Sole*, e fu la terza volta che in tutto il tempo dell'adunanza mi venne fatto d'udirlo.

L'Accademia decretò:

Che niuno de' suoi membri possa mai scrivere in nome suo; che, sedendo in pubblico sempre, il pubblico può sapere ogni cosa; e che non le importa di conoscere l'impostore.

Non di meno alcuni Accademici più curiosi andavano ridomandando il *Corriere Milanese* all'Araldo, per esaminare con più diligenza lo stile dell'articolo ed avverare l'indizio. Ma l'Araldo avea sbadatamente fatta a pezzi quella gazzetta, e ne distribuiva agli Accademici, che andavano a casa, tanto da poter alluminare le loro lanterne; e col poco che gli rimase accendea la sua pipa, perch'ei si diletta a fumare fuor della porta.

Intorno ad un sonetto del Minzoni.

Habent sua fata libelli.

La comune sentenza, nella quale fidiamo tutti noi scrittori e scritturelli, che il *tempo sia giudice imparziale del merito letterario*, è vera; ma il tempo sarebbe più utile alla letteratura ov'ei non fosse giudice debole. Però avviene che le sazioni delle scuole, le protezioni de' mecenati vanissimi, la voce della fama, che sovente echeggia per lungo tempo senza sapere il perchè, condannino molte belle opere; ed in ciò non vi sarebbe gran male, da che il troppo va sempre scemato anche nel bello; ma esaltano e procacciano vita a molti autori degni di essere dimenticati, con che danno pessimi esemplari alla gioventù, e lusingano di care speranze gl'ingegni dotati dell'*aurea mediocrità*. Ma così è ordinato ab eterno; e poichè non può essere altrimenti, bisogna pur rassegnarsi, e tentare di provvedere al proprio ingegno, senza curarsi gran fatto di raddrizzare le opinioni degli altri. Credesi che noi, razza mortale, litigiosa e bisbetica, proviamo un grande piacere morale nell'essere persuasi di una opinione, e pel solo purissimo piacere della persuasione: così si dice; ma così non è. Tranne pochissimi uomini indipendenti, tutti gli altri difendono le proprie opinioni, perchè a queste sono es-

senzialmente annessi i comodi della vita; cioè la pubblica stima, gli agi e il danaro. Se dunque taluno ti dicesse, che il fare sonetti è la più bell'arte del mondo, non bisogna contraddirgli accremente; perchè se i suoi sonetti gli procacciano la stima de' collegiali, e quindi maggior numero di scolaretti di poesia, e quindi migliori panni ed inchini più rispettosi, l'abate, il padre maestro, o, per chiamarlo più dignitosamente, il *professore di poesia*, pugnerà teco *pro aris et focis*. Orazio è un gran poeta, diceva tutto estatico un signore. — Ma Pindaro, soggiunse un galantuomo, è grandissimo. — Pindaro è oscuro, fantastico, stravagante, rispose il gentiluomo. — Orazio rubò tutte le sentenze e le immagini delle sue Odi a' lirici, ed ai Cori de' tragici greci, rispose il galantuomo. — E cost, di parole in questioni, di questioni in villanie, venivano a pigliarsi a' capelli, perchè, nè il gentiluomo, nè il galantuomo, come letterati, si dilettevano di portare la spada. Un vecchione, che gli stava ascoltando, s'interpose, dicendo all'oraziano: Voi fate male a denigrar Pindaro; da che chi lo difende lo ha tradotto e lo stampa; e s'ei non vende la sua traduzione, andrà fallito. E voi, pindarico mio, non farete Orazio maggiore nè minore; bensì affliggerete questo signore dabbene, che sa Orazio a memoria, e che, citandolo sempre, non

fa sospettare ch'egli, in fine del conto, non abbia in quel suo cervello che un migliaio di versi d'Orazio.

Se il *Tempo* avesse birri, prigioni e profossi intorno al suo tribunale, come gli altri giudici della terra, le sue sentenze letterarie sarebbero rispettate. Ma il cielo volle altrimenti. E gl'interessi particolari sono un tribunale cieco, in cui ogni uomo diventa giudice e parte, e manda talvolta a soqquadro il merito, la giustizia e la verità.

Dopo aver chiacchierato da noi a noi su queste buone e prudentissime riflessioni, ci è venuto in testa di criticare un sonetto, tenuto per bellissimo, e che, dopo le nostre critiche, sarà ad ogni modo tenuto sempre per bellissimo; tanto l'uomo vive di contraddizioni; e se ragiona saviamente, opera matamente! — Ma sia così; poichè siam uomini, obbediremo alla natura. — Ecco il sonetto che crediamo degno di critica, e che pur non bisognerebbe, pel quieto vivere, criticare:

- « Quando Gesù con l'ultimo lamento
 « Schiuse le tombe e la montagna scosse,
 « Adamo rabbuffato e sonnolento
 « Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.
 « Le torbide pupille intorno mosse,
 « Piene di meraviglia e di spavento,
 « E palpitando addimandò chi fosse
 « Lui, che pendeva insanguinato e spento.

- « Come lo seppe, alla rugosa fronte ,
 « Al crin canuto, ed alle guance smorte
 « Colla pentita man fe' danni ed onte :
 « Poi si volse piangendo alla consorte ,
 « E gridò sì, che rimbombonne il monte :
 « Io per te diedi al mio Signor la morte (1).

Non v'è che dire : il disegno di questo sonetto ha un che di grande, e par concepito da Michelangelo : lo stile è franco, ardito : il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo internamente. Doveva dunque piacere ed essere lodato. Ma la seconda riflessione è sempre migliore della prima, e per fortuna di questo sonetto, la seconda non fu mai fatta.

Il quadro serba l'unità di composizione e di tempo sino a tutto l'ottavo verso. Ma il *come* della prima terzina avvisa il lettore che non si dipinge più, ma che si narra. Siffatte transizioni e riposi sono opportuni pel chiaro-scuro ne' componimenti lunghi; non già nei sonetti : i bellissimi pittorici del Cassiani non ne hanno.

Quanto al pensiero di tutta questa prima terzina, piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, con la sua colpa, reso necessario il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio.

(1) Questo Sonetto fu compreso nelle *Rime di Pentimento Spirituale*, vol. 100 di questa nostra Biblioteca Scelta, pag. 337. *Gli Editori.*

Il poeta presenta Adamo nell'atto in cui s'accorge di questa sua colpa irreparabile; e il sentimento, ch'egli ne prova; è un dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qualunque pittore, ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti = *Al crin canuto, alla fronte rugosa*, = e indicando, volta per volta, i muscoli di quel desolato, sino alle *guance smorte*? Dante, volendo esprimere la disperazione, disse:

« Ambe le mani per dolor mi morsi; »
e il Tasso, dipingendo la suprema ira di Plutone:

« Ambe le labbia per furor si morse; »
nel che, per dirla di passaggio, ha un po' di torto anch'egli; giacchè, per ira, si morde il labbro inferiore; quel di sopra, massime in compagnia dell'altro, non si può mordere. Ma tiriamo innanzi.

Nell'epiteto *pentita* v'è abuso di personificazione. La personificazione di una parte del corpo servirà egregiamente a simboleggiare la persona, ove di questa non si parli; ma, ove il campo principale e l'azione siano sostenuti dalla persona vera, la personificazione contemporanea di una parte snbalterna del corpo è una puerilità rettorica. Ci sovviene di Blair, che censura in Pope l'apostrofe di Eloisa alla propria mano:

O write it not my hand... the name appears
Alreacy vritten !.. wash it out , my tears.

*Oh! non iscriverlo, mia mano... il nome appare
Già scritto !.. cancellatelo , o mie lagrime.*

Ora , se al Professore scozzese è sembrata inconveniente siffatta personificazione , non ostante quel certo compatimento che poteva pur meritare il disordine di quella misera innamorata, molto più riprovevole dee riputarsi, a parer nostro , l'attributo del *pentimento* , conferito alla mano d'Adamo dal Minzoni, dovendo necessariamente riescir difettosa qualunque personificazione di cosa , ove si voglia far reggere a fronte del soggetto principale , presente. Ma , prescindendo anche da siffatto motivo, l'aggiunto *pentita* non può regger qui neppure in altro senso. In questo sonetto, nel quale, dal primo sino all'ultimo verso, tutto debb'essere pittura , il lettore è in diritto di vedere, come in un quadro, ogni oggetto che venga posto in iscena, ed , oltre ciò , i vari moti delle varie passioni attribuite al protagonista. Ora, un pittore potrebbe dipingere bensì una mano , la quale faccia *danni ed onte* ad una delle cose impropriamente nominate, una dopo l'altra , dal Minzoni ; ma una mano pentita non mai ; imperocchè l'effetto del pentimento non è già cosa che possa esprimersi da altre parti del corpo umano fuorchè dal volto. Ed ove piacesse per avventura ad alcuno il far osservare , ravvisarsi , per esempio , in

tutte le membra e in tutti i muscoli dal Laocoonte l'espressione del dolor sommo, risponderemo, che quelle convulsioni de' muscoli di tutto il corpo per sè sole non ci direbbero nulla quanto al dolore, l'esistenza ed intensità del quale non si può argomentare che dal volto di quello sventurato. E, parlando di dolor morale, non sarebb'egli ridicolo il dire *il piede addolorato di Laocoonte*? Ad ogni modo noi saremmo anche indotti a perdonare a siffatta *mano pentita*, ove non si fosse levata a far *danni ed onte*; danni ed onte vergognosissimi in un sonetto, de' quali si avranno esempi nell'Ariosto, e ne' poemilunghi, ove non istaranno male; ma che in un sonetto fanno sentire il bisogno che aveva il poeta della rima, e la trivialità di una frase creditata in comune con tutti i pastori e con tutte le pecore d'Arcadia.

Ma quando l'Ariosto ha voluto dire la stessa cosa in que' luoghi del suo poema, ove si alza, sfidando Omero, ed emulandolo, e vincendolo forse, cantò con frasi ben più calzanti. Eccoti il quadro:

- « Cerere, poi che della madre Idea
- « Tornando in fretta alla solinga valle,
- « Là dove calca la montagna etnea
- « Al fulminato Encelado le spalle,
- « La figlia non trovò dove l'avea
- « Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,
- « Fatto ch'ebbe alle guance, al petto e ai crini
- « E agli occhi danno, alfin svelse due pini.

Noi crediamo che, sì per gli accessori, sì pel protagonista, sì per l'azione, non si possano sì di leggieri trovare otto versi descrittivi che pareggino questi.

Tornando alla frase del sonetto, veggasi, di grazia, da quanti minimi accidenti dipenda l'esatta bellezza dell'arte; ma se cosiffatti accidenti, che pur sono innumerabili, e di combinazioni incalcolabili, siano sentiti e preveduti soltanto dagli scrittori di genio, o possano anche insegnarsi da' facitori di rettoriche, noi lasceremo la questione a chi ne sa più di noi. La enumerazione delle parti del volto d'Adamo spiace, e nel volto di Cerere è bella. Pare che la stessa causa non debba produrre effetti diversi. Comunque sia, la differenza si sente appunto nel paragone. Nella frase dell'Ariosto, *le guance, il petto, i brini e gli occhi*, sono come coacervati e ristretti con il verbo *ebbe fatto* e la parola *danni*: il che produce unità, perchè non lascia tempo al lettore di fare enumerazioni: non così nel sonetto. Inoltre, il dolore di una madre, che non trova la figlia, ma che pure non è ancor certa di averla perduta, trascorre naturalmente nelle azioni di percuotersi il petto, e strapparsi le chiome; ma il dolore d'Adamo, immenso, sacro, profondo, non doveva femminilmente mostrarsi.

Ma ove pure si volesse assolvere il Minzoni dal già notato, e dalla stravaganza che presenta il penultimo verso, cioè, di far gridare

Adamo sì forte, che ne *rimbombi* la montagna, soprattutto in una esclamazione, la quale non contiene, in sostanza, che un atto di compunzione, la gravissima colpa del sonetto, e che, a nostro parere, lo rende indegno del concetto in che molti lo tengono, sta nell'ultimo verso. Eppure, in quest'ultimo verso, pare che l'autore volesse riporre la precipua sentenza del suo componimento e la essenza storica e morale del quadro.

Ma qual mai dignità mostra il Padre del genere umano nell'accusare altrui della colpa, che pur era sua, da che egli, come marito e signore d'Eva, e suo sostegno, attesa la debolezza del sesso, doveva salvarla da quel traviaménto, a cui essa lo indusse per istigazione infernale? Oh come Ercole, in un verso di Sofocle, è uomo, e grande e passionato! Ercole, presso al morire, negli orribili martirj della camicia velenosa e infiammata, grida:

« Ah! mi dorrò io dunque? »

« Io? — Io ho sostenuti tutti i miei travagli »

« Senza mai lamentarmi. »

Laddove, in vece, Adamo rovescia tutta la colpa sopra la compagna del suo errore e le sue sciagure; colpa da lei scontata nel dolore e nel pianto:

« Del parto una ai dolor soggetta fue, »

« L'altro ai sudor del faticoso aratro (1). »

(1) Gbedini.

Ora non possiamo contenersi dal dire che la querela e l'accusa di Adamo è vilissima. Bensì ci duole della nostra ragione, che ci ha tratti a scrivere questo amaro superlativo; da che ci professiamo estimatori del sig. Minzoni, come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato: molti si direbbero suoi ammiratori; ma vedano che la stima è assai meno passeggera della maraviglia.

Concludiamo. La fortuna si arroga molti iniqui diritti sul merito letterario; ma la giustizia del tempo sarebbe più efficace e più pronta, se in Italia non si giurasse, come si è fatto sinora, *in verba magistri*.

Uno dei difetti che rendono la critica italiana inferiore alla ordinaria critica delle nazioni più colte, è, a parer nostro, l'essersi ella troppo rade volte esercitata nell'analisi delle cause costituenti la bellezza di uno squarcio, versando, all'opposto, lungamente nelle ricerche grammaticali, e nella parte superficiale ed accessoria delle opere alle quali si dedica, o, tutt'al più, nel raccogliere i passi degli altri scrittori che possono avere relazione ad un dato modello, senza distinguer poi in qual parte due scrittori, che trattano lo stesso soggetto, si sopravanzino o si cedano.

Ben diverso per altro è il genere di critica che vediamo esercitato singolarmente dagli Inglesi e dai Tedeschi. Qual differenza, per esempio, fra i comentatori di Shakespeare e

i comentatori di Dante? Negli uni tu vedi costantemente la filosofia del gusto accoppiata al modello, e niuna o pochissima digressione sul materialismo de' vocaboli; negli altri, incessante discussione sui significati di certe parole, e persino sulla loro ortografia, e nulla più; per modo che diresti, quelli additare la forma, e questi il vestimento, che, ne' poeti veramente originali, suol essere d'ordinario il più difettoso. Avviene perciò, che quel lettore, il quale non sia spinto dalla propria risolutezza a penetrare vivamente nel soggetto, e manchi di sana guida, singolarmente nelle opere le più astratte per l'indole dell'argomento, o pel carattere dello scrittore, finisce per ismarrirsi in mezzo ai labirinti ed alle inezie scolastiche, danneggiato, anzi che no, dalla qualità di siffatta censura. Imperocchè è bensì vero che, senza il lavoro di que' comentatori, molti passi gli sarebbero rimasti oscuri, e in alcuni altri avrebbe fors'anche interpretato sinistramente; ma que' pochi, all'intendimento de' quali avesse potuto rettamente pervenire da sè, gli avrebbero giovato a farsi un'idea vera del carattere dello scrittore, e a giudicare secondo il proprio criterio. Un gusto delicato insieme e corretto, una esatta cognizione della materia di cui si giudica, e della natura o dell'arte a cui essa appartiene, per discernerne francamente le bellezze e i difetti, costituiscono gli elementi precipui della vera critica;

e di essi ha sciaguratamente mostrato inopia sinora la maggior parte de' critici italiani. Non è da dirsi per altro che sia mancato sempre alcun esempio di utile e ben meditato cimento anche in Italia. Vediamo che il Tasso non isdegnò di scrivere un' intera lezione sovra il sonetto del Casa = *Questa vita mortal* = e Parini anch'egli credette di non avvilit niente la sua dignità letteraria, facendosi comentatore di Cassiani. Ma sono ben pochi que' critici, che, al par d'essi, abbiano conosciuto quanto l'esercizio contribuisca al raffinamento del gusto, nel perfezionare ad un tempo la sensibilità naturale pel bello, e la ragione per bene conoscerlo e giudicarlo.

TA TSING LEU LEE, ecc. *Leggi fondamentali, e scelta d'alcuni Statuti Supplimentari del CODICE PENALE DEI CHINESI*, stampate originariamente e pubblicate in Pekino, in diverse edizioni successive, sotto la sanzione e coll'autorità dei diversi imperatori della presente Dinastia Ta Tsing. Tradotte dal chincse in inglese, con aggiuntavi un'Appendice di Documenti autentici, ed alcune illustrazioni da Sir GEORGE STAUNTON, Barone, Membro della Società R. di Londra, segretario d'Ambasciata nella missione di Lord MACARTNEY presso l'imperadore della China. (Edinburgh Review.) (*)

I Chinesi non sono stati finora conosciuti in Europa sotto il vero punto di vista. I missionari, che furono i primi a parlarne, per quella ordinaria propensione di tutti gli scopritori a magnificare il valore delle proprie scoperte, esagerarono i meriti ed il grado di incivilimento dei Chinesi. Colla scorta di questi, v'ebbero alcuni filosofi, i quali, per quell'amore loro naturale dei paradossi, e perchè

(*) Quest'Opera, tradotta in italiano, fu pubblicata da questa Tipografia l'anno 1812 in sei fascicoli, formanti tre volumi in 8.^o, che si vendono ital. lir. 15 44.

sovente sono presi dalla triste voglia di disprezzare quella porzione della loro specie che conoscono più dappresso, e lodar quella di cui meno sanno da lungi, si deliziarono nelle leggende di que' primi santi padri della China; esaltarono quelle remote regioni dell'Asia sopra le nostre d'Europa, e trasformarono i Chinesi in una specie di bipedi Hougnumi, quali uscirono già dal cervello del Decano di Dublino. Questa stravaganza provocò necessariamente una stravaganza opposta: de Pauw ed altri, non contenti di negare tutta la scienza e tutte le belle prerogative dei Chinesi, ne misero persino in dubbio la popolazione, l'antichità e la destrezza manuale, e li rappresentarono come i più vili e dispregevoli fra le barbare nazioni, che, ad eccezione dell'Europa, cuoprono tutto il resto della superficie del globo. A poco a poco le opinioni vennero temperandosi più conformi al vero; e, quando l'Ambasciata Inglese entrò nella China nel 1793, gli uomini intelligenti ond'era composta, non volevano, per quanto a noi pare, nè aggiungere oltre il debito alle lodi dei Chinesi, o per ammirazione puerile o per calcolo malizioso, nè detrarre ai meriti loro reali, perchè non hanno la figura europea, o perchè altri prima li lodò follemente, oltre il richiesto dal vero. Cionnonostante non oseremmo dissimulare che si scorgono tuttavia gli effetti e della figura non europea e delle

eccessive lodi, passate nelle diverse opinioni d'alcune delle intelligenti e disinteressate persone, alle quali alludiamo. Il nobile Lord, che fu alla testa di questa missione, sembra essere quegli che meglio d'ogni altro, fra gli individui della sua comitiva, abbia formato un retto giudizio di questa singolare nazione. L'ingegnoso e colto suo segretario, sir George Staunton, si direbbe essere stato molto fluttuante a determinare il grado vero di valore in cui collocarla; ed il sig. Barrow, sebbene infinitamente più accurato ed ingenuo di De Pauw, mostra ad evidenza d'essere animato da un tal qual rancore ed antipatia, contro i lodatori degli Orientali, sì che le asserzioni e le osservazioni di questo zelante filosofo hanno certa tinta la quale serba tenore a questa co-siffatta disposizione dell'animo suo.

In questa discordanza d'opinioni tra le persone, che meglio dell'altre dovevano essere informate delle cose, era oggetto di particolare rincrescimento che il pubblico non possedesse ancora tali documenti da cui potere con sicurezza ricavare, onde portar giudizio da per sè medesimo. Le traduzioni che si erano avute dai missionari, furono per la maggior parte di opere di fantasia; e di queste fu pur detto ch'elle venissero dai traduttori tanto adornate e tanto variamente colorite, che non erano omai più atte a dare la più lieve idea del gusto, dello stile, del carattere dei Chinesi. Le

cose poi che di essi ci vennero riportate, quanto a scienze e a materie di governo, erano talmente sulle generali, che non avrebbero servito a somministrare alcuna conseguenza di rilievo. Ed è veramente degno di maraviglia, come, non ostante le molte relazioni commerciali, che l'Inghilterra mantiene colla China da più d'un secolo, l'Opera della quale parliamo sia la prima che dalla lingua cinese venga direttamente trasportata nella inglese. A noi però sembra inoltre, che quest'opera non abbia pregio soltanto da questa sua rarità, ma dalla importanza vera del di lei merito. Essa contiene, come lo accenna il frontespizio, il testo autentico dell'intero Codice Penale della China; e siccome il loro particolare sistema di giurisprudenza, ha inflitto certo pubblico gastigo alla violazione o alla trascuranza di quasi ogni obbligazione civile, perciò questo loro codice penale comprende, sotto questo aspetto, un compendio di tutto quanto il loro sistema di legislazione. Ora, certo è non avervi documento, con cui si possa formar giudizio più sicuro intorno al carattere e allo stato d'una nazione, di quello sia l'intero corpo delle di lei leggi; ed ove queste ci vengano presentate, non già a pezzi isolati ad arte dai loro ammiratori, o detrattori, ma in tutta la pienezza e nudità originale dei loro autentici statuti, le informazioni ch'elle somministrano, possono a buon dritto considerarsi

più che equivalenti a qualsivoglia notizia che possa venirci da qualunque altra sorgente. Le narrazioni dei viaggiatori, anche quando non cada sospetto sulla loro fedeltà, prendono quasi sempre una tinta dalle affezioni loro particolari o dalla loro immaginazione; ma quando poi nella esposizione delle cose prenda alcuna parte l'entusiasmo o la controversia, conviene rinunziare ad ogni speranza di verità e d'accuratezza. Oltre a ciò, le leggi di un popolo sono altrettanti saggi attopalmente esistenti delle facoltà intellettuali e del carattere del popolo stesso; ed un osservatore riflessivo, che le abbia sott'occhio, in qualunque angolo del mondo egli si trovi, sarà in grado di ricavarne molte ed importanti conclusioni, che neppure si affacciarono alla mente dell'individuo che le raccolse. In cosiffatta opera un legislatore non può a meno di non dipingere e sò stesso ed il popolo a cui dà le sue leggi; e siccome in ciò nulla dipende dagli ornamenti e dal colorito dello stile, così non vi può esser nulla, tranne che il traduttore v'aggiunga a bella posta del suo o tolga alla cosa, che ci possa impedire di formarci un'adequata idea dell'originale. Nel caso nostro però, non solamente noi abbiamo tutta la ragione di credere che la traduzione sia giusta perfettamente ed accurata, ma troviamo inoltre nel traduttore tal candore e tale freddezza di giudizio, che gli merite-

rebbe la piena nostra confidenza anche in materia assai più delicata.

Sir George Staunton, in una introduzione notabilmente lunga, ma che per la chiarezza, modestia ed intelligenza con cui è scritta, eccita il desiderio di trovarla ancor più lunga, ci offre un prezioso abbozzo del carattere generale delle istituzioni chinesi, e procura d'essere mediatore, benchè visibilmente propendendo a favor loro, tra quelli che ne esagerarono le doti, e quelli che rimasero disgustati, trovando i Chinesi minori delle aspettate stravaganze dalle promesse dei lodatori. Egli confessa che le idee romanzesche che erano state diffuse dagli scritti d'alcuni missionari, furono ben lungi dall'essere realizzate dalle attuali indagini fatte relativamente a quel popolo.

« Le loro cognizioni, dice egli, furono trovate difettive su tutti que' punti, nei quali noi Europei abbiamo recentemente fatti i più grandi progressi, e pei quali abbiamo perciò tanta maggiore parzialità. Le loro virtù furono vedute consistere più in osservanze di cerimonie, che nel reale adempimento dei doveri morali; più in ostentazione che in pratica; ed i loro vizi, rintracciati e scoperti nelle occasioni, quand'eglino se lo aspettavano meno, sembravano meritevoli di più che ordinaria riprovazione. »

Malgrado tutto ciò, egli avvisa che questa nazione possessa certi ragguardevoli vantaggi.

considerata nel punto di vista, e morale e politico; vantaggi che non possono essere agguagliati con esattezza in alcun' altra società europea. Di questi egli fa una breve e filosofica enumerazione, e li attribuisce « al loro sistema di precoce ed universale matrimonio, tranne però in quanto che questo sistema vuolsi considerare come conducente allo inconveniente dell'eccesso della popolazione; al rispetto sacro, costantemente serbato ai legami del sangue; alla sobrietà, industria ed intelligenza pur anche delle infime classi; alla quasi totale mancanza di dritti e privilegi feudali; alla equabile distribuzione della proprietà fondiaria; alla naturale incapacità ed avversione e del popolo e del governo ad essere sedotti da mire d'ambizione, e da desio d'estere conquiste; e finalmente al codice delle leggi penali, che, se non è il più giusto ed equo, è per lo meno comprensivo, uniforme ed acconcio al genio del popolo per cui è destinato, più di quel sia stato altro codice mai di leggi penali. »

Dalle quali cose egli crede poter inferire a buon dritto, che un filosofo, il quale prendesse ad esaminare questo popolo con occhio sagace e con animo liberale e indulgente, troverebbe forse a qualche cosa onde compensare i mali de' quali potesse lagnarsi, e che meritassero giusta riprovazione; e potrebbe forse conchiudere finalmente, che molta parte

delle opinioni, che generalmente i Chinesi e gli Europei hanno avuto gli uni degli altri, deve imputarsi a prevenzione o a men veridiche informazioni; e che, alla perfine, non si potrebbe accordare a nessuno dei due alcun grado assai eminente di superiorità fisica o morale. »

Sebbene a noi sembri approvevolissimo lo spirito da cui sono dettate queste osservazioni, ciò non ostante non siamo punto persuasi di ammettere quella certa equazione che tenderebbero a stabilire. Certamente però, ove meritino fede le cose asserite dal sig. Staunton (e convien pur dire che le circostanze in cui egli si trovava, gli danno diritto a meritarsela intieramente), lo stato delle forze intellettuali dei Chinesi offre materia ad indagini assai più interessanti di quelle che generalmente si supponga da coloro che hanno recentemente scritto intorno ad essi.

I primi elementi delle lettere, cioè a dire, l'arte di leggere i più facili ed i più semplici caratteri, si trovano presso che universalmente diffusi fra i nativi; e l'acquisto di questa parte dell'educazione è promosso ed agevolato mediante un' infinita quantità di opere pubblicate sopra ogni sorta di argomenti, traune quelli soltanto che hanno rapporto al governo del paese: abbondano soprattutto le opere di poesia, e generalmente di letteratura. Tutte queste opere sono moltiplicate per

mezzo di quella rozza arte di stampare, ch'eglino adoperano già da tempo immemorabile; e si trova poi in ogni ragguardevole città buon numero di botteghe di librai, dove si possono procacciare.

Sir George Staunton riconosce anch'egli la difficoltà somma del leggere la lingua scritta; la quale difficoltà cresce per mala ventura in proporzione del merito stesso delle opere di poesia e di eloquenza. In consiffatte composizioni, le quali non hanno nulla a che fare colle parole, conviene prescindere a dirittura da tutto ciò che nelle altre lingue costituisce la bellezza della versificazione, il ritmo, e quello che si chiama stile. La poesia loro non è già composta di versi; nè la loro prosa oratoria, di periodi; ma l'una e l'altra sono indicate col dipingere gli ordinari loro pensieri, mediante l'uso di metafore meno ovvie e più ingegnose, e mediante la scelta di caratteri, le cui parti elementari offrono una serie di piacevoli idee, sebbene la significazione del tutto possa non essere diversa da quella di qualche ordinario carattere. Composizioni di questa fatta è chiaro a dirittura non essere suscettibili di traduzione; e siccome il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione, e presenta meramente una fila d'immagini sconnesse, perciò i rapporti di esse debbon essere indovinati dal lettore giusta le intrinse-

che loro qualità. Dal che è facile immaginare quale laboriosissima impresa debba esser quella di diciferare le composizioni loro le più elaborate e le più ricche di ornamenti. A questo proposito, sir George Staunton racconta che uno dei loro missionari, il più d'ogni altri istruito nella lingua e nella letteratura cinese, confessò ch'egli non sarebbe stato mai capace nè di tradorre nè di leggere il celebre poema imperiale *Elogio di Mougden*, senz'audarsi riportando di mano in mano ad una traduzione già altre volte fatta in lingua tartara manchù.

I libri elementari delle leggi sono però scritti in istile più piano, come ce ne assicura il traduttore; e poichè sono diretti ad uso di tutta la massa del popolo, sono composti quasi interamente coi caratteri più facili e più semplici. E questa circostanza appunto, ed insieme quella della molta loro impertanza, quanto allo illustrare il carattere e la condizione del popolo, sono quelle che li rendono singolarmente pregevoli, ond'essere tradotti, come che atti a somministrare un saggio sicuro e soddisfacente, sì della composizione della lingua cinese, come della legislazione di quel popolo.

Siccome sir George Staunton considera (sopra fondamenti che esamineremo in seguito accuratamente) come uno dei fatti più incontestabilmente dimostrati nella storia, cioè, che

I Chinesi vivevano già sotto un governo regolare, ed in uno stato d'incivilimento ragguardevole, fin verso il terzo secolo almeno della nostr'era, si poteva aver ragione di credere che presso un popolo così tenacemente attaccato agli antichi usi, il Codice Penale fondamentale provenisse da un' antichità rimotissima. L'amor grande che portano ai loro antenati, cede però, per quanto pare, all'amore ancor più grande che portano al loro imperatore regnante; perciò, all'accessione di qualunque nuova dinastia al trono della China, il costume porta di fare una specie di *compilazione*, o nuova edizione degli statuti sussistenti, la qual edizione, contrassegnata col nome della famiglia regnante, forma il così detto *Leu*, o sia codice fondamentale, che dura per tutto il tempo di quella dinastia. Tutti poi gli statuti, che di mano in mano vanno aggiugnendosi, vi si collocano dopo, a modo di clausole supplementarie o di commentari o spiegazioni che si chiamano *Lee*, lasciando immutato il testo. All'avvenimento d'una nuova dinastia, quelle parti sì del testo, come del supplimento, le quali sono approvate, vengono incorporate a formare un testo nuovo, che prende il nome della nuova famiglia, e va poi anch'esso ricevendo incrementi successivi nella forma di *Lee*, per tutto il tempo in cui questa rimane sovrana. La presente dinastia è quella di *Tsing*, che

montò sul trono soltanto nel 1644; e perciò la data del presente codice fondamentale non può andare più in là. La qual cosa però si comprende facilmente dover esser vera soltanto per rispetto alla presente forma e alla disposizione delle materie, o piuttosto alla legale pubblicazione fattane sotto questa forma. Imperocchè, trattandosi d'una nazione che ha così radicata la venerazione all'antichità e agli usi stabiliti, onde appunto ne viene e la principale sicurezza del governo ed il principale ostacolo al maggiore perfezionamento di quell'immutabile popolo, è impossibile di non conchiudere che la massima parte d'un codice così promulgato, dovess'essere composto di que' precetti identici, e di que' regolamenti, che da tempo immemorabile erano in corso. La più antica compilazione, di cui sir George Staunton siasi procacciata qualche autentica notizia, è attribuita ad un *Lee-Quee*, il quale si suppone che visse circa 250 anni prima di Cristo, e che non sembra esser egli stato l'autore d'alouna delle leggi che raccolse. La massima parte del presente Codice si crede da sir George essere antica per lo meno quanto porta l'accennata epoca, e molta parte lo suppone ragionevolmente essere di data ancor più antica d'assai. Gli è però dispiacevole il doversi stare a semplice congettura in un articolo di tanta importanza; in quanto che, anche ove fossimo sicuri che nove decimi

dell'opera sono della più remota antichità, non possiamo poi esser sicuri dell'antichità d'una o d'altra legge, o regolamento particolare; dal che appunto si caverebbero talora conseguenze di molto rilievo. Vi sono, in particolare, alcune leggi, aventi una tanto visibile affinità alle moderne istituzioni d'Europa, che molto varrebbe il conoscere con certezza s'elleno fossero in pratica sino da' più remoti tempi presso questi nostri antipodi.

Tradurre tutto quanto il *Leu Lee*, cioè a dire il testo fondamentale, con insieme tutti i supplimenti, avrebbe fatto un'opera troppo voluminosa. Perciò il traduttore inglese ha dato soltanto il testo come corpo dell'opera, e al fine poi d'ogni sezione ha indicato quanti *Lee* o sia clausole addizionali vi siano state aggiunte; ed ha riportato quelle che gli sembrarono più curiose o più importanti, in una appendice, nella quale contengonsi inoltre molti pregevoli schiarimenti.

Noi immaginiamo che i nostri lettori non ci saprebbero punto grado, se volessimo dar loro un conto esatto e delle divisioni, e dei libri, e delle sezioni di questo Codice Chiese, con una secca lista dei titoli ed un cenno delle materie in esso trattate. Eglino ameranno meglio se noi ci prenderemo cura, primieramente di accennare le cose onde fummo maggiormente colpiti nel complesso dell'opera, e venirne quindi individuando quelle particolarità

che sono atte a dar qualche lume sul genio e sulla condizione di questo popolo, o sull'indole delle particolari sue istituzioni.

E, prima di tutto, incominceremo dal confessare che ciò, onde fummo più d'ogni altra cosa meravigliati in questo codice, si è la somma ragionevolezza, chiarezza e coerenza di esso, la brevità, colla quale è scritto, come si scriverebbe di comuni affari, la retta tendenza dei vari provvedimenti, la semplicità e la moderazione del linguaggio. In esso tu non trovi punto di quelle frasi gonfie, che sono singolarmente proprie della maggior parte delle opere asiatiche; nessuno dei deliri superstiziosi, delle meschine incoerenze, e delle terribili inconseguenze, e le eterne ripetizioni di tutte cosiffatte composizioni da oracoli; e neppur nulla di quella turgida adulazione, di quegli epiteti ammicciati, e di quelle lodi noiose che si assumono tutti gli altri despotismi orientali; ma tu trovi da per tutto una tranquilla, concisa e distinta serie di ordinazioni, che sentono profondamente il giudizio pratico ed il retto senno europeo, e le quali se non sono sempre conformi alle raffinate nozioni di convenienza dei nostri paesi, generalmente però vi si accostano più assai di quello che i codici di tutte l'altre nazioni. In fatti, quando noi passiamo dai deliri del Zendavesta o dei Purana, al tuono di buon senso o di affari che s'incontra in questa collezione

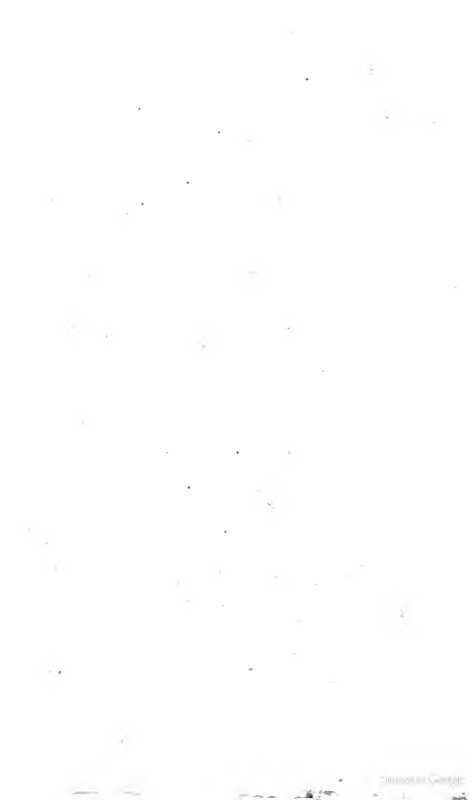
etinese, ci sembra appunto di passare dalle tenebre alla luce, dai vaneggiamenti della sciocchezza all'esercizio d'un intelletto perfezionato. E per quanto sieno queste leggi, in molte particolarità, assurdamente minute, pure non conosciamo alcun codice europeo che sia al tempo stesso così abbondante e così coerente, e che, come questo, sia scevro d'oscurità, d'ipocrisia, di finzione. E vero che esso è disgraziatamente difettivo in ogni cosa relativa a libertà politica o individuale; ma, quanto a reprimere il disordine, e a tener soggetta con gentil freno una vasta popolazione, a noi sembra in generale essere egualmente dolce ed efficace. Lo stato della società, per la quale fu esso destinato, sembra incidentalmente essere depresso e miserabile; ma noi non crediamo che si potessero divisare più savi mezzi per mantenerla in pace e tranquillità.



POESIE DIVERSE

di

UGO FOSCOLO.



DEI
S E P O L C R I
P O E S I E

DI
UGO FOSCOLO
D'IPPOLITO PINDEMONTI
E DI GIOVANNI TORTI

Aggiuntovi uno Squarcio
DI VINCENZO MONTI
sullo stesso soggetto

ed una Dissertazione
DI GIROLAMO FEDERICO BORGNO
traduzione dal latino
Con alcune altre poesie già divulgate.

QUINTA EDIZIONE
DA QUESTA TIPOGRAFIA

M I L A N O
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXV.

**L'Autore dichiara quest'edizione sotto
il favore delle leggi.**

A V V I S O

PREMESSO ALL'EDIZIONE DELL'ANNO 1813

DI QUESTA TIPOGRAFIA.

Segue l'edizione in 8.º, Brescia, 1808, come la più corretta dopo le due in 4.º [l'una di Brescia, 1807, l'altra di Verona dell'anno seguente]; ma la prima non contiene se non se il Carme, ed all'altra v'è aggiunto soltanto il Poemetto del sig. Pindemonte. Le diverse edizioni in 12.º, specialmente la fiorentina, con le note a piè di pagina, sono scorrettissime tutte.

Era inoltre mia intenzione di aggiungere al volumetto parecchi opuscoli, usciti intorno a questi versi; ma da persona che ama sinceramente le lettere fui consigliato di contentarmi della traduzione d'un discorso latino pubblicato dal sig. Girolamo Federico Borgno su la sua versione de' Sepolcri in esametri, premiata dall' Ateneo di Brescia.

Vivete felici.

L' EDITORE *

IL Carme di Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, di biasimo e di controversie. Ippolito Pindemonte mostrò in vece nel suo Poemetto che l'emulazione frutta più della critica, e maneggiando lo stesso soggetto con disegno e colorito diverso, fece dubbia la palma. Parve a Giovanni Torti che un paragone fra i due Scrittori riescirebbe utilissimo agli studiosi dell'arte; ma perchè egli pure stimò che la poesia va giudicata con la poesia, scrisse una Epistola, e si sciolse dal costume de' retori per seguire il metodo d' Orazio e lo stile del Parini. Noi

* Questo avvertimento è stato premesso all'edizione di Brescia, 1808, in 8.^o

non parleremo del merito di questo terzo componimento; diremo bensì che non il nostro particolare giudizio, nè la sola amicizia per l'autore, ma la sentenza d'uomini sperimentati in letteratura, e molto più l'amore della patria da cui questi versi sono dettati, ci persuade a stamparli.

E l'amore della gloria italiana, che dettò a Ugo Foscolo pochi versi (origine quindi d'astio e di querele) su le obbliate reliquie di Giuseppe Parini, valse a non scoraggiare il Torti dal far eco con suoi più ardito, onde placare del pubblico oltraggio l'onbra del suo maestro. Il tacere il vero è spesso prudenza, ma rade volte è generosità; ed è debito degli scrittori di non dissimulare quelle colpe che macchiano le loro città, e sconsortano gl'ingegni dalla speranza dell'immortalità del nome, unico premio agli studi. Ma è altresì debito (e promettendo noi di adempirlo in questo proemio, ci fu dagli autori permessa quest'edizione) di onorare que' pochi pietosi o magnanimi che fecero ammenda all'ingiuria. Nel cimiterio ove giace il Parini leggesi un epitafio, scritto dall'abate Cattaneo, professore nelle scuole Breidensi. Il cavaliere Oriani, onore della specola italiana, pose ne' portici del *Palazzo Reale delle Scienze ed Arti* in Milano un busto marmoreo al Parini, opera dello scultore Franchi, ed un'iscrizione che non si legge senza lagrime da chi si ricorda che sotto que' portici il Parini istituiva i giovani alle lettere ed alla virtù. Ma da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edi-

fizio della sua *Villa Amalia*, consecrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lunga ombra d'un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nell'a lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
 Udrai del tuo Cantore
 Le commosse reliquie
 Sotto la terra argute sibillar.

E chi da quella collina volge l'occhio al Lago di Pusiano, vede la terra ove nacque il Parini, e il vago *Eupili* ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Vincenzo Monti nella *Cantica in Morte di Lorenzo Mascheroni* avea sino dal 1801 illustrato con versi tutti eleganza questo medesimo monumento. Ma quest'episodio è nei *Canti*, rimasti inediti per ragioni da non esporsi, e noi l'abbiamo ottenuto dall'amicizia dell'autore verso di noi, e dalla sua devozione alla memoria de' grand'ingegni che hanno nobilitate le lettere. Quantunque nella *Cantica* riesca di maggiore armonia pel tocco terribile e splendido degli altri squarci, non sarà ad ogni modo inutile all'arte l'unione in questo volumetto di quattro diversi generi e stili di poesia. Ne' versi *lirici* del

Foscolo sentesi lo spirito di Pindaro, negli *elegiaci* del Pindemonte l'anima affettuosa di Tibullo; nei *didattici* del Torti l'arte felice di Orazio, e nei *campestri* del Monti la mollezza e l'amore delle Egloghe Virgiliane.

Vedranno i giovani a un tempo come, senza calcare servilmente le orme de' classici, nè abborrirle, seguendo la moderna licenza, possano gli scrittori distinguere di nuovo carattere, e trattare con libertà d'ingegno ogni genere di poesia.

DEI
SEPOLCRI

CARME

DI
UGO FOSCOLO.

eorum . manum . Iura . sancta . sunt

XII. TAB.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

ALL'OMBRA de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirito
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirito a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?

Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nemi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirito
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggiar solingo oda il sospiro
Che dal tumulto a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi; e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;

E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del Vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumulti guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggla la luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparsa per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col lutuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade

Dalla squallida notte. Ah! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari; e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urna
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla suggestente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza o il tremore, inutil pompa,
E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchiò riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga;
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti, e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'âer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,

Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti risulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venue spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrj Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno; e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedeo per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedeo larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni, e delle Parche il canto.

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi !
E se il pilota ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée , d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace : a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte ;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa ramingo le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar' gli eroi chiamin le Muse,
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri ; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio
Onde fur Troia e Assáraco , e i cinquanta
Talami, e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove

Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso,
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Genere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Scioglian le chiome, indarno, ah! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laërte al figlio
Pascere i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ah! prestol
Di vedovili lagrime innaffiati,

Proteggete i miei padri : e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Illo raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole, non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

PAGINA 11

. il verso

E la mesta armonia che lo governa,

Epistole e Poesie Campestri d'Ippolito Pindemonte.

PAG. 12

Fra 'l compianto de' templi Acherontei,

*Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare, Acherusia* *TEMPLA* *petentes* (1).

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

PAG. 13

. i canti

Che il Lombardo pungean Sardanapálo,

Il Giorno di Giuseppe Parini.

(1) Lucrezio, lib. III, 85.

(2) Terenzio, *Eunuco*, Att. III, Sc. 5, ed Ennio presso Varrone, *De L.* I, lib. VI.

PAGINA 13

Fra queste piante ov' io siedo. . . .

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

PAG. 13

. fra plebei tumuli. . . .

Cimiteri suburbani a Milano.

PAG. 14

Testimonianza a' fasti eran le tombe,

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh-quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo (1)!

PAG. 14

. . . are a' figli;

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus ARÆ Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (2).

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

PAG. 14

. uscian quindi i responsi

De' domestici Lari, ...

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra, si faventes essent, LARES familiares (3).

(1) Odissea, lib. xiv, 369.

(2) Virgilio, *Eneid.*, lib. iii, 62; *ibid.* 305; lib. vi, 177, *ARÆ SEPULCRI*.

(3) Apuleio, *De Deo Socratis*.

PAGINA 14

. preziosi

Vasi accogliean le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali,
e i riti funebri degli antichi.

PAG. 15

Amaranti educavano e viole

Su la funebre zolla, ...

Nunc non e manibus illis,

Nunc non e tumulo fortunataque favilla

Nascentur violae (1) ?

PAG. 15

. e chi sedea

A libar latte

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di
sedere presso l'are e i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,

Et mea cum muto fata querar cinere (2).

PAG. 15

. una fragranza intorno

Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

*Memoria Josiae in compositione unguentorum
facta opus pigmentari* (3).

È in urna sepolcrale:

EN MYPOIS
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

(1) Persio, Sat. 1, 38.

(2) Tibullo, lib. 11, eleg. viii.

(3) Ecclesiastic., cap. xlix, 1.

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua (1).

PAGINA 15.

. alle Britanne

Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (2).

PAGINA 15.

. al Prode

Che tronca fe' la trionfata nave

Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

PAG. 16

. il monumento

Vidi ove posa il corpo di quel Grande, e seg.

Mausolei di Nicolò Machiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton, e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

PAG. 16

E tu prima, Firenze, udivi il carme

(1) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini, pag. 184.

(2) *Escole Silva, Arte de' Giardini Inglesi*, pag. 327.

Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

PAGINA 16

. . . . i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

PAG. 16

. . . . Venere Celeste :

Gli antichi distingueano due Veneri ; una terrestre e sensuale , l'altra celeste e spirituale (1) ; ed aveano riti e sacerdoti diversi.

PAG. 17

Irato a' patrj Numi, errava muto

Ove Arno è più deserto , ...

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

PAG. 17

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel Campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia ; e tutte le notti vi s'intende un ni'rir di cavalli , e veggonsi fantasmi di combattenti (2). — Nel Campo di Muratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre ,

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, *Epigr.* XIII.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXII.

e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade (1). L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

PAGINA 17

. delle Parche il canto.

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus (2).

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morienti.

PAG. 18

. dell'Ellesponto

I liti.

Gli Achei innalzano a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicono: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (3). — E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un gronde ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (4).

PAG. 18

Alle prode Retée l'Armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue d'Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laer-

(1) *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier; T. VI, C. XIII.

(2) Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.

(3) *Iliade*, lib. VII, 86.

(4) *Odissea*, lib. XXIV, 76 e seg.

ziude; ma il mare lo rapì al naufragio, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (1). — Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolj che posteriormente abitarono Ilio (2) — Il promontorio Retéo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

. . . PAGINA 18

Eterno un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scoprirono le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide (3).

PAG. 18

. la Ninfa a cui fu sposo

Giove, ed a Giove die' Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (4) che da Giove e da Elettra, figlia d'Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (5).

(1) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch, Vol. III. Epigram. Anonimo cccxc.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xixv.

(3) Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda Edizione — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.

(4) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — Apollodoro, *Bibliot.*, lib. III, cap. 12.

(5) *Encide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.

PAGINA 19

. l'Iliache donne

Sciogliean le chiome

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie :

. *Stant Manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae* (1),

PAG. 19

Cassandra

Fatis aperit Cassandra futuris

Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris (2).

PAG. 20

Mendico un cieco

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (3).

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta :

. *Quel sommo*

D'occhi cieco, e divin raggio di mente,

Che per la Grecia mendicò cantando :

Solo d'Ascra venian le fide amiche

Esulando con esso, e la mal certa

Con le destre vocali orma reggendo ;

Cui poi tolto alla terra, Ago ad Atene,

E Rodi a Smirna cittadin contende,

E patria e' non conosce altra che il cielo (4).

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. 11, 65.

(2) Lo stesso, *ivi*, lib. 11, 246.

(3) *Iliade*, lib. XI, 166.

(4) *Versi d'Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.*

Poesia di un giovine ingegno, nato alle lettere, e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

PAGINA 20

Ilio raso due volte

Da Ercole (1), e dalle Amazzoni (2).

PAG. 20

Ai fatati Pelidi

Achille e Pirro, ultimo distruttore di Troia.

(1) Pindaro, *Istmica*, V. epod.

(2) Iliade, lib. III, 189.



I SEPOLCRI

VERSI

D'IPPOLITO PINDEMONTE.

Et tumultum facite, et tumulo superaddite carmen.

Vino., Egl.

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro Canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi, sotto il titolo di sepolture, non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente, ma quello incresecevasi della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i

Foscolo

Sepolcri. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v'ha, come d'autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'empio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della

Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un' iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO.

QUAL voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento ?
È questa, Uco, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio Cantor su le immortali
Carte iò vegghiava ; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni .
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero pù possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è spiaggia, dove
Non invernigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral ; di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente che sotterra dorme ,
Salice amico ? Nè garzon sepolto ,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla ,
Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle

Dovea le membre d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funebre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugubre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Ma delle piante all'ombra, e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirito? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che, a brun vestita, il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar diretto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto.
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,

Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile, a lui vivo, era quell'urna.

Il divin Figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin Figlio di Giapeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusìoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'angel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e sprema,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,

Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?

Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
Io corsi a' miei verdi anni, e il mar Sicáno
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi; io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve

Per occulto cammin l'onda d'argento ,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alfèò ,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza ,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve : spaziose , oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima voti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più : Morte li guarda ,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno , che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne'sotterranei chiostri
Lo stuol devoto : pendono dall'alto
Lampadi con più faci ; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme ;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre : delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote ,
Che, della Parca immemori , agitarsi
Sembran talor le irigidite fibre.

Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: I due Mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiu' lala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco ornì e consacri
Religion, senza la cui presenza
Tropo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio; s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda

Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa : con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise ,
Ti parlerà : *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor : *felice io vivo*.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti ,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo ,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta ;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'anima del dolor la gioia.

Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettoni, immensi
Boscherecci teatri ! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta !
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre ; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli ;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo

Sparito dalla terra il noto bosco ,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, autri freschi, opachi seggi ,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti ;
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità ; quindi ondeggiar la messe ,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle ,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde :
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa ;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago : così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie , celarmi

Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo; corone
Spezzarsi, escettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù, curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo Fôro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti,
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.

Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:
Quell'umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo che recò la patria in corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce, che col nudo acciaio in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nimici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse;
Quel saggio che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò; quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù che nel petto avea già posta.
Scarpello industrie i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte iucrespa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo

Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l'alma.
Ma in quel vòto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso,
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli,
O in guerra o in pace, salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.

Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febèa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli:
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,

Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stende lungi da noi voli sì lunghi?
Che d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ila ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ah! quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambascie altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito.

Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io, credulo troppo,
Sperai che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagnò!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima*, la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparsi per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dall'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade

Foscolo

Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil layor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SUI SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO

E DI

IPPOLITO PINDEMONTE

EPISTOLA

DI

GIOVANNI TORTI

Prosequimur nostris aliorum funera Musis.

SWERT., Monum. sepul.

A GIOVANNI DE CRISTOFORIS.

DELIO, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esimio Clitarcho, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi, ed inviargli il guanto;
Ma ier, quand'ei della loquace sera
Nel cròcchio il lieto frasceggiar sopprese,
Librando i versi, onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei cos), ch'io me gli acqueti in tutto.

Dunque se i tratti delle æeree vie
Quell'animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi, s'impenna il tergo,
E se quest'altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il Venosin Maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudizio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi, e a nullo
Ligi, vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?
Ed in altro mi spiacquè: o a cotal voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava, e le labbra; e paventava

Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error raccolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred' io, con pietra cimentar si denno.
Altra da quella che scegliea Clitarco.

Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente;
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
È voluttade che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortese i supplici libelli,
E gli elenchi e i compendi. Oh come ratti
Van quegli'istanti! Oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell'antica fiamma,
E, in nova quasi gioventù rifarmi!

Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia; e dell'altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. — Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiassi il gel di sì squisito
Disaminar; ch' io già sento nel mezzo

Delle cose rapirmi. — Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ah ! chi vegg'io
Solo, e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene? Oh sommo spirito !
Nè la tibia famosa, un dì conforto
All'irato tuo duol, pur ti accompagna ?
Deh ! come crebbe il tuo pallor, come erra
Disperato lo sguardo ! Ahi ! ben si legge,
Che morte è il tuo desio. — Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro ;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle ond'ei lo appresenta. — Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio ! A cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite, e ne traevi
All'alte imprese tue stimolo, e nervi . . .
Deh il nostro immaginar, Delio, difenda
Pietoso Iddio ; ch'uomini noi, l'umano
Consortio, e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente ! A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe ;
E l'inno accompagnam, che te beata
Predica, o pia Firenze. Almi lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendio
De' colli elette vigne ; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzi della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama

Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparse
Quel vindice d'Amor candido Cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga e Valchiusa. Oh te beata, oh molto
Prediletta dal Ciel, Bella Firenze!

Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande, e ad altri mille,
Che fanno Italia invidiata e altera,
Doni furon del ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror, misto a sublime
Reverenza, mi fan brivido al core;
Ch'io ne veggio i coperchi sollevarsi
Nel bujo della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.

Delio, è pur vero: alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religiosa cura innalza o scava,
Lugubri case. E quante al cener muto
Sacrar memoria, ed amorosi uffici
Le pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca sur sempre di possenti affetti.
Sien grazie e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno, e forte
Sepper così colla magia de' versi
Gl' impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti e pensieri.

Di seste armata, e tutta angoli e cifre,

E masse e spazi l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade ;
Ma la perenne di cipressi e cedri
Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi invola di profusi unguenti ,
E il concorde con lei mormorio dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante ,
Non ti si fan quasi invidiar, leggendo ,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor ? quand'uom dicea :
Con quest'occhi vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in vèr l'aperto cielo
Natar, cercando il sole ; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato corpo dorme ,
Parte recar della diurna lampa. →

Certo se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingojerà disfatti i monumenti
Dì quei che furo : anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell'ampie ville , e di copiose
Lagrima bagnan vedove britanne ,
Ed orbi padri ; anco le tetre sale
Della contrada Etnéa : sol ne' tuoi carmi
Ne apparirà vestigio ; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro ,
Come, temprate di funebre vista ,
Le tacenti delizie eran più care ;

Ne potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distrainga,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi, e dell'antico
Moto veder rianimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto,
E i deliri amorosi; e le querele,
E i gridi udir della devota gente.

Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua,
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetri, Arbaci e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parria sommerso.
Dov'io ferisca, io l'iso. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo, e m'inacerba..
Ingrata! Un solo di te nato avesti,
Al prim seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade
E poca terra, ed obbliata il copre!
Chí leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?

E, Oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notui! Ei, con quel suo ,
Di nullo esempio imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi ,
Ma fur contenti ai sordi scogli e all'onde.

Ed è pur vero? Io nol dirò, che indarno
Scerner vorrei, se ad iusensata fibra,
O alla gretta avarizia , o alla gelata
Sapienza, o del par deggiasi a tutte .
Origini sì fatte, in te congiunte,
L' ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam : talvolta
Ciò che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
Ch' io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l'acerba
Tua giovinezza, e l' invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl' infermi
Fianchi, e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dalla ispirata scranna
I misteri del Bello; e rivelando

Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh meraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.

Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desio d'altro s'appaghi.
Ma le deserte glebe, ove a migliaia
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti, e di parole
Espiatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena, e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte

Cravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e a lungo
Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.

Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillando le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte;
Omai la via ne adduce. — Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell'Eterno il voler; nè d'un sul punto
Prèteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonia tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno; il dritto
Già non teme di morte; e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e, molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via... Ma oh! qual dalunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
Più, e più s'avanza. — Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier diè Morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta

Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran serètro io veggio. —
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'anima spaventata. — Altr'ora
Segneremo all'andar. Meglio se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!

Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che, a sè la deviata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave inganno, e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme, ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampar nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D'inespiato lémure, e il notturno
Orror, nell'onde eubée d'uomini e d'arme.
Risonante, e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.

Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi e di perle,

Molte commendan l'uno e l'altro scritto
Egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra
Morente, il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionare, e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede;
Quelle additando che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il voto
Atticizzar; nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filargo. E, oh voi beati,
Ugo, e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna, e con mirabil fraude
Di Natura e del Vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra

Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli omeri le scende
Di color mille screziata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello. 
Fitta gli sguardi invèr le nubi, e il dèstro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa,
Costei per tutta Italia si gavazza.
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influo piove;
E i miseri che vana-adesca, e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti
Com'uom che vegga per febril letargo,
« Di cose che non son, nè ch'esser ponno,
In lagrimevol modo empion le carte.

Zelo del retto, è giusto duol, m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll' importuno declamar, sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umil questì l'erposo
Clivo lento passeggia e, i mansueti

Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei che al suo veder limiti sdegnan,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e l' più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio;
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di nato candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla asconde:
Tropo forse talvolta umil serpeggia,
E v'ha cui sembri oltra il dover profuso.
L'altro, colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch' io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevole biasmo?
Chè a lui medesimo reverenti e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime, austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,

Foscolo

5

Ch'uomo ad uomini parli, e foggia gli altri,
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno sperì.
E anco aggiugner vorrei : Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti ? Indarno
Mille di ciò colla seconda mente
Sai cumular difese ; io non t'assolvo.

Pon mente, o Delio ; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch'io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,
E all'ordin pur che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno:
Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre ; e, qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fôra,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Si attenta anello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio pezzo,
E vagheggiar di ripetute voci ?
E il ver sia pure : di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbagliante, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo

Di sua mesta dolcezza : a tal virtude
Il ciel formò quest'anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa ?
Soave, onesta amica, ottima madre ,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazi del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante ?
Alfin cedesti ! Oh ! di che amor , di quanto
Amor per te nel puro core egli arse !
Or che farà ? Di quai dolci querele
Empie le valli che Adige feconda ,
Narrando il tuo dolor ! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioja il raggio
Talor gli pinga sulla fronte : il giorno
Mira da lunge dell'eterna pace,
In cui fia che più bella ei ti rivegga,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo ; e tu l'ascolta
Dal ciel, beato spirito. Oh ! come tutti
Per te ne immerge inebbriati i sensi
Entro al pensier della seconda vita ;
Quando di tempra incorruttibil fatte,
E in sottilissm'etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra ;
Nè avrem di terre o d'oceàn confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterui cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne caròle al sommo Iddio !



V E R S I

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

E S T R A T T I

DAL QUINTO CANTO INEDITO

DELLA MASCHERONIANA.



Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo Canto. — Parini è uno degli ascoltanti.

.

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici (1);
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei, fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebanî concenti e venosini.
Parea dei carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un' armonia.
Parea d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarti, e iterarmi in suon pietoso:
Il Cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
Scullo un sasso funebre, che dicea,
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

(1) Colli beati e placidi | Cingete con dolcissimo
Che il vago Eupili mio | Insensibil pendio! *

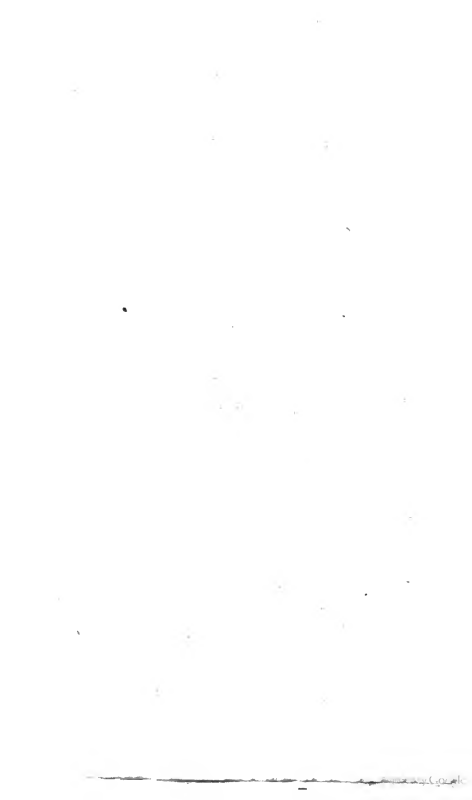
* Parini, nell'Ode su la *Vita Rustica*. Pag. 142,
edizione della Biblioteca Scelta.

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e, fiammeggiando, il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Con le dita venia bianco-rosate,
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che pareo lieto fiorisse
Tra le sue man, se' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuos, e disse:
Pace eterna all'Amico: e, te chiamando,
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. A qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, con le tranquille
Luci nel volto della Donna immote,
Uom d'alta cortesia (1), che il ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,

(1) L'avvocato Rocco Marliani, uomo amico alle
lettre ed ai letterati, che segnalò l'amor suo verso
il Parini con questo monumento.

Ergea d'attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava, immemor del suo corso, il sole:
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funebre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando, al cor contrarie e lente.

•



DISSERTAZIONE
SUL CARME
DI UGO FOSCOLO
DEI SEPOLCRI.



SUL CARME
DI UGO FOSCOLO

DEI SEPOLCRI

E SULLA POESIA LIRICA

DISSERTAZIONE

DI GIROLAMO FEDERICO BORGNO

*Quid verum, atque decens curo et rogo,
et omnis in hoc sum.*

HORAT., Ep. I, lib. I.

APPENA Ugo Foscolo diede in luce il Carme *dei Sepolcri*, l'importanza e la novità, non meno dell'argomento quanto del modo in che questo si trattò, m'invogliarono a recarlo in versi latini, onde non rimanesse ignoto agli stranieri, che poco o nulla intendono il linguaggio delle Muse nostre.

L'amor grande che in me sentii nascere per questo letterario lavoro, me ne fece condurre a termine la versione, e superare le gravissime difficoltà che s'incontrano nel trasportare in una lingua morta le sentenze, e le grazie e le frasi di una ubertosissima lingua vivente; per lo che non si traduce, se non penetrando nelle viscere e nella mente dell'autore; e chi può penetrarvi sì agevolmente?

Ma se ciò riuscito mi sia in guisa che la mia versione nulla perda in confronto del testo, non istà a me il dirlo, ma alle persone nell'una e nell'altra di queste due lingue versatissime; da che, senza esattissima cognizione di entrambe, nè si possono fare buone versioni, nè di versioni rettamente giudicare.

Ed ora che, per aggiungere il fine postomi, debbo dare alle stampe il mio lavoro, stimai debito mio il sottoporlo al vostro giudizio, ornatissimi Sozj, e ragionarvi ad un tempo stesso di questo eccellente poema, dimostrandovi come questo appartenga al genere lirico; e come questo genere, più che ogni altro, si convenga a simili argomenti.

I

SE, come è vero e notissimo, la poesia lirica sgorgò prima, e spontanea dalla mente e dal labbro degli uomini, penetrati dall'ammirazione delle bellezze dell'universo, certo è che, quantunque venisse poscia assoggettata all'arte ed alle regole, l'unico suo carattere fu, ed è, l'estro, da cui ella de'essere sempre dettata. Il qual estro, se io non m'inganno, non è se non se quella veemente commozione dell'animo nostro, che nasce dalla contemplazione e conoscenza di quell'oggetto che, occupando il no-

stro intelletto, ne elice immagini e sentenze splendidissime. Quindi nasce il sublime, che, qual infocato dardo, o illumina la mente, o accende il cuore. Le immagini sono sublimi, quando la fantasia, innalzata a volo sopra la più eccelsa regione del grande, ne dipinge le parti più nobili. Sono sublimi le sentenze che oltrepassano i confini del volgare intendimento, e ci manifestano il costante ordine nelle cose umane stabilito dalla divinità.

La sublimità delle immagini e delle sentenze produce nell'animo del poeta vivissimi affetti, che riflettono sulla fantasia medesima, e le accrescono l'ardore; quindi quelle voci animate, splendide, ricche, audaci, e quei modi del dire singolari ed inusati. Allora i profeti vedono fuggire i mari, ed esultare come arieti i colli; allora Omero ci mostra Giove che, annuendo a Teti, accenna col sopracciglio, e scuote l'Olimpo.

Ma quando a' sublimi sentimenti dell'animo, essi non si manifestano per lo più con grande forza d'immagini ed audacia di parole, perchè l'animo è tocco più sovente dalle cose reali, e raramente dalle fantastiche, e però quelle sente come gli sono presentate dalla natura; quindi il linguaggio delle passioni dall'animo è sempre semplice e naturale.

Da ciò si deduce, che il cantor lirico

debb'essere eccellente filosofo, non meno che poeta, perchè dee lasciarsi trasportare dall' impulso del vero estro, o furore poetico, e seguir nulladimeno la ragione, tranquilla spiatrice di tutte le umane passioni, cose fra loro quasi contrarie; e perciò fu sempre difficile il componimento lirico, e altrettanto difficile il giudicarne rettamente. Quello che certo possiamo dire si è, che quando a favore di questi componimenti non congiurano amichevolmente il subbietto del poema e l'animo del poeta, riesce vano ogni sforzo dello studio e dell'arte, perchè l'estro allora non può essere che mentito; e, tale essendo, non può imitar la natura, nè seguir la ragione. Ma soprattutto ci vuole animo capace di vivamente sentire; lo che non è dato a tutti. Perciò Pindaro avvisò non esser buoni poeti coloro, cui la natura non abbia concesso animo di tal tempra (1):

(1) Dissi della poesia lirica ciò che ho creduto vero dopo aver interrogato la ragione ed il cuore sulle sensazioni che in esso produceva la lettura dei canti lirici più eccellenti, e consultato i più gravi maestri dell'arte. Un siffatto esame mi fece conoscere che le dottrine e le opere de' maestri in questo genere di poesia non sono talvolta fra sè conformi; la ragione u'è, che le dottrine derivano dall'origine e dall'indole della poesia; e le opere dalla maggiore o minore vivacità e robustezza d'animo e d'ingegno del poeta. Boileau, tuttochè in-

Cui natura permette
 Molto saper da sè saggio è davvero ;
 Ma chi per arte romorando gracchia
 È stridula importuna atra cornacchia
 Verso l'Angel che ha su i volanti impero!
PIND., Olimp. II, Strof. V in fine.

Se dunque il cantor lirico dee lasciarsi trasportare dal vero estro, ne segue necessariamente che non può, nè dee essere sollecito dell'ordine delle cose e delle parole; che dee lasciar degli spazi vòti tra una sentenza e l'altra; e fermarsi in digressioni.

La fantasia, veementemente commossa ed accesa, vagando negli spazi del grande e del sublime, sceglie le cose acconce al soggetto dal quale essa è agitata, e le colloca con quell'ordine in cui le si presentano; se perdesse tempo nella collocazione, si estinguerebbe il fuoco animatore del canto, però che questo fuoco non può durar molto tempo. Le parole seguono il metodo delle cose, e tendono a formare dell'armonia che è affine al sentimento dell'animo, dal quale è prodotta per operare, come la musica sull'animo altrui.

Per questa medesima ragione debbonsi trovar sentenze sconnesse, le quali talvolta

gegnoso poeta, e buon maestro dell'arte, ci lasciò ottimi precetti sull'Ole, ma Odi freddissime, perchè non poteva avere nè fuoco, nè robustezza. Orazio ci lasciò ottimi precetti ed esempi.

Foscolo

6.

sembrano tra loro contrarie , perchè mancano quelle particelle congiuntive o disgiuntive che formano la costruzione grammaticale ; ma queste sentenze però tendono allo scopo del poeta, e la forza loro preoccupa il cuore, e nulla lascia desiderare alla mente, perchè possa intenderne il vero senso (1).

(1) Orazio nell' Ode IV, lib. III , vuol dirci che le Muse rendevano Augusto clemente; ma non però in modo che tralasciasse d'essere giusto vendicatore dei delitti; però ch'egli aveva represso gli sforzi dei congiurati come Giove quelli de' Titani. Ecco come si esprime :

« Vos (*Caemenae*) lene consilium et datis, et dato

« Gaudetis almae. Scimus ut impios

« Titanas, immanesque turinas

« Fulmine sustulerit caduco ,

« Qui terram inertem, qui mare temperat

« Ventosum

Il paragone basta per farci comprendere la sentenza del poeta sulla giustizia d'Augusto. Havvi un paragone dello stesso tenore nel Carme de' Sepolcri. Parlandosi degli avelli di S^t Croce in Firenze è detto:

. . . . « Ah sì da quella

« Religiosa pace un Nume parla !

« E nutria contro i Persi a Maratona

« La virtù greca e l'ira

Lo che sta per dire = un Nume parla e nutre in noi l'odio contro la barbarie, siccome da' sepolcri di Maratona parlava e nutrive la virtù greca e l'ira contro i Persiani. Osservo che la digressione del nostro Lirico non è nè men bella, ne men a proposito di quella di Orazio, nella quale si descrive la guerra de' Titani.

Talvolta anche il poeta si diparte dal soggetto ch'egli tratta, e si ferma in qualche *accessorio* del soggetto medesimo; e ciò occorre o allorquando somministra questo poca materia al canto, o quando l'*accessorio* è tale, che percuota gagliardamente la fantasia, e vivamente l'accenda. Laonde noi sentiamo il canto lirico prorompere in sentenze gravi e sublimi, ornate di tutto lo splendore poetico, o in fatti mitologici e storici, atti a provare la verità delle sentenze medesime; e questi fatti talvolta brevemente si cantano, talvolta più diffusamente ancora del soggetto principale, secondo torna al poeta, e richiede il soggetto ch'egli tratta, o piuttosto l'estro ond'egli è animato (1).

Quando adunque un poema avrà audacia di esordio, sublimità di sentenze, insolito vigor di parole, armonia di verso, splendore di figure, negligenza opportuna nella collocazione de' vocaboli e delle cose, magnifiche digressioni, noi diremo che appartiene al genere lirico.

Questi caratteri del lirico, dedotti dalla naturale origine della poesia, si riconoscono nelle opere più eccellenti de' poeti greci e latini, per non far parola de' nostri italiani,

(1) Si osservi l'Ode XIII del lib. I di Orazio, e se ne avrà un luminosissimo esempio, oltre quanto è detto sulla Il Olimp. di Pindaro.

che non hanno tai canti lirici onde far fronte a' Greci ed a' Latini, benchè gli abbiano eguagliati, e fors'anche superati, negli altri generi di poesia; e, lasciando a parte i poeti ebrei, che innalzarono il lirico a tale sublimità, che niuno ha potuto raggiungerli (1).

(1) I Cantici di Mosè e de' Profeti ed i Salmi hanno tale sublimità d'immagini e di sentenze, che mai si potrà nè eguagliare, nè superare. Molti dicono essere ciò proprio dello stile orientale; ma io con molti dico essere effetto di maggiore commozione d'animo, eccitata da maggior comprendimento degli eccelsi maravigliosi attributi della divinità. Chi esprime l'onnipotenza di Dio più maestosamente di Mosè, Giobbe ed Isaia? *Lo spirito di Dio*, disse il primo, *era portato sopra le acque: e Id-dio disse: La luce sia; e la luce fu.* * *Dov'eri tu*, dice Giobbe, *quando io gettava i fondamenti della terra, e quando gli astri lodavanmi sul mattino, e giubilavano i figli di Dio?* ** Isaia esclama: *Chi colla destra misurò le acque, o i cieli pesò colla palma? . . . ecco i popoli riputati sono come una goccia d'acqua, o come il grano della bilancia, e le isole come trita polve. . . . Tutte le genti al cospetto di lui sono quasi non fossero, e quasi vacuo e nulla* ***. Ognuno sentesi da maggior maraviglia vinto in udir i profeti, che in udir Omero e Virgilio, perchè il crear

* Genesi, 1, 2, 3.

** Job., cap. 38, 4, 7.

*** Isaia, cap. 40, 12, 15, 17.

Per convincersene prenderemo ad esaminare la seconda Olimpica di Pindaro, letta in questo Ateneo dal dotto segretario nostro, che la recò in versi italiani; e la terza Ode del terzo libro di Orazio, a tutti notissima.

Il Poeta greco celebrar doveva la vittoria riportata ne' giuochi olimpici colla quadriga da Terone re d'Agrigento.

Non la pompa del cocchio, non l'ardor de' cavalli, non la velocità delle ruote, non i plausi degli spettatori percossero la fantasia del poeta, ma la schiatta d'Edipo, schiatta avita del vincitore. Da questa egli trae argomento d'altissimo canto; e Terone, e la quadriga, e i cavalli e la meritata corona non occupano che nove versi di questa lunga Ode, benchè ne sieno il principale soggetto. Se Pindaro si fosse in questo perduto, e così in vane e vaghe descrizioni di quanto si è offerto allo sguardo di lui, non meno che di tutte le persone accorse a' giuochi olimpici, come avrebbe potuto innalzarsi a tanto volo? Ma l'accessorio, che Terone

la luce col solo volere, il gettar i fondamenti della terra, il misurar le acque colla destra, pesar i cieli colla palma, ci offrono un'immagine più sublime dell'onnipotenza, che quella di crollar l'Olimpo coll'accennare del capo, e di scagliar la folgore dall'alto di Ato e di Rodope, e coll'orribile scoppio riempier di spavento i cuori de' mortali.

era della schiatta d'Edipo antichissima, da prima potente ed illustre, quindi macchiata d'incesto e depressa; e finalmente risorta al primiero splendore, quali non gli offerì al pensiero sublimi immagini e sentenze, colle quali arricchire il suo canto? Come avrebb'egli potuto destar negli uditori maggiore stima ed ammirazione, per codesto re d'Agrigento? Colle sublimi sentenze e digressioni, delle quali è piena questa Ode, non li rapisce egli parlando del tempo, delle umane vicende, delle miserie che seco trae il vizio, e de' premi consecrati alla virtù? Ecco dunque un' Ode che esalta Terone, instruisce gli uomini, e tende a farli migliori: vero officio questo della lirica poesia. E spregevole, o se non altro vana è da stimarsi qualunque bell'arte, la quale non adempia al suo fine d'instruire gli uomini, dilettrandoli.

Il Poeta latino si era proposto di rimuovere da Augusto il pensiero di rifabbricar Troia, e di trasferirvi la sede del suo impero.

Dopo quattro elegantissime strofe, nelle quali, con immagini splendidissime e sublimi sentenze, si descrive e siesalta la giustizia e la costanza, per le quali virtù Castore e Polluce, Ercole vagante, Bacco e Quirino sono saliti al cielo, sorge improvvisa la parlata di Giunone, che non sembra

per nissun modo affine a quanto si è detto da prima. Tanto è vero, che i grammatici e i comentatori credevano non appartenere a questa Ode, ma alla fine della precedente, le quattro prime strofe sopraccitate, e ve le avevano di fatto aggiunte. Ma allorquando si aggiunge alla decimaquinta strofe, in cui il poeta scocca il dardo trionfatore, si sente come, e le precedenti sentenze e la parlata di Giunone fatta al tempo di Romolo, dispor debbano l'animo di Augusto ad obbedire alla condizione imposta da questa Diva al fondatore della romana possanza.

Questa Ode, fra tutte le oraziane più vicina a quelle di Pindaro, si può ridurre a giustissimo sillogismo; eppure sembra regnare in essa una grandissima sconnessione di sentenze, ed una disordinata collocazione di cose e di parole; ma appunto questa sconnessione e questo disordine concedono al poeta il trionfo sul cuore e sulla mente d'Augusto. E come il cuor d'Augusto, acceso d'amore per la giustizia e la costanza, virtù sì altamente dal poeta commendate, poteva persistere in un pensiero dimostrato assolutamente ingiusto, perchè contrario a' patti, co' quali i Numi consentirono l'impero dell'orbe a Quirino, e ai successori di lui?

« *Sed bellicosus fata nepotibus*

« *Hac lege dico, ne nimium plii,*

« *Rebusque fidentes avitae*

« *Tecta velint reparare Trojae.* »

Dunque Augusto, rifabbricando Troia, mancherebbe alla legge con cui è stata a' Romani permessa la possanza, e sarebbe ingiusto; e siccome questa legge si è costantemente osservata per sette secoli, sarebbe Augusto anche incostante; e perciò rifabbricando Troia la rifabbricherebbe *alite lugubri*, vale a dire con un atto di perfidia eguale a quello di Laomedonte, che defraudò gli Dei della mercede loro promessa, onde provocherebbe, al pari di Laomedonte, lo sdegno degli Dei, e si vedrebbe altra volta l'eccidio di questa odiosa città; cose, che per ordine di ragionamento sono le ultime, e tuttavia sono dette le prime.

Conosciuti così, e dall'origine della lirica poesia, e dall'esempio degli eccellenti poeti, i caratteri del poema lirico, vediamo se questi risplendano nel Carme de' Sepolcri.

Ugo Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri, a' quali sia libero in ogni tempo l'accesso, e sia libero il distinguervi i defunti con monumenti, giovino a fomentare ne' mortali l'amore dell'umanità e della virtù.

L'esordio, splendido per vive immagini, che presentano alla mente nostra tutti i piaceri e le lusinghe che la morte c'invola, dimostra come picciolo in tanta perdita, e come inutile a ristorarcene sia un monumento che degli estinti la memoria conservi; tanto più, che

« . . . e l'uomo, e le sue tombe
« E l'estreme sembianze, e le reliquie
« Della terra e del ciel traveste il tempo. »

Ma quest'esordio, benchè sembri favorire una tesi contraria a quella del poeta, come serve anzi a sostenere l'argomento di lui? Se dunque, egli dice, il tempo tutto distrugge, perchè non cercherassi d'allontanare più che si può il danno di questa distruzione? Perchè non ergeransi monumenti che ci tengano avanti gli occhi quegli uomini cari e virtuosiche, dalla morte rapiti, piangiamo? Dunque i monumenti inutili a' morti giovano a' vivi, perchè viva mantengono nei cuori la loro carità verso le persone dabbene. Quindi la splendida sentenza

« Sol chi non lascia eredità d'affetti

« Poca gioia ha dell'urna . . . »

Il malvagi non sentonsi meritevoli di memoria, non la curano, ed è inutile a' viventi.

Perchè dunque accomunare la sepoltura de' tristi e dei buoni, degl'illustri e degli infami (1)?

(1) I Romani credevano sommo disdoro che un uomo d'illustre famiglia fosse sepolto colla plebaglia. Orazio, per rimproverare a' nobili il vizio di dissipare i loro patrimoni, e ridursi oberati, mette avanti gli occhi loro il sepolcro che avranno comune co' miserabili :

Sì fatta ingiusta accomunanza trasporta la fantasia del poeta al luogo indegno dove fu sepolto il Parini, uomo, che a mente somma accoppiò le più sublimi virtù. Da questa digressione, in cui i meriti del Parini, e l'indegnità del suo sepolcro a lato del facinoroso,

« Che lasciò sul patibolo i delitti »

sono dipinti sì energicamente, e sì poeticamente, che nulla più, emerge la splendidissima sentenza,

« . . . ah! sugli estinti

« Non sorge fiore ove non sia d'umane

« Lodi onorato e d'amoroso pianto! »

E questo sublime pensiero conduce il poeta ad indagare l'istituzione delle sepolture, ch'egli trova nata col patto sociale, e conservata dalla religione per gli estinti, derivata dalle domestiche virtù loro. Ci si dipingono quindi da una parte i promiscui sepolcri, che hanno i più de' cattolici nelle chiese, ed i morbi e le superstizioni che ne conseguono; e dall'altra parte le pompe e i riti sepolcrali, coi quali vari popoli celebri fomentavano l'amore verso gli amici, i congiunti e la patria.

« Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum

« Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti. »

Lib. I, Sat. VIII.

Mallio Pantolabo e Cassio Nomentano, di cui è menzione, erano ancor vivi, ma avevano dilapidate tutto il patrimonio loro.

Ma a che, vien egli a dire, servirebbero queste istituzioni ad una nazione corrotta, e vile? A tal gente

« . . . inutil pompa

« *E inaugurate immagini dell'Orco*

« *Sorgon cippi, e marmorei monumenti »*

perchè

« *A egregie cose i forti animi accendono*

« *L'urne de' forti . . . »*

ma non possono accendere gli animi deboli e vili.

Colla verità di questo principio ragionando sullo stato passato, presente e futuro d'Italia, esorta gl'Italiani a venerare le reliquie degli eroi, onde nobilitate sono le città loro, fra le quali Firenze, dove nella chiesa di S. Croce sono gli avelli di Machiavello, di Buonarruoti, di Galileo, a' quali s'aggiunse quello d'Alfieri, che vivendo andava spesso a que' marmi ad ispirarsi. Da queste tombe, dice il poeta, ci sentiremo accendere d'amore verso la patria e le scienze, e di odio contro la barbarie, non altrimenti che le tombe di Maratona accendevano ne' petti de' Greci il valore e l'odio contro i Persiani. Innalzino dunque gl'Italiani de' mausolei agli uomini d'egregia virtù, tuttochè perseguitati ed infelici vivendo, chè la memoria loro trionferà de' tristi.

« . . . a' generosi

« *Giusta di gloria dispensiera è morte. »*

Sin le potenze d'averno si unirono alle celesti per tôrre ad Ulisse le armi d'Achille e portarle al sepolcro d'Aiace, che le meritò, e non le ottenne per l'ingiustizia dei duci argivi.

Che importa che il tempo distrugga questi monumenti? La memoria de' monumenti e delle virtù vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le Muse. Prova ne sia il sepolcro d'Ilo, antico Dardanide, per giustizia celebrato, che fu scoperto dopo tante età da' viaggiatori, che l'amor delle lettere condusse a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troia (1).

(1) Un letterato dall'a gran barba, ma freddo per natura e per età, Che salto, diceva, da' monumenti di S. Croce a que' de' Dardanidi! Salto da buon poeta, e da buon loico, dico io. Per provare che i sepolcri eretti agli eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo, che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato da' poeti, e si fosse mantenuta la memoria sino a' tempi nostri, la quale invitasse gli amatori delle Muse a visitare il luogo dove fu; e questo si è il monumento d'Ilo, rammentato da Omero, e di recente scoperto: quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova.

Oltra ciò, i fatti che emergono dalle età remote hanno maggior ampiezza e dignità, come gli obbietti fra la nebbia veduti ingrandiscono. « Lo « sforzo che fa lo spirito nostro nel trascorrere lo

Dopo una digressione, dove gareggiano il bello ed il sublime nel dipingerci vivamente intorno a questo sepolcro = le Iliache donne, che pregano scapigliate, onde allontanare dalla patria e dai congiunti loro le imminenti calamità, = la vergine Cassandra, che guida i giovanetti nepoti a piangere sulle ceneri de' loro antenati, che li consola dell'esilio e della povertà, vaticinando che la gloria de' Dardanidi risorgerebbe da quelle tombe = che invoca le palme, ed i cipressi dalle nuore di Priamo, piantati intorno alle tombe degli estinti eroi, perchè le proteggano = che benedice a chi non toccherà quelle piante, sotto l'ombra delle quali predice che Omero, cieco e mendico, anderà un giorno ad interrogare gli spettri degli Eroi Troiani sulla caduta d'Ilio, onde celebrare le vittorie de' suoi concittadini = gli spettri, che piangono

« Ilio raso due volte, e due risorto

« Splendidamente sulle mute vie

« Per far più bello l'ultimo trofeo

« Ai fatati Pelidi . . .

« spazio di tanti secoli, oltre il fargli conoscere
 « l'estensione della sua attività, fa altresì che in
 « certo modo gli rassembri di protrarre sin là la
 « propria esistenza, e di vivere colle passate generazioni; il che riempie di quel nobile orgoglio
 « della propria dignità, che è così fervido ispiratore di sentimenti sublimi. » Martignoni, Del Subl., cap. I in fin.

== Omero, che, celebrando i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto le ombre generose de' vinti, == chiude il poeta il Carme coll'ultimo vaticinio di Cassandra, di cui nulla potevasi immaginare di più sublime, o si guardi l'affetto, o il pensiero.

Questa principessa, sorella di Ettore, infelice per le calamità che prevede per sè stessa e pe' suoi, non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca un conforto nel vaticinare per Ettore una gloria, se meno splendida, certamente più santa, qual si è quella di un guerriero infelice, che cade difendendo la patria; gloria più pura e verace di quella d'un principe conquistatore. Eccone i versi:

*« E tu, onore di pianto, Ettore, avrai
« Dove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il sole
« Risplenderà su le sciagure umane. »*

Ecco un poema dettato dall'estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche, audaci, nel quale la collocazione nelle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, al quale il poema appartiene.

Ma una delle cause principali, per cui questo Carme c'inebria d'un piacere profondo, soave e indistinto, si è che il poeta, dopo aver sentita l'ammirazione, l'amore,

la malinconia, la magnanimità, l'ira, il dolore, e tutti i sentimenti eccitati in lui dall'argomento, e dopo d'aver idoleggiati, coloriti, ed animati quegli affetti con tutte le tinte ed il fuoco della fantasia, egli li presenta a' lettori, e trasfonde in essi la stessa ammirazione, lo stesso amore, la malinconia, la magnanimità, l'ira e il dolore ch'egli sentiva meditando e scrivendo. Ma questa facoltà di trasfondere in altri, per così dire, la propria anima, che è dote essenziale dell'eloquenza, e specialmente della poetica, è facoltà tutta naturale, e che nessuno studio può mai farci acquistare. E nondimeno non sarebbe riuscita a tanto effetto, se il poeta non avesse esaminati e paragonati i sentimenti che la lettura dei grandi scrittori gli eccitava nell'animo e nella mente, e se non avesse considerato praticamente, ed esplorate nel cuore degli uomini le vie per cui si trova adito a commoverli, a convincerli e a persuaderli; e qui unicamente sta l'arte, e così l'arte può perfezionar la natura.

E però l'autore del *Carme dei Sepolcri* seppe disporre gli affetti e le immagini in tal guisa, che non si confondessero tumultuando, ma vicendevolmente si secondassero, mediante le mezze tinte ed il chiaro-scuro; quindi è, che si osservano in questo *Carme* gli affetti ed i sentimenti forti preceduti da

pensieri gravi, e come dettati dalla ragione e dalla verità; indi passa al patetico, e dal patetico allo sdegno, e dallo sdegno alla malinconia, e dalla malinconia, che è il sentimento atto alla meditazione, torna ad esporre gravemente le sentenze della filosofia, e così alternativamente. Quindi quell'armonia d'idee, d'affetti, d'immagini, e di versi, che ci penetra sì profondamente, da non lasciarci quasi campo a considerarla, dachè rapiti siamo dalla verità dei suoni e dalla serie delle pitture, nelle quali convertiti vediamo tutti i pensieri anche i più astrusi, che compongono questa poesia.

Ora, affinchè taluno non sospetti che la parzialità di traduttore, e l'amore della mia fatica, mi abbiano indotto ad immaginare nel mio testo bellezze che non vi sono, piacemi di riferire il parere dell'esattissimo ed elegante autore recente di un trattato Sul Bello e sul Sublime: Martignoni al capo III del Sublime == ivi == « Se v'ha produzione fra le recenti, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile, per altezza e maestà di carattere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l'immaginoso Carme d'Ugo Foscolo sui Sepolcri. Il tema, per sè eccelso, perchè d'indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'immagini, per ardore d'affetti, per energia

« di locuzione e di numero, per icastica,
 « singolare negli aggiunti, e per una ac-
 « concia allusione agli antichi riti simbolici,
 « la qual dignità aggiunge e grandezza al-
 « cupo e terribile argomento. »

III.

La lingua italiana ha un'infinità di poeti. Noi risguardiamo, e ben a ragione, come classici Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Petrarca solo tra questi è riputato lirico (1). Ma Petrarca, che tanto arricchì e nobilitò la lingua e la poesia italiana, fu egli un gran lirico? A me sembra che no.

Se parliamo de' suoi Sonetti, questi non appartengono alla lirica poesia, ma all'epigramma. E come potrebbe appartenere alla lirica un genere di poesia che vuole un compasso alla mano quando si compone? Come possono vagar liberi gli affetti, le immagini e le sentenze in quattordici versi

(1) Il Tasso fece alcune Odi meravigliose; fra le quali quella che incomincia.

« O bel colle, onde lite

« Hanno natura ed arte

è citata dal Muratori nell'ultimo libro della Perfetta Poesia; queste però non oltrepassano l'ordine medio, e molte appartengono all'elegia, come sarebbe quella = O del padre Appennino = che molto vien lodata, quantunque non si abbia intiera.

Foscolo.

rimati, che richieggono un ordine esatto di collocazione di cose e di parole?

Se parliamo poi delle Canzone, queste appartengono all'elegia, e non al lirico, e, per convincercene, altro non occorre che raffrontarle colle elegie di Catullo, di Ovidio, di Tibullo, di Propertio; benchè i poeti latini non portino l'amore a quella sublimità di puro e candido sentimento, alla quale il Petrarca lo portò (1).

I Trionfi non saprei ben dire come appartengano al lirico; ma al lirico anche concedendoli, quantunque sieno mirabilmente scritti, non manifestano tutti que' caratteri del lirico, che abbiamo osservati ne' lirici greci e latini, anzi manifestano troppo l'arte e lo studio del poeta.

Venne dopo il Petrarca uno sciame d'in-

(1) Le canzoni politiche del Petrarca, come quelle,

« Spirito gentil, che quelle membra reggi

« Italia mia, benchè 'l parlar sia 'ndarno »

appartengono fuor di dubbio al genere lirico, al quale ha pur ragione di appartenere quella

« Chiare, fresche e dolci acque, »

e se pure si volessero dir liriche le tante altre amoro-
se, sarebbero queste di un genere lirico originale di noi Italiani, « ed ignoto a' cantori della Grecia » e del Lazio, che non osarono levarsi a così eccelsa sfera, nè con tinte sì caste colorir seppero « questa gentile passione. » Cit. Martign., del Bello, cap. VI, in fin.

felici, che vollero imitarlo, e si meritavano meglio il nome di martiri, che di sacerdoti d'Apollo. Martiri, dissi, ed infelici, che si crucciaron in pescare e frasi e rime, e parole onde mettere in versi un amore che non sentivano in cuore, e credettero procacciarsi rinomanza, lasciandoci canzonieri cui Tripoli e Trapani non torrebbero la scipitezza. Ma a tutti questi sforzi di studio e d'imitazione il buon gusto ha posto su un pietrone sepolcrale, che, nè per giro di secoli, nè per perorar di pedanti, nè per vicenda di letteratura, mai non si alzerà perchè risorgano a quella fama verace e sicura che sta nel cuore, nella mente e nel consenso della nazione.

Il primo che ebbe sentore di vero lirico fu Gabriello Chiabrera, che si adoprò, per quanto il comportava la corruttela del gusto nel secolo in cui visse, onde imitare i lirici greci, Pindaro ed Anacreonte, de' quali adombrò i vari metri ne' suoi componimenti (1).

(1) Gabriello Chiabrera riuscì meglio nell'imitare gli scherzi di Anacreonte, che la gravità e sublimità di Pindaro. Le sue canzoni più lodate sono queste:

“ *Damigella tutta bella*

“ *Quando l'Alba in Oriente*

“ *Vagheggiando le bell'onde*

“ *Belle rose porporine*

“ *Se il mio sol vien, che dimori* ”

Anche Orazio Flacco si vantava principe della romana lira, perchè derivò nel Lazio i vari metri de' lirici greci, e precipuamente d'Alceo e di Saffo (1). Io però non gli assentirei questo titolo per l'imitazione dei metri greci, perchè il metro per nulla fa che un canto abbia ad essere lirico o no. Quello che ad Orazio meritò il nome di principe della romana lira, si è l'uffizio al quale egli la consacrò; officio vero cui nacque, che si è per celebrare le grandi azioni, ed accendere il cuore degli uomini di quei sentimenti di virtù, che sono atti a ren-

quasi tutte citate dal Muratori fra gli esempi della Perfetta Poesia; fra quelle che si accostano alle pindariche è osservabile la seguente:

« Certo avverrà, che di Nettun fremente. »

Con citare Gabriello Chiabrera non intendo escludere da' lirici italiani il Testi, il Guidi ed il Filicaia, e sarà sempre ammirabile il Ditirambo del Redi.

(1) Eccone i versi:

*Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede; qui sibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus Iambos
Ostendi Latio, numeros animosque sequutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem
Temperat Archilochi musam pede mascula
Sappho,
Temperat Alcaeus.*

derli felici per quanto l'umana condizione il comporta. Egli si è, e lo si vide, molto giovato de' poeti greci, le sublimi sentenze de' quali nelle sue Odi inserì; nulladimeno, egli con questo stesso maestrevolmente c'insegnò che il canto lirico non debb'essere un tessuto di belle frasi, e numerosissimi versi vòti di cose, ma un'armonia di forti pensieri, di splendidissime immagini, sublimi sentenze, tendenti a dilettere e rapire i mortali, e costringerli quasi a farsi migliori.

Solamente a' tempi nostri, per quanto mi sappia, si ebbero liriche produzioni non indegne de' grandi esemplari; e ne avremmo di più, e di migliori, se i grandi ingegni de' tempi nostri fossero men colti, anzichè soverchiamente servili. L'amore ardente del bello, del vero e del giusto ci può accendere ed innalzare la fantasia a' pensieri belli, veri e giusti; ma le basse passioni ci fanno radere il suolo; la vanità di essere distinti fra gli uomini letterati, l'ambizione delle cariche, degli onori, e degli stipendi ci fanno fare degli sforzi, ma questi non possono giungere alla sublimità; e tutto ciò che si fa e si dice e si scrive, seco porta il carattere della passione dalla quale ha nascimento. Quindi è che le nostre poetiche produzioni sono pressochè tutte un grande apparato di belle parole; e se pure vo-

gliamo frammischiarvi qualche sentenza ricorriamo alla mente e fantasia di quelli che più non sono, saccheggiamo le opere loro, e nelle nostre ne trasportiamo le ricchezze; ma queste vi appaiono pellegrine, ed anzi che abbellirle le sconciano.

Perchè ciò? Perchè abbiamo l'animo servile, incapace d'accendersi dell'amore della vera gloria, la quale consiste nel renderci altamente benemeriti della civile società. Mentre Pindaro celebrava le lodi de' celesti, e de' forti che a' celesti si agguagliano, studiava d'inspirare ne' greci aurei costumi, come scorgiamo dalle sue odi e come ce ne avvisa Orazio

*« . . . et vires , animosque , mores-
« que aureos educit in astra , nigro-
« que invidet Orco. »*

Lib. IV, Od. II.

Tale era pure lo scopo d'Orazio, e le sentenze che risplendono nelle Odi più belle che noi abbiamo, ce ne fanno indubitata fede (1).

Ma come ponno offerirsi alla fantasia dei poeti nostri sentenze simili, se l'animo e l'ingegno loro non tende ad alcun pubblico

(1) Orazio, oltre l'aver condito le sue Odi delle più sublimi sentenze morali, ne fece molte totalmente morali, che sarebbe cosa superflua ad una ad una indicare.

bene, ma solamente al privato vantaggio loro? Si celebra qualche grand'azione? noi siamo solleciti di renderci propizio ed amovole il felice mortale che ne ha precipua lode, la quale degenera per lo più in adulazione. Chi è de' poeti nostri che celebrasse la vittoria di Claudio Druso Nerone, e laudasse molto più l'armi italiane, che non il condottiero? Chi è de' poeti nostri, che parlasse dei privigni d'Augusto, e dicesse loro questa sentenza: *Che i giovani ben nati, mancando di dottrina e di costumi, si disonorano colle colpe* (1)? Questo è quello che fa il

(1) Orazio nell'Ode IV del lib. IV loda Druso per essere della famiglia de' Neroni, della quale fu quel Claudio Nerone che distrusse al fiume Metauro le forze che Cartagine mandava ad Annibale, colla morte d'Asdrubale che le conduceva, e per essere stato amorevolmente educato nella casa d'Augusto; eccone l'Elogio:

. *Vindelici, et diu
Lateque victrices catervae
Consiliis juvenis repressae
Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset; quid Augusti paternus
In pueros animus Neronis.
Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvenis, et in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,*

grande ed il lirico delle Odi di Pindaro
e di Orazio: noi lo vediamo, ma non ab-

*Rectique cultus pectora roborant :
Ut cumque defecere mores,
Indecorant bene nata culpa.
Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
Devictus, ac pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris
Qui primus alma risit adorea*
Ecco l'Elogio della gioventù romana :
*Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit : et impio
Vastata Poenorum tumultu
Fana Deos habuere rectos ;
Iixitque tandem perfidus Annibal,
Cervi luporum praeda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.
Gens, quae cremato fortis ab Illo
Jactata Tuscis aequoribus, sacra,
Natesque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ab urbes ,
Duris ut illex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per damna per caedes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.
Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve submittere Colchi
Mojus, Echioniaeve Thebae ;
Merses profundo, pulchrior evenit ;
Luctere, multa proruit integrum
Cum laude Victorem, geretque
Praelia conjugibus loquenda.*

hiammo coraggio d'imitarlo. Ed ecco il motivo per cui la lingua nostra non ha lirici poeti da star a fronte de' Greci e de' Latini.

Ma dalla scarsezza di buoni poeti lirici nella nostra lingua non si può dedurre nè che questa attà non sia al canto lirico, nè che questo canto atto non sia ad accendere nel cuor degli uomini l'amore per quelle istituzioni che gli possono rendere migliori.

La lingua nostra appenò ad avere una tragedia; molti si affaticarono in vano in questa palestra; avevano pure, per esserci mancati i latini, i grandi originali greci, Eschilo, Sofocle, Euripide; ma che? prima di Scipione Maffei non si ebbe una tragedia, e questa sarebbe rimasa sola, ed insufficiente, se Vittorio Alfieri non ardiva calzare l'italiano coturno, e vincere chiunque lo ha preceduto nel difficile agone. Il difetto che si rimproverava alla lingua, era nell'animo e nell'ingegno de' poeti.

Che se la lingua nostra giunse ad avere buone, anzi ottime tragedie, può anche avere eccellenti poemi lirici; perchè, sebbene passi gran differenza tra il tragico ed il lirico stile, nulladimeno volendoci, per entrambi questi generi di poesia, animo ed ingegno educati, e naturalmente capaci a sentir fortemente, e ad osare liberamente, quello che fu della tragedia può anche essere del canto lirico.

Fintanto che noi faremo plauso agli evirati autori di ben torniti versi, co' quali ci ricantano la durezza d'Euristeo (1), gli altari di Busiride, il rapimento d'Ila, il doppio Parto di Latona in Delo, Ippodamia, e Pelope dalla spalla d'avorio, non avremo certamente poeti tragici, nè lirici, anzi assuefatte le orecchie e le menti nostre a queste antiche vanità, saranno restie al canto ispirato dal vero estro, o furore poetico; e noi lo accuseremo d'oscurità, come i tanti imbecilli che di oscurità tacciano

(1) Virgilio al principio del lib. III delle Georgiche si ride de' ricantatori di queste antiche favole:

*Caetera quae vacuas tenuissent carmine mentes
Omnia jam vulgata. Quis aut Eurystea durum
Aut illaudati nescit Busiridis aras?*

*Cui non dictus Hylas puer, aut Latonia Delos,
Hyppodameque, humeroque Pelops insignis
eburno,*

*Acer equis? Tentanda via est, quae me quoque
possim*

Tollere humo, victorque, virum volitare per ora.

A chi di fatto può mai piacere la ripetizione di tai cose fritte e rifritte, se non se alle teste vote? Tentino altra strada que' che vogliono che il nome loro voli trionfatore per le bocche de' galantuomini, che con ripetere il detto da mille altre si rade il suolo, e si raccoglie la polvere ed il fango; nè gli encomi degli adulatori comprati con altre adulazioni, nè i premj ottenuti dagl'ignoranti possono attribuire vero merito a siffatti escrementi di letteratura.

Dante, e taceranno d'oscurità il Carme dei Sepolcri, se non giungeranno nè a sentirlo, nè a intenderlo, senza badare che siffatti poemi non sono nè pe' cervelli d'oca, nè pei cuori di testuggine.

Quanto alla lingua, dunque non convien credere che la nostra mai si adatti al canto lirico; ed, oltre al detto fin qui, ne sieno prova i lirici canti che, sebbene in iscarso numero, abbiamo di valorosi poeti, che, per non incorrere nota d'adulatore, non nomino; e se altri canti mancassero, basterebbe il Carme de' Sepolcri, unico che trattò di proposito un argomento che concerne una pubblica istituzione, atta a soddisfare alla dolce pietà che sentiamo per le persone, le quali, anche morte, non cessano d'esserci care, ed a promuovere negli animi il desiderio e l'amore della vera gloria (1).

(1) Ugo Foscolo stampò nell'anno 1806 il Carme de' Sepolcri per sperimentare il giudizio degli Italiani, riserbandosi a pubblicare alcuni altri carmi scritti con lo stesso intendimento e con lo stesso stile. Alcuni de' nostri sozi hanno da lui udito recitare in parte il Carme intitolato *Alceo*, ove si tratta liricamente della storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'impero d'Oriente a' dì nostri; un altro, intitolato *l'Oceano*, ove, sfuggendo ogni ragionamento, presenta in una serie di pitture il sistema del globo terraqueo, e le vicissitudini delle nazioni prodotte dalla navi-

Ma convien egli il canto lirico a tali argomenti? Come ho dimostrato che il canto lirico è un composto di forti pensieri, di splendidissime immagini, e di sublimi sentenze, tendente a far migliori gli uomini, dilettrandoli (1), che i poemi lirici più ec-

gazione e dal commercio; e due altri Carmi con lo stesso metodo, ma con senno diverso: uno *Alla Dea Sventura*, l'altro *Alle Grazie*. Quest'ultimo, che ha per oggetto le belle arti, sta per essere pubblicato. Che questo poeta sappia sacrificare anche alle Grazie, ne sono prova le due Odi, l'una a *Luigia Pallavicini*, l'altra *all'Amica risanata*, Odi lodatissime da più anni, e lodate perfino dai più freddi calcolatori delle quantità e qualità liriche.

(1) L'ufficio della poesia lirica è quello stesso del coro nelle tragedie, che ci addita Orazio nell'Arte Poetica:

*Ille bonis faveatque, et conciliatur amicis,
Et regat iratos, et amet pecuare timentes;
Ille dapas laudet mensae brevis; ite salubrem
Iustitiam, legesque, et apertis otia portis,
Atque tegat commissa; Deosque precetur, et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.*

Il canto lirico era precipuamente dedicato a' templi ed a' teatri. Le Odi sacre, e quelle che si cantavano dai cori nelle tragedie erano divise in membri, che i Greci chiamarono Strofe, Antistrofe ed Epodo. La strofe si cantava movendo dalla destra alla sinistra parte dell'altare o della scena; l'antistrofe ritornando da sinistra a destra; l'epodo, stando fermo in piedi. Quindi è che la strofe e l'antistrofe avevano il medesimo numero e metro ne' versi, perchè misuravano lo stesso tempo e spazio, lo che non occorreva nell'epodo.

cellenti tendono a ciò ; che i lirici cantori non salirono in alta estimazione, se non in quanto si proposero questo scopo, ho anche provato che il canto lirico conviene ad argomenti simili a quello che trattò Ugo Foscolo.

Non dirò come col canto lirico abbiano i Profeti parlato a' duri cuori de' figliuoli d'Israello, e gli abbiano ammolliti; non come Orfeo abbia co' suoi canti distolti uomini selvaggi dal vivere come fiere, e ridotti alla vita sociale; non come Anfione abbia indotto i pingui Tebani a munir di rocca, e a circondar di muro la città loro; nè come Tirteo accendesse di nobile ardore la gioventù spartana co' suoi cantici, e la conducesse alla vittoria nell'aspra e lunga guerra contro i Messenj (1). Queste cose, ancorchè vere, sono antiche. Quale ardore, e sentimento d'amor patrio non fecero nascere nel cuore della guerriera gioventù di Francia i cantici *patriotici* che furono cantati negli ultimi anni del secolo precorso?

-
- (1) *Silvestres homines sacer, interpretsque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres; rabidosque leones;
Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blandâ
Docere quo vellet
Tyrtæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.*

HORAT., Art. Poet.

Sa ciascuno a che mal partito era ridotta quella nazione, e per le intestine dissensioni, e per la guerra mossale da formidabili potentati che ne occupavano il territorio. L'ardore e l'entusiasmo destato, e fomentato da questi cantici, quanto giovò a sconfiggere i nemici, ed a far trionfare la nazione sopra ogni altra d'Europa!

Perchè il canto lirico opera questi prodigi sul cuore umano? È facile il dedurlo dalla origine, e dalla natura stessa della lirica poesia.

Il canto lirico, procedendo dalla fantasia accesa, che ad un tratto all'uditore presenta le sublimi immagini e sentenze che se le offrono, va direttamente al cuore, e gli comunica lo stesso ardore; preoccupato il cuore, la mente non ammette più ragionamento in contrario, ma ne segue tosto l'impulso. Laddove il dramma, l'epopea, l'apologo chieggono il raziocinio dell'uomo, onde questi sia persuaso di ciò che dice il poeta.

Eccovi, ornatissimi Sozi, le mie considerazioni sulla natura, vantaggio ed ufficio della poesia lirica. Il mio fine nel rappresentarvi mentre doveva leggervi la versione del Carme lirico *Dei Sepolcri*, si è di persuadere le Muse nostre a cantare cose vere, ed influenti sul bene della società, piuttosto che far le squaldrine, facendo pompa di frasi e di parole vote di cose.

Le Muse nostre siano liberali, e parlino al cuore dell'uomo quelle verità eterne, sulle quali è fondato ogni pubblico e privato diritto (1), ed allora la poesia sarà una arte divina, e i poeti saranno considerati come gente privilegiata, a cui la Provvidenza affidò le chiavi d'ogni umano sapere.

- (1) *fuit haec sapientia quondam*
Pubblica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritus,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit
Et vitae monstrata via est.

HORAT., Art. Poet.



ALTRE POESIE
DEL MEDESIMO AUTORE

▲
LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Cìterea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del Figlio di Latona.

Foscolo.

8.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' Elicon'o
Clivo cadendo, versa,
Palla dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda,

Armoniosi accenti :
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.

Deh ! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vólto a studi virili ?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte ?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno ;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota . . . e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque :
Se non che il Re dell'onde ,
Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile !
Sovra l'anche rizzosse :
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Pera chi oò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo ,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio !

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amoroze
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerge un dì traéno ,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

Giofan d'invido riso
Le abitatrici olimpïe
Perchè l'eterno viso
Silenzioso e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo ;

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la Sorella.

A L L' A M I C A

RISANATA.

QUAL dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio.

Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggio la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

- L'Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigiati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,
- E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.
- O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
- Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo, all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
- All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.

Così ancelle d'Amore

A te d'intorno volano

Invidiate l'Ore;

Meste le Grazie mirino

Chi la beltà fugace

Timembra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice

D'oceanine vergini

La Parrasia pendice

Tenea la casta Artemide,

E fea, terror di cervi,

Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama

Olimpia prole; pavido

Diva il mondo la chiama,

E le sacrò l'Elisio

Soglio, ed il certo telo,

E i monti e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona,

Un tempo invitta Amazzone,

Die' il vocale Elicona;

Ella il cimiero e l'egida

Or contro l'Anglia avara

E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro

Mirto te veggio cingere

Devota il simulacro,

Che presiede marmoreo

Agli arcani tuoi lari,

Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu ; Citéra

E Cipro , ove perpetua
Odora primavera ,
Regnò beata , e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio
(il corso.

Ebbi in quel mar la culla :

Ivi era ignudo spirito
Di Faon la Fanciulla ;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira.

Ond' io , pien del nativo

Aër sacro , su l'Itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie ;
E avrai divina i voti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

I.

PERCHÈ taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio, chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena;
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo
Qui tutto verso del dolor la piena;

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

II.

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è covertò;

Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, Donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

III.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse,

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

IV.

UN dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le segrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

V.

FORSE perchè della fatal quiete
Tu sei l'immagine a me sì cara, vieni,
O Sera ! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni ,

E quando dal nevoso aere inquiete
Tenebre, e lunghe, all'universo meni ,
Sempre scendi invocata , e le segrete
Vie del mio cor soavemente tieni,

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure, onde meco egli si strugge ;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

VI.

Non son chi fui: perù di noi gran parte :
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto ;

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto;

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria , e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

PER LA SENTENZA CAPITALE

P R O P O S T A

NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA.

Ta, nutrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero ;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero ;
Onde , più che di tua divisa veste ,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

INDICE

<i>Avviso premesso all'Edizione dell'anno 1813</i>	
<i>di questa Tipografia.</i>	pag. 3
<i>L'Editore.</i>	» 5
<i>Carme di Ugo Foscolo.</i>	» 9
<i>Note.</i>	» 21
<i>Versi d'Ippolito Pindemonte.</i>	» 31
<i>Epistola di Giovanni Torti.</i>	» 51
<i>Versi di Vincenzo Monti.</i>	» 69
<i>Dissertazione di Girolamo Federico Borgno.</i>	» 75
<i>Altre poesie di Foscolo.</i>	» 113

TIESTE
TRAGEDIA

DI

UGO FOSCOLO

SECONDA EDIZIONE
DI QUESTA TIPOGRAFIA



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXV.

PERSONAGGI

ATREO , re di Argo.

TIESTE , suo fratello.

IPPODAMIA , loro madre.

EROPE.

UN FANCIULLETO , figlio di
Erope e di Tieste

} che non
parlano.

GUARDIE

La scena è in Argo.

A T T O P R I M O

S C E N A I.

Sala Reale.

EROPPE con un FANCIULLETO a mano.

Ero. D'EMPJ rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti, o negra,
O spaventosa immago!.. Oh! vien (*abbraccian-
ciandolo*) ; pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... Ah! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrima spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il violato talamo, la fiamma
Che accesero le Furie, e che m'avvampa
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t'amo; e sei
Tu di me degno, e dell'infame casa
In cui scorre tutt'or sangue di padre.

S C E N A . II.

IPPODAMIA , e DETTIA

Ipp. INCAUTA! e a' suoi custodi il fanciulletto
 Rapire osasti? e del furor d'Atreo
 Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
 Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
 Delitti risparmiare a questa reggia,
 Contaminata ah! troppo.

Ero. A me dal seno
 Strappar mio figlio! Oh! di Tieste è figlio
 Questo e di Eroe misera: non l'ira
 Del re tremenda, non di morte l'aspra
 Minaccia rapiran da disperata
 Madre l'unico pegno. *(dopo breve silenzio,*
al Fanciulletto) Ah! vieni al fine:
 D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
 Ma per morir: insiem scorrasì misto
 Il sangue nostro: a tante stragi queste
 S'aggiungan. Nerc, alto è delitto, il veggo;
 Ma per noi necessario; mai dai numi
 Decretato ed accetto. lo... la... tua vita...
 All'ombre inferne con la mia consacro. *(im-*
pugnando un ferro per uccidere il Fanciulletto)

Ipp. *(trattenendola)*
 Forsennata! a me il ferro... *(le strappa il*
ferro e lo ripone) Lutti, colpe
 Non bastano oggimai? sazia non credi
 Ancor l'ira del ciel?

Ero. Sangue mi grida
Il mio rimorso : sangue ; e da me il chiede
Del padre mio l'ombra tradita. In questa
Reggia lo vidi agonizzar : qui 'l nome
Proferì di Tieste , e i neri inganni
Svelò d'Atreo. — Son io men rea ? Ti fai,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D'iniquità : scritta è vendetta in cielo ;
E il ciel sazio non fia s'io pria non pero.

Ipp. Qual da' tuoi detti feroce traluce
Disperazion ? Tal non ti vidi io mai.
Misera ! e qual colpa n'hai tu ? Rapita
Del tuo Tieste dalle braccia, e indotta
Dall'irritata ambizion del padre
A' voleri d'Atreo , non soffocasti
Sin da quel giorno, astretta a dover sacro,
Tue prime fiamme ?

Ero. Ah ! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti son. Non vedi
A te dinanzi di Tieste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo. — Me lassa ! —
È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi ,
Ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
All'amor mio rapimmi, e l'iofelice
Fratel dannò 'n Micene, onde traesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
È ver, di morte affannui, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen ; ma tutta
Ubbidienza al sire, amore, e fede
Apparire tentai. — Che pro ? più ardea
Di me Tieste : di Micene sua ,

Tu il sai, lasciò l'esiglio: ansio, furente
 Un giorno, innanzi ch'io giurassi all'ara
 Qui...

Ipp. Istoria triste a che rinnovi? Solo
 Quell'istante per lui, per te fatale
 Per sempre ei fu: dalla gelosa possa
 Del re fugato, d'ogni bene in bando
 Vive. Fu il reo Tieste; e pena, ah! troppa
 Sottentrò al suo delitto.

Ero. Al suo!

Ipp. Delitto
 N'hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi
 A colpa?

Ero. Al suo delitto! Error comune
 Commun chiede gastigo: a lui più ch'altro,
 Ferro oppor io dovea, non debil mano
 Di debil donna. — E ben: io lo mertai
 Il supplizio a cui corro, e'l ciel lo vuole.

Ipp. Ma il figlio tuo? ma uninnocente? Oh numi!
 Qual è il delitto suo?

Ero. Di colpa è questo
 Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
 Ma oimè! non tu, figlio; sol io
 La cagione, io ne son... Pure morrommi;
 E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
 E ti segue ognor morte: Atreo non spira
 Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
 Benchè tu nato, mi sei figlio, e mertì
 Quella pietà che per me cerco. Invano
 E doni e pianti avrò d'aspri custodi
 A' piedi sparso? — No, s'io ti dischiusi

Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti schiùsi; per morir...

Ipp. A che tant' ira?
Qual n' hai ragion? D'Atreo, gli è ver, tu soffrì
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

Ero. Ippodamia, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita,
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Troppe presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziar, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
Pena del mio misfatto! Orrore succede
A orrore: veggo Tieste egro, ramingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir strascinando una vita languente,
De' suoi rimorsi in preda: ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maladir che mi vide; or mi s'affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto
Afferrami, distrignemi, e mi grida
All'Averno, all'Averno. — Ah! sì, ti sieguo,
Ombra amata...

Ipp. Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

Ero. Io l'amo?.. lo lui?.. No: quando amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover se si rialza amore
Dentro 'l mio petto. — Or ben; edilo: L'amo;

Sì l'amo: ah non l'amassi, o almen cotanto
 Non l'abborrissi, chè s'io lo rammento,
 L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
 Da' miei pensieri; ei la cagion di tutti
 I miei disastri, ei fu: ei mi sorprese,
 Ei violò di suo fratello il sacro
 Talamo nuziale... Ah! tutto, tutto
 Io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;
 Ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,
 E ad altre colpe mi sospinge, ed io
 Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

Ipp. Quanta mi fai pietà! Pur tu dovresti
 Pietosa esser con me; poichè di grandi
 Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
 E d'esserlo pur brami? Ancor soppresso,
 Ancor non hai quell'ardore esecrando,
 Alta cagion di rancor, di vergogna?
 Per te passo miei dì penosi, in grembo
 A' sospetti ed affanni.

Ero. Odiami: degna
 Sono dell'odio tuo: bersaglio femmi
 De' suoi colpi il destino; odiami: io vivo
 Per più penar; eseguirai mio fato. —
 Ma omai viver non posso: i numi, i numi
 Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
 Odi, e poi dannai i miei trasporti crudi.
 Mentre all'orror di notte, ululi, gemiti,
 E pianti diffondea su le passate
 Sventure, su mio figlio, e su... Tieste,
 Ecco m'odo tuonar d'alto spavento
 Voce, e di pianto intorno: *A che ti stai?*

Grita: s'appressa l'ora, e'l figlio tuo

Pasto sarà de' padri suoi. M'arretro:

T'arma, ferisci; vittima innocente

Fia cara al cielo; schiverà delitti. —

E voce su d'un dio: l'udii pur ora

Nella gemente stanza rimbombar.

Ipp. D'accesa fantasia, figlia, son vòte

Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta

Ad angoscia maggior. Ma, è tu lor badi?

Stain te, le scaccia.

Ero. Oh! mal t'apponi. E come

Che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi

Deggion esse svanir; co' miei rimorsi

Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —

Pace una volta, pace. — Io non lo merto

Perdón, nè il chieggo; ma perchè d'Atreo

Non scoppia il sanguinoso rancor cupo

A giusta pena? A che mi serba? — Ah! forse

All' inteso presagio.

Ipp. E che? d'Atreo

Qual mai tenia n' hai più?

Ero. Non è ancor caldo

Il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense

Il genitor: non odi aspre parole

Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi

Non vedi in fiel cospersi?... Obbrobröse

Ripudio?... atre, rattenute minacce?..

Il suo cor?... tutto, tutto?

Ipp. I tuoi timori

Fanti veder più che non è. Ma, il credi,

Altri oggimai pensier...

Ero.

E quai pensieri,
Tranno quei di vendetta? Io non mi lagnò
Di sue rampogne: giuste son; le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi
Ippodamia, fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

Ipp.

Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Tropo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelope in lui pur scorre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggio prevede. In Argo è sparsa
Fama, che di Tieste..

Ero.

E dove mai
Non s'udì il mio delitto?

Ipp.

Or statti, e m'odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcer si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca
Contro Tieste e contro noi.

Ero.

Ben parli.

Ma tu, qual io, sei madre ?

Ipp.

Oh che di' mai ?

Non son io madre ? e madre sommi, e sono

Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!

Ah ! troppo vissi, se veder dovea

Morti nefande ed odj, ed ire e guerre

Nella casa paterna. Io di Enomáo

Prole infelice, a Pelope consorte,

Io madre, e madre di discordi figli,

Cui di rabbia nefaria impeto tragge

A sbranarsi fra lor, io sventurata,

Qual te, non sono ? E soffrirò che sparso

D'innocente nipote il sangue sia ?

No, tel giuro, non mai : per questo petto

Pria de' il brando passar : vivrà tuo figlio :

Sgombra il timor, vivrà. Deh ! a mel'affida,

Tutta la cura a me ne lascia.

Ero.

— Or prendi.

Ma.. oh dio!.. deh..deh mi lascia.. Almeno o ma-

Seco lui fuggirò... Romita, ancella, (dre,

Purchè sia con mio figlio. . Ah lascia. - E dove?

Dove tu il condurresti !.. Atreo !.. di troppo

Ti fidi tu... No, no... lungi da questa

Reggia di sangue io me n'andrò .. Ma il figlio:

Il figlio meco, e poi morire. — Sì... morte

Quanto più cara assai!.. morte, sì, morte.

*(s'abbandona disperata sopra il Fanciulletto)**Ipp.* Scena di lutto ! Oh ! figlia, Eroe al fine

Calmati ; attendi del tuo fato i cenni :

Tal si de' a' sventurati.

Ero. I cenni e'l fato
Sono di morte, e morte voglio.

Ipp. Indarno
Dunque fia ch'io ti prieghi! Il figlio tuo
L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco; il rendi a' suoi custodi: Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si violasse il menomo: di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man: precì, scongiuri
Per te non fia ch'io mai risparmi: il sire
Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo. — E, chi sa! forse,
Chi sa! umano ha core: a lui ti mostra
Più sommessà, men trista; i dì tranquilli
Rendratti forse dopo dolor tanto. —

Ero. Sì, l'abbandono a te: (*abbandona il Fanciul-
letto a Ippodamia*) d'altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei di cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' numi. (parte)

SCENA III.

IPPODAMIA, il FANCIULLETO.

Ipp. **E** a' numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue
Irrequieti omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,

Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
Di punire le colpe : orrida pena
Della colpa di Tantalo , tu incalzi ;
E piaghe a piaghe aggiungi , e truci a truci
Opere. — Ma alfin temp'è che ceda il giusto
Sdegno vendicator : no , tanti affanni
Non allettano i numi : in cor mel dice
Credula speme , fia che rieda pace. (*parte*
col Fanciulletto)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIESTE.

QUEST' è l'empia magion : io la riveggo
Colmo d'ira e terrore... Eroe... è spenta ;
E tardi io giunsi. — Qui me forse pianse ;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. È donna.
Fosse mia madre ! — Dessa. —

SCENA II.

IPPODAMIA , e NETTO.

Tie. O madre , madre...
Ipp. Oh!.. Tieste!.. se' tu?
Tie. Che fa ? di ? vive
Eroe ?
Ipp. Eroe ? lassa !
Tie. Basta : intesi.
Eroe è morta.
Ipp. No !...
Tie. Vive ?
Ipp. Sì, vive ;
E...

Tie. Oh gioia! oh mio timor falso! - Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...

Ipp. Tel dissi:

Erope vive. .

Tie. ... Ma morrà... deh! prima...

Ipp. Vaneggi, figlio, tu?

Tie. Mal tu mel celi:

Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo

Dannolla a morte.

Ipp. Chi tel disse?

Tie. Argivo

Uom mel disse a Micene.

Ipp. E falsa nuova

Egli ti disse, non è ver; chè Atreo

Ciò nemmen sel pensò.

Tie. Pure giurommi. —

Ma non perciò del mio venir mi pento.

Ipp. E qual folle pensier paschi.. Tieste?..

Come osasti venir?

Tie. Erope mia

A liberare, od a morir. Or volge

Omai il quint'anno, che esule m'aggire

Per le greche contrade, e con mentito

Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti

Dovunque io passo; e di gemitì e strida

Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre

M'insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo

Contro il mio petto il ferro, ella s'affaccia,

E lo ritorce, e par mi dica: *Un solo*

Avel ci accolga: e l'acciaro di mano

Mi strappa , e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte, sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi ! Al fine,
Mendico e oscuro, mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

Ipp. In Delfo ! O figliuol mio !
E qual dio ti salvò ? Tese t'avea
Il re insidie di morte.

Tie. E men'avvidi ;
E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii ; giunsi in Micene ; indi cacciommi
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto ,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettüosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già il piede
Vôlto vêr Argo... allor che Agacle argivo-
D'Erope sparse l'imminente morte.
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

Ipp. Mal festi :
Ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro : ira l'avvampa
Contro di te : nol disse, è ver; gran tempo
È ch'ei non parla di vendetta ; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier : tu, figlio ,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

Tie. Invan scongiuri :
È omai tutto risolto. Entrar le porte

D'Argo, troppo costava : or sonci, e mai
 Non fuggirò, se pria meco non viene
 Eroe, o se con lei non vommi a morte. —
 Ma tu mi di: madre mi sei, qual fosti
 Un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo
 Più schiava assai che genitrice?.. schietta
 Dillo; non simular, chè non è nuovo
 Cessar d'amare i sventurati.

Ipp. E il chiedi?

Testimoni gl'iddii, che tanto acerbi
 Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
 Furon essi dal dì che tu volgesti
 Infausto il piè dalle paterne case.
 S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
 E in me ravvisa Ippodamia, la niesta,
 La sciagurata madre tua. Te chiamo
 Nelle vegliate notti, e di te piango
 Con Eroe tuttor. Pur e' m'è forza
 Tremar, se a me veggjoti appresso; io scelgo
 Pianger senza di te, che strazio e morte
 Vederti. — Io ti son madre, e le mie cure
 Siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
 Ed i fati ti portano.

Tie. Tel dissi:

Io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte
 Spade, ed ai sgherri di real possanza
 Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
 Morte pria vendicata, e m'è sôave
 Spirar su gli occhi d'Eroe, ed in seno
 A te, mia madre. — Ma qui assai parlammo.
 Benchè sott'altre vesti, io temo forte

Foscolo, Tieste

Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò che m'ami, e che sei madre in vero.

Ipp. (Numi! che m'inspire?)

Tie. I tuoi ritardi

Esser pònni funesti: un certo asilo
M'addita, e vien con Eroepe.

Ipp. O mio figlie!

Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Eroepe appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l'istante e'l luogo
Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
È l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.
Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a domani i stessi
Non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.
Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
Rispettata non fia l'ara de' numi.
Vanne... Se n'esci, sei perduto.

Tie. Madre,

Veder Eroepe almen... (*parte*)

S C E N A III.

IPPODAMIA.

CHE sarà mai?

Crudeli figli! Or, misera, ben veggio
Che dura cosa è l'esser madre! — All'uno

S'io discopro il fratel, benchè ei si finga,
Più non vive Tieste. — E se... inasprito
L'altro da' mali suoi, potrebbe il brando
Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento
Con mia morte l'aspetto: ed or?... Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno!

S C E N A IV.

ATREO *seguito da una GUARDIA che resta
nel fondo, e* DETTA.

Ipp. FIGLIO, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;
Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

Atr. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sonmi da mille ognor: pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

Ipp. Infausto è il regno; e infausto
Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte
T'arride amica. Ma se' pago? — Tremi,
Diffidi, e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porrauno le mani entro le chiome;
Sirapperanti il diadema, e riporranlo

Ad altri in capo — Pur... se d'un fratello
L'amor qui fosse... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

Atr. E di qual mai
Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

Ipp. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta...

Atr. Errore!

Ipp. Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
A' delitti strascinano! Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciato: or questo a mitigar non basta
Delitto forse?

Atr. Spaventoso, orrendo,
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?

Ipp. Ben alta
Pena portonne, e portane! Ramingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Oguor seguito, ei mena gli anni; e forse -
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li tronchè.

Atr. Ben ciò rammento
Io pur; se in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna:
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati
Erope, e il figlio della colpa, a brani

Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante. — Ma son io Tieste? —
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reina: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive: io te l'attesto;
Ei vive; e chi sa forse, all'amor primo
D'Erope fida.

Ipp. Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell'imeneo dinanzi i giorni; in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, inorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Eato la trasse,
Ond'essere infelice.

Atr. E come vuoi
Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Far a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
D'altri si fe'. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? —
Tant'io non soffro.

Ipp. E tanto Erope mesta
Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

Atr. E del fanciullo a te ragione, o madre,

Chieder men venni. Le sedotte gnardie
 (Che sotto scure lor pietà scontaro)
 Pria di morir, agl' infernali Iddii
 Giurâr che, non ha guari, Eroe ansante,
 Pallida in volto, disperse le chiome,
 Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi,
 Schiuser le porte alla furente donna.
 Or di': questa è la fede? E tanto abusa
 Di mia pazienza? e si rispettan tanto
 I voleri d'Atreo?

Ipp. Più consigliata
 A sua carcere il rese. Oh se sapessi
 Quanto è il dolor di madre, e com'è dolce
 Fra le sventure contemplare un figlio!

Atr. Se altrui lo oelo, ella sel perde?

Ipp. Nulla
 Di ciò non ode; una parola sola,
 Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
Il figlio!

Atr. Guardia, Eroe a me. (*la guardia parte*)

Secura

Faranla in breve i miei consigli, spero;
 Ove non basti, i miei comandi.

Ipp. Inulte
 Non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
 Del male e del ben memori; punirci
 A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
 Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
 Che fia di quella dolorosa donna? —
 Vedila come i suoi passi strascina

Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

Atr. A sue querele altre più tristi
Deh! non v'aggiunger, madre.

S C E N A V.

EROPE preceduta dalla guardia che resta nel fondo,
ATREO, *IPPODAMIA*.

Atr. (*ad Eroe*) **A** che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggio
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

Ero. Abborro
Me stessa; abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama?
A tutto presta io vengo; ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.

Atr. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porgere io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

Ero. Io ti recai di colpa
Dote, e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uocisor del padre mio. — Tieste

A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;
 E la cagion io sol ne fui: me dunque
 Danna al supplizio meritato, sola,
 Me sola.

Atr. Audaci nuovi detti ascolto,
 Donna: dachè più non ti vidi, oh come
 Ratto di colpa la baldanza hai preso!
 Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
 Dunque tuo dire: dall'oprar tuo forse
 Esser dissimil puote? A garrir teco
 Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto
 A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
 Teco i' favello; or tu rispondi. In Argo
 Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
 Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
 Dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico
 Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
 Te a frapparre a' miei cenni? e il figlio torti
 Contro il divieto mio? Qual mai t'indusse
 Pensiero a ciò?

Ero. Tu il chiedi? A ciò m'indusse
 Pensier di morte... Oh che dich'io! — Son madre:
 E mia discolpa è questa.

Atr. A vera e dritta
 Madre di prole non orribil, sacra
 Questa fôra discolpa: altra più forte
 Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
 Leggi di re. — Pur di te men prende
 Pietà; quantunque me tiran tu nomi;
 Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
 Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,

Che hai di te stessa tu. — Dnolmi che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la maestà; ma impresa
È malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

Ero.

Pera

Tutto, mio figlio: altra non so ragione
Intender io.

Ipp. (ad Atreo) Qual tu l'attesti, m'ami?

Or danne prova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciulle.

Atr.

Mal tu libri

Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal scelleraggin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò? — T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

Ero.

Il figlio, il figlio,

Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua. —
Che altro debbo aspettar?

Atr.

Perdnto e infranto

Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei

Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti. (*parte seguito dalla guardia*)

Ero. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesi accorti
Mi promettevi?

Ipp. Il forte è saggio! Andianne.
(*parte con Erope*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Notte.

La sala è illuminata da alcune lampade.

EROPPE e IPPODAMIA.

Ero. Ove mi traggi?

Ipp. Or tutto tace: amiche
Stan le tenebre su la muta reggia;
Vien...

Ero. Qual mistero!

Ipp. Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;
Vien meco.

Ero. E dove?

Ipp. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti:
Ed io pur ferma sto, benchè vacilli
Mia afflitta debil anima. — Grand'opra
Compir dei tu.

Ero. Qual opra mi s'addice
Non dolorosa! No... lasciarmi: sacra
È la notte al mio affanno; e questa è notte...
Ultima.

Ipp. E stringe il tempo: affretta.

Ero. È arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti sieguo; no.

Ipp. Dunque l'intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, sia vano:
Meglio il saprai tu stessa.

Ero. Ippodamia,
Libera parla, o mi ritraggo.

Ipp. Abi pena!
Oh figlio, figlio a che m'adduci! —

Ero. Siegui.
Tu di figlio che mormori!

Ipp. Del figlio,
Che più non veggio, i' parlo. Amor di madre!

Ero. E del mio figlio nulla di' tu? nulla? —
Fingasi Atreo, chè mal meco s'inginge.

Ipp. Placati... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido... forse...

Ero. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

Ipp. Altre feroci
Cure tu pasci?

Ero. Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui! donna spietata!

Ipp. Cessa...
Tieste... Oh stato!

Ero. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?..

Ipp. Omai tant'ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse

Di Tieste l'ardore.

Ero. E chi mi nomi?

Come tu sai ch'ei m'ama?.. amarmi?.. Ei m'odia
Com'io pur l'odio. - Io l'odio? - Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'anima
Gli affetti che sopir tento.

Ipp. Se in Argo?..

Ero. Oh ciel! Tieste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov' è? Ma no...
Fuggi, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L'orrore ond'io lo miro. — Ah! che vaneggio?
Di': che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

Ipp. Sì, Tieste è in Argo.

Ero. Oh ciel! dove m'ascondo?

Ipp. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

Ero. È qui!

Ipp. S'asconde

Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie: *O figliuol mio ritratti,*
Dissi: *Risolsi*; ei mi riprese: e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

Ero. Ch'altro n'attende

Più che morte? moriam.

Ipp. Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra

Tracati: or tu la compj: un solo istante
 Tutto decide; le reali guardie
 Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
 Unico asilo vive; ei fermo giura
 Di non partir senza vederti; e intanto
 Passando l'ore e 'l pericolo avanza.
 Altro non avvi che condurlo in questa
 Remota sala: non sperar d'altronde;
 Credi, non v'ha riparo.

Ero. Io? — No... ricuso
 Di rivederlo; troppo, ahimè! in periglio
 Ei s'ora allor: — Chi sa?.. No, non vedrollo;
 Voli subito d'Argo.

Ipp. Oh tu crudele!
 Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,
 E da te il chieggió.

Ero. Del mio cor non basta
 Lo strazio, oh numi!

Ipp. Io... sì, diroglì... Oh dio! (*parte*)

Ero. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! sugga.
 E dove?... Atrec... Tieste... — Oh mia smarrita
 Virtù! (*resta per brevi istanti in silenzio*)

S C E N A II.

IPPODAMIA seguita da TIESTE, EUROPE.

Tie. **Q**UAL vista! Europe mia! La veggo;
 Al fin la veggo... Europe.

Ero. Incanto, fuggi
 Lungi da me.

Tie. Dunque perigli e morte
Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Guiderdone ottener!.

Ero. E ben, Tieste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

Tie. Io sì morte ti venni a dar, ma morte
A mercarmi con te, teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d'Atreo: strinsero i numi
I nostri nodi... E ov'è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa a torto
Da me svelta ti volle. — Volle! Ah! tu
Noi fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perchè dinanzi ai Dei saldo t'unisse
Esecrabile nodo; io lo prevenni,
E mia fosti per sempre: e, pria ch'ei t'abbia,
Perderà l'anima. —

Ipp. Oh core! E qual rivolgi
Altr'opra in mente più sanguigna? Io madre
Santi; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tie. Eh, dimmi,
Testè non anteyidi che il materno

Tuo amor non merto? — Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti, no; ma sol le tue sventure
Fan ch'io m'acciechi, e che tel renda. A tanto
Non m'accecan però, ch'io t'abbandoni
Al disperato furor tuo.

Ero. Tieste,

Troppe abbiám noi cagion di lai, di angosce;
Ma venirle ad accrescere; ten prego,
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi:
Più di te lo son io.

Tie. Crudel, non venni

Onde tiranneggiar l'alma tua afflitta;
A liberarti io venni; e i numi io chiamo
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tutt'or) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss'io che vivi
In pace almeno.

Ero. In pace!.. Or tu tel vedi,

Ma se a peggior non mi desii, mi lascia;
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio,
Me alla difesa di quel figlio...

Tie. Figlio! —

Come? figlio! di chi?

Ero. Tuo figlio e mio.

Tie. Numi!

Ero. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco

D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
 In man del re, senza che il latte possa
 Succhiar bambin d'un'odiata madre.

Tie. Ed il feroce Atreo?

Ipp. Sì; ei veglia ancora
 Su lui; ma che perciò? Cagion non avvi
 Poi di temer.

Ero. Ippodamia, scordasti
 Quel momento terribile, che vide
 Il figlio pargoletto? Ei fra le braccia
 Forte serrollo: ei gridò sì, che ancora
 Nell'alma mi ripiomba il truce grido:
Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

Ipp. Alta minaccia in fatto!
 Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
 Che vorrestù? Che egual smania e livore
 L'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,
 Quant'han possanza in uom!

Tie. Troppo t'avvolge
 Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
 Tu i suoi pensier.

Ipp. (Troppo li veggo!)
Ero. (a Tieste) Omai
 Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
 Fuggi, e ne godi.

Tie. Cessa al fin tue amaro
 Rampogne, cessa; partirò: ma dammi:
 I giuramenti... m'ami?... ti rimembra?

Ero. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Foscolo, Tieste 3

Che a tal, pensar tu dei : per te non sommi
lo più, nè tu per me.

Tie. Come ! non sei

Omai quella di pria ?

Ero. Debile e vile

Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento ; era allora da profana ingombra
Fiamma ; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio. *(in atto di partire)*

Tie. Fermati.. il figlio..

Ero. Il figlio ? Atreo sel tien : lo disserrai ,
Pria che annottasse, e immergere volea..
(l'intendi, e fremiti e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinar mi...
Volea le man nel suo seno innocente.

(dopo un breve silenzio)

Ah ! fuggi, fuggi, o mi trafiggi. — Scegli:

(come sopra)

Fra poco, sì, morrommi, e d'ogni intorno
Starotti ombra d'orrore : in mezzo a' cupi
Più deserti recessi io seguirotti.

Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci

Una trista memoria, e là confina

Il vituperio delle genti. — Ancora

Per poco... il figliuol mio; sol quello... e poi...

(come sopra)

Oh mio tenero figlio ! Oh sangue mio !

Te svenato volea... non io, non io ;

Volearlo i numi. Misero ! tu appena

Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto

Del delitto materno, in carcer tetra

Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fe' nascere nell'obbrobrio... adesso
Morte vorresti... ed io vorrei spirando
Raccor l'ultimo tuo fiato innocente. —
(a Ippodamia)

Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa
Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fôra con me, ch'ei sol trattiemmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

Tie. Il figlio mio sì, il figlio a me nel seno
Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir: comun vendetta,
Erope, allora ci farem. — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo. — (si trae un ferro)

Vedi tu questo

Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
L'amor nostro finir nemmen con morte. —
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
Che m'avanza conforto: di' se m'ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.

Ero. Tu il vuoi, mel porgi; (prende il ferro)
e da me ascolta al fine

Confession di lagrime. Sì, t'amo
 Con ribrezzo e rancor : de' miei delitti
 Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
 Odiar per sempre. - Ah potess'io, che il voglio,
 Altrettanto abborrirti... ma non posso.
 Quel punto, in cui giurasti fè, mi torna
 Ognora in mente, e m'atterrisce... È scritto
 Nell'averno ogni accento, e nel mio petto
 Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo. —
 Ma a che venisti mai? fuggiti, va.

Tie. O infernale voragine, spalancati;
 Sorgete, furie! Voi mi strasciate
 Lungi da questa terra: io no, non volgo
 Orma senza di voi.

Ero. (*accostandosi il ferro al petto*) Vanne, o m'uc-

Tie. Ti diedi io il ferro... ma... me sol... (*cido.*

Ero. Che stai?

Vibro (*come sopra*)...

Tie. Sì, vo.

Ipp. Trattienti; or no, chè incauto
 Senno fòra il fuggir: ferrate stanno
 Le porte d'Argo: albeggerà; t'andrai,
 E ratto più, e con men rischio.

Tie. E il ferro?..

Ero. A sant'opra io lo serbo.

Tie. Esule, inerme

Fuggirò dunque?

Ero. E fuggi?

Tie. Il giuro. —

Ero. (*dandogli il ferro*) Or l'abbi.

Ipp. T'ascondi intanto in quell'asilo.

Tie. ... Addio. (*parte*)

S C E N A III.

EROPÉ , IPPODAMIA.

Ero. **E**i fugge !..*Ipp.* Ahi tutto è pianto!*Ero.* A me non altro
Resta che pianto e morte. Oimè, ch'io sento
Che più non so resistere... che l'amo. —
E da me intanto il scaccio! - Iniqua donna,
L'adori ancor?*Ipp. (osservando)* Il re s'avvanza. Ahi! forse
Svelato è tutto... va.*Ero.* T'adopra... esplora. (*parte*)*Ipp.* Terrore sol innanzi stammi, e lutto.
Che fia!

S C E N A IV.

ATREO , IPPODAMIA.

Atr. **Q**ual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?*Ipp.* A pianger venni...
Libera... a pianger: nè delitto è il pianto
Credo. — Ma tu pur vegli?*Atr.* Il re non dorme;
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.*Ipp.* Gemea

Da ogai uom qui luugi; e in questa rēgia pure
Gemer di madre s'interdice.

Atr. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

Ipp. Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

Atr. Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

Ipp. Io?.. No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.

Atr. T'affida! —
Vanne, trascorsa è mezzanotte; è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma.

Ipp. (parte)

SCENA V.

ATREO, poi una guardia.

Atr. **Vive**; non dubitarne; e all'odio mio
L'iniquo vive: e ancor per poco. Trama
Col tuo vegliar inusitato e lungo
Tu m'accennasti, o donna: ortuo fia il danno,
Mio il pensier di svelarla. — Emneo. (*chiamando*)
(*alla guardia che comparisce*) Tu riedi
Alle mie sale; Agacle sta: lo scorta
Fino al suo ostello, ed alla reggia intorno
Spia se innoltra Tieste: entrato, mai
Uscir non possa. Va. (*la guardia parte*)

Già tesi tutti

Sono i nodi insolubili : ver Argo
Volse : il poter di Pliste , e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi ? - Or giunga
Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia !
Piena otterrò : godrò dell'anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti, chè, quai sien, son sacri.
(parte)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Notte.

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

EROPK.

O Tieste... Tieste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lascia!
E chi m'intende? — È notte: cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell'atrio forse
Tieste sta... Dove m'inoltro? Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Oimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rosso; ti sieguo,
T'ubbidisco, Tieste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturmo, fero
Delirio fuggi; va: lascia ch'io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II.

TIESTE e detta.

Tie. (inoltrandosi lentamente) O notte!

Ero. (Parmi? O voce

Suona d'intorno?)

Tie. O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.

Ero. (Forsennato! Il passo
Qui gli-fia tolto.)

Tie. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico. — (*impugna un
ferro*) Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.

Ero. Qui sol ferisci.

Tie. Oh! chi se'tu? Qual voce?..
Erope?..

Ero. Iuiquo (*accostandosi a Tieste*).

Tie. Or tu t'arresta: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue;
Nè altro ci salva che il delitto. Vaune.

Ero. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tieste, a me.

Tie. L'avrai... somante. —
Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebbene se l'abbia
Quella, ch'ei vuol, morte.

Ero. Fraterna morte!
Morte di re!

Tie. Quest'è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona
Me al mio furor. — Come lasciasti, e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto vidi
Al debil raggio di lontano lume
L'Argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse; e con voce soppressa
A Emneo parlava, e 'l nome di Tieste

Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli
 Seguirli ambo da lungi. — *Qui s'aggira,*
Chè anzi di me mosse ver Argo, intesi
 Dire sommessamente. Muti, muti
 Scesero, e nulla intesi io più.

Ero. Sospetto

Lieve ti tragge al fratricidio.

Tie. Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Tremar.
 Fatti tal nome un dì cansa perenne
 Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
 Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
 Su me già agonizzante: Atreo sul nostro
 Sangue passeggi; e ci calpesti: è vita
 La mia d'orror, nè di me duolmi; duolmi
 Di te. — Di te che fia?

Ero. Non sarò mai,

Segua che può, di più feroci eccessi
 Complice mai.

Tie. Il reo son io.

Ero. Che! rea

Sareimi io più, se al tuo t'abbandonassi
 Rabbioso attentato: or va: tua morte,
 Folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia
 Stuol di guardie fedeli, armate tutte
 Per trucidarti.

Tie. Trucidarmi? M'arma

Vendetta il cor; avventerommi: esangue
 Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
 Que' sgherri suoi, a me, quai sonc, schiavi
 Si prostreran.

Ero. Nutri tua speme ad agio :
Ma a fin per me non giungerà.

Tie. Dicesti ?
Ora mi lascia.

Ero. E quel che promettesti ,
È forse ciò ? Così d'Argo abbandoni .
L'infaste mura ? Folle me ! A' tuoi detti
Credere io mai dovea ?

Tie. D'abbandonarle
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n'andrei : troppo soffersi ; è questo
L'unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

Ero. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie ; tutto in me sia ,
Purchè libero tu.

Tie. Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor ? Te in penè, io salvo ?
Morire ; o teco lagrimar sin morte
Resta solo a Tieste : e questo fia,
Se te perder dovrò.

Ero. T'affidi or tanto,
Empio, a tuo core ? Chi te allor da eterno
Torriati affanno ? Pâr, ch'altro ti manca
Fuorchè gustar sangue germano ? Ma il gusta,
T'abbevera, ti pasci : indi che sperì ?
Certo non me ; che son d'infamia carica,
E troppo son : del talamo d'Atreo .
All'inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai ? non già Tieste.

Tie.

Or quella

Non se' tu che giurasti amore e morte?

Ero. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro

Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani

Son parricide; io la tua voce orrenda

Odo sonar dentro il mio cor: la voce

Dell'empio è questa, e seduttrice voce...

A che ti stai ferocemente immoto?

Non vibri il colpo? vittima, trionfo

Pieno sarò del tuo furor: ma colpa

Infame, immensa, è di tutte tue colpe

Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —

Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!

Eccoti dunque il petto: il pugnol drizza,

E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tie.

... Taci.

Non vedi tu?

Ero.

Vaneggi?

Tie.

— Ubbidirotti;

Ucciderò. —

Ero.

Tu fremiti?

Tie.

— Il braccio reggi

Tu. —

Ero. Di morte tu parli? El ben la bramo;

Ma da tue mani: svenami, il ridico.

Svenami: e fuggi. — Gli estremi momenti

Non funestar di mia misera vita;

Io te l'offro; ella è tua. Sia tutto tuo;

Ma va, ch'io non ti vegga.

Tie.

Ombra... gigante

Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,

Sangue negli occhi bolle , e di atro sangue
Sprazzi gli grondan dalla bocca , mira...
Sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.

Ero. Oh !

Tie. Vengo, vengo:

Sangue chiedi ? l'avrai. Quelle grand'orme
Che tu stampi di foco. sieguo. - Oh ! lampo!
Oh ! tenebre ! Oh singhiozzi moribondi !..
Erope. . il vedi ? senti tu ? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami ? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.

Ero. Quai precipizi !.. ove corri ? Deh !..

Tie. A tutto:

Sia che si vuole ; scostati ; ho risolto.

Ero. Oh dio ! - Giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà : per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai ,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe ,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco !.. Deh ! cessa.. deh ! fuggi
O mi trafiggi.

Tie. Sì. — Che fo ? — T'ascolto,
O donna, troppo ; moriam tutti, o cada
Atreo.

S C E N A III.

ATREO *di dentro, che poi esce preceduto
da guardie con faci.*

Atr. QUAI grida! (*esce*)

Tie. (*avventandosi contro Atreo*) Mori.

Atr. Empj! - Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato. (*le guardie eseguiscano*)
E tu (*ad Erope*),

non sazia ancora

Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,

E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.

Ero. Son rea; tu il di'.

Atr. Stolidamente rei
Voi foste entrambi; chè dei re sul capo
Vegliano i numi, nè uom v'ha iniquo tanto,
Ch'Atreo deluder basti.

Tie. E chi può forse
L'nom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,
Trame regali insomma. Or via disfogà
L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti

Inulto a Stige: e ormai forse il saresti,
Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

Atr. Or vedi eroe! ti vanta
Di tradimento, e del tuo amor: la cara
Esoa tenta scusar: così fors'io
A tant'uopo farei: così notturno
Assalitor sarei, s'io di fraterna
Fede t'amassi, qual tu m'ami. — Intanto
Qual, ond'io deggia da te averne pena,
Qual a' tuoi vanti contrappor io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tieste insomma.

Tie. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell'oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D'allor che mi svellesti Eroe, e in bando
Tu mi cacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello; nè fraterno amore
Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l'alto
Terror che ognor mi seguì, son nulla:
Quindi ti vanti che ti sembran dono

Miei tristi dì, che tor tu non potevi.
Or è l'istante.

Atr. Giovanile etade
Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente
Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
Argin por volli del fraterno regno,
Ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il solio, sotto a te crollava..
Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo
Sul trono sto. — D'Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Clèonte,
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime:
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

Tie. Capo Clèonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Ei più feroce divenia. Cotanta
Autorità suodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi. — Atreo,
Non fui tiranno.

Ero. (ad Atreo) Ah! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l'impero
Acciò con sacro giuramento in Argo

Tratto, ond'ei nullo si temea periglio ,

Crudo ! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

Atr. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
 Porsi, laddove io sol regnava : ei cadde ,
 Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
 Dono è 'l viver de' sudditi. — E mio dono,
 Iniquo, era tua vita. Oh ! chi mai sfugge
 Di re sdegnato all'ira ? A Rodi e a Delfo ,
 Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
 Securo sempre, chè pietade indegna
 Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
 L'intesi forse; nè men pento : scritta
 Era vendetta; e giunse il dì, bench'io
 Nol desiassi.

Tie. E i tuoi sicarj in Delfo,
 E Pliste, il sire di Micene, e 'l tuo
 Agacle fido, non tramavan forse
 Qui strascinar mi? Chi cacciò, superbo ,
 Me da Micene? chi mi spinse in Argo
 Con dotti inganni, altri che Atreo?

Atr. S'addice
 Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
 Io sicarj inviai? Metaco e Pleo
 Ivi ne andâr, non per mio cenno : incolpa
 Te, se Pliste cacciotti: i re medesmi
 Non danno asilo a tai delitti; e pena
 Agacle avranne, che vulgò menzogna
 Onde macchiar mio nome.

Tie. Oh come l'arti
 Del tiranno possiedi! In cor furore,
 Pace nei detti; comandar misfatti ,

Foscolo. Tieste

E punirne il ministro ; e vita e fama
 Tor, per rapir sostanze ; adoprâr fraude ;
 Ove spada non val ; pietà con pompa
 Mostrar, e bever sangue. Oh ben t'adatti
 Il regal manto ! ei ben ti copre ! regna ,
 Chè tiranno sei vero.

Ero. (ad Atreo) Al fin : qual avvi
 Ragion qui di garrir ? Ambo siam rei,
 E tuoi gastighi ambo mertiam ; ma cessa
 D'amareggiar nostre sventure, e omai
 Duo miseri sotterra infansti troppo
 A questa reggia. Pur, se gl' infelici
 Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
 (E che rileva il modo ? è nostro, è nostro)
 Pria di morir concedi : ei cada, e spiri
 Su noi, ten priego.

Atr. Sì, morrà, felloni ;
 E pagherete quel desio di stragi,
 Che sì v'accese : morirà. — Ma questo
 Non è ancora l'istante. *(a una guardia)*
 O tu, disgiunti
 Custodisci costor : d'essi sarammi
 Tua vita pegno. *(la guardia eseguisce)*

SCENA IV.

IPPODAMIA e detti.

Ipp. OIMÈ ! che avvenne ? *(alla
 guardia)* Arresta ,
 Emneo. — Miei figli...

Ero. Madre!

Atr. (alla guardia) Il re parlotti :
Non l'ubbidisci?

Ero. O madre, il figlio...

Ipp. Numi!

Tie. Atreo, morte. (parte con Eroe seguito dalla guardia)

S C E N A V.

ATREO, IPPODAMIA, guardie nel fondo.

Atr. AL nuovo dì tremenda
L'avrai. Giooondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.

Ipp. Qual volgi
Cura feroce?

Atr. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è che spetta a ogni uom; ma di tal morte...
Di tal... quest'è dritto di re: varronmi.

Ipp. Tieste?..

Atr. Ei regicida.

Ipp. Oh ciel!.. vorresti...
Punir delitti con maggior delitto.

Atr. Altro ve n'ha del suo maggior? - Sì.. forse ..

Altro ve n'ha: ma non delitto; è santo

Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

Ipp. Deh! ti scorda quell'onta.

Atr. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond'obb'iarla. (parte seguito dalle guardie)

S C E N A VI.

IPPODAMIA.

FIGLIO...

Pietà, figlio, pietà. - Passa, nè degna
D'un sol guardo la madre: ah! che Tieste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ah! lassa!
Non m'udi già Tieste; e m'ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! Ben cadrà meco
Che mal posso soffrir vista più rea
D'eccessi: troppe omai già ne soffersi.

*(parte)**Fine dell'atto quarto.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Giorno.

ATREO e una guardia.

Atr. **U**DISTI? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui inoltri:
Vanne. *(la guardia parte)*

Sempr'arte, e ferro mai? - Pur lieve
Fôra adoprarlo, ma dannoso e poco:
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: sia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II.

IPPODAMIA e ATREO.

Ipp. *(in atto di gettarsi a' piedi di Atreo)*

Atr. E perchè, madre? Sorgi.

Ipp. L'ultime voci di tua madre intendi:

Se tuo fratello ei non è più, Tieste

È figliuol mio; grande è per te sua colpa;

Nulla è per me; se tu nol salvi, io vengo
A' piedi tuoi prima spirar: decidi.

Atr. Parole parli di furor, di cieca
Disperazion; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.
Oh! non foss'ei fratello mio, non fôra
Misto il mio pianto al sangue suo: - pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui s'addice castigar delitti.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.

Ipp. E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie!

Atr. Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor! — Pure tremendo
È sino ai re della giustizia il grido.
Chi del sovrano suo tentò la vita,
Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.

Ipp. Così molti e grandi
Son gl' infortuni miei, ch'omai ricuso
Di sofferrne più. Tu che tant' hai
Coraggio di sottometterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, poi tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu, dissetati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t'arretti?

A me quel brando, a me : sazierott'io ,
Smania tanta di sangue , e più fia caro
A te, ch'egli è congiunto , ed è di madre.
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope : dai numi
Chiedesi innocua vittima : la porgo,
O re, in me stessa : se obbliar prometti
Di Tieste le offese e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m'offro
Contenta all'ara degl'iddii sdegnati.

Atr. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue
Bramoso !.. e 'l crederesti? E di Tieste
Forse in me vedi l'esecrabil alma?

Ipp. Rimbrota sì d'un'infelice madre
L'amor, ma solo di tuo cor feroce
Quest'è rimbrotto. Al par di te , nol nego,
L'amo ; figli mi siete...

Atr. Egli tuo figlio !
Ei che tramò di pur rapirten'uno?

Ipp. Vedi tu questo mio braccio tremante ?
Ei vendicava un figlio, ove Tieste
T'avesse ucciso : ora tu vivi, e regni ;
Nè egli fia spento anzi di me.

Atr. Tieste
Morrà : tu meco viverai regnando.
Fiat più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarei securi,
Fin che il fratello vive.

Ipp. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti !

Io morirò ; e ratto : chè pugnale acuto
 A tant'uopo mi serbo. Io funestarti
 Vo' tua vendetta col morir mio prima ;
 Se pur funesta a te sarà mia morte. (*in*
atto di partire)

Atr. Or dove corri ?

Ipp. Ad abbracciar morendo

Il figlio mio. — Di filial pietade
 Dà questo segno almeno ; unico forse ,
 Ed estremo ei sarà. Sin che la luce
 Del dì rifulse, d'Erope e Tieste
 Intorno all'atre carceri piangendo,
 Io tutta notte errai : temea che crudo
 Tuo manigoldo gl'immolasse entrambi.
 Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno
 Priegai : ciò non rileva : or sol ti prego,
 Fa che il carcer si schiuda ; ivi concesso
 L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
 Perdere io voglio l'estremo sospiro.

Atr. A pietà tu mi sforzi : a tue materno

Lagrima calde chi resister puote ?

Qui dunque fia che tu l'abbracci. —

(*alla guardia*) Emneo ,

A me Tieste. ed Erope. (*la guardia parte*)

Ti calma ;

Ove Tieste il voglia, io ti prometto...

Forse... perdono.

Ipp. Bada, Atreo, che fero

Più della pena il tuo perdon-non sia.

Se infami patti tu proponi , infame

Vita Tieste non accetta mai.

Quindi io di te più temo...

Atr.

Generoso

Fia più d'Atreo Tieste ?

S C E N A III.

*EUROPE, TIESTE accompagnati dalla guardia
che resta nel fondo, ATREO, IPODAMIA.*

Tie. (ad Atreo)

AL fin scegliesti

La più ria morte ? Pur qual siasi, cara

Per noi sarà, purchè finiam di vita

Questi odiosi istanti.

Atr.

O tu, superbo

Disprezzator di morte, abbila; e insulta. -

Soldato... *(la guardia s'avvanza)*

Ipp. (alla guardia) Empio carnefice qui il brando;

Per questo seno tremante ripassa,

L'immergi, su : stretta mi sto a mio figlio,

(abbracciando Tieste)

Qui per me solo giungerà a ferirlo.

Tie. Madre, t'arrettra, me morir sol lascia.

Ipp. Così perdoni ? *(ad Atreo)*

Atr.

Perdonar misfatti,

Mercando oltraggi, io non appresi. - Udite:

Fien brevi i detti, e l'eseguir sia ratto. —

Soldato; va *(la guardia si ritira nel fondo)*

— Perdonerò: m'è grave

Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo

Non nacque : *(a Tieste)*

or vedi, in te sta sol; tu scegli

Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza : o per tuo figlio
E per te scegli morte.

Ero. E per me ?..

Atr. Vita

Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L'abbominevol amator vedrai. —
E tu , giuri ?

Tie. Ti giuro odio tremendo ;
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

Atr. Or tu li giura, ed io li compio.

Ipp. O figli !

Fratelli siete ; omai cessate. - Il figlio ,
Atreo, mi salva. - Al figlio mio, Tieste,
Cedi. - Deh ! perdonatevi. La Grecia
Dell'opre suona della reggia d'Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti, e avvolti dall'error, dal scorno,
Da rea tristezza : della tomba io miro
L'orlo per me già spalancato... Ah ! basti
Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.

Tie. Cessa :

Tirannu preghi, e speri ? - Io senza regno,
E senza fama per la Grecia in bando
Andrò mendico, senz'osare altrui
Scoprir mio nome ? Troppo omai soffersi
Questa mia vita ; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

Atr. Regno tu brami? Or vola
Da' miei scortato in Calcide: l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Eroe e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sariano d'onta e di ruina forse.

Tie. Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno
Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
Mio viver grave, da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta. —
Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti priego io sol. — Lasciarmi i dì non dei,
Nè puoi, nè il voglio: in cord'entrambi avvampa
E'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s'uno dei due nol tocca
Del fratello nel sangue: a me non spetta,
Ch'io re non sono: pazienza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all'infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di peggior sventura
Sarem noi pur? - Altro non chieggi: e in prezzo
A te gradito ecco mia vita.

Ero. Indarno
Parli, Tieste. Tu di me per sempre
T'obblia; per sempre. Nel tuo soglio torna;
Vivi: a morir qui starommi io sola,

Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. - O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre; io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un' ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. —
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonar a me dintorno. — *Mori,*
Ma pria lo svena. - E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria... delitto
Nerissimo. — Deh placati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre;
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

At. Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio
Di rabbia tiestea: di chi pietoso
Vita donogli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot'ei
Forse smentir suo infame nascimento?

Ipp. Tiranno inesorabile! placato
Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! - Omai trassi cinqu'anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova
Se aneli al lutto? Or tu sguaina il brando
E il ruota a cerchio; semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma di': felice tu sarai? No; cruda
Necessità di sangue il core irato

T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A rivi; e più versato, e più tu ingordo
Ne diverrai; ma regia è l'opra: imprendi
Da me tu prima: io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

Atr. Donna,
Li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi
Segnaro Atreo? - Non se' di re tu madre?
Ipp. Io di re moglie, e di re figlia e madre,
La pena sconto di tai nomi; io quindi
Maladetta dal ciel voi dal mio fianco
Trassi, stromenti di mie pene, voi
D'orrore insaziabili e di stragi.
Io vi son madre: ecco mio vanto; all'opra
M'unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidj. — Lassa!
Con chi deliro?.. Ov' io mi volgo? - A tutto
Deh! t'arrendi, Tieste: ti scongiura
Tua madre... fa che quest'amplesso, o figlio,
L'estremo... a me non sia.

Tie. (abbracciando Ippodamia) Madre...

Ipp. E un solmezzo,
Atreo, teco m'avanza: ecco io l'adopro,
Mi prostro, e bagno... tue vesti... di lagrime...
Placati...

Atr. (sollevandola) Adoprati mi spingi, o madre,
Funesta forse.. Sia che può. - T'ieste,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio;
Ma t'allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov'io regno: duro

M'è il fratricidio ; ma tua vista assai
È a me più dura.

Tie. Madre, Eroe, figlio,
A che voi mi traëte ? Indegno dono
Aver da Atreo la vita ! E ben soave
Fôra il rifinto, ma fatale... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu. (*ad Atreo.*)

Atr. Perdono ?

Tie. A me sien gravi
Tuoï doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita
Poichè rapirla a te tentai : mio core
Non avrà pace mai : credi...

Atr. Mendaci
Parole spargi : io ben fui teco ingiusto ;
E ciò mi dolse, e duolmi : ma più fosti
Empio tu meco.

Tie. Qual con me se' stato,
I' nol rammento ; tua clemenza tutto
Cancella : or odi, io tel confesso ; dnolo
Avrò mortale in rammentarla ; acerbo
Tu sembrerai più : ritogli dunque
Ogni tuo dono : ei m'è più amaro assai
De' tuoi tormenti ; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atr. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente !

Tie. E che a te dir poss'io ,
Che te l'attesti ? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

Ipp. (ad Atreo)

Ancora

Tu non assenti? - Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.

Tie. Fratel, ti cedo io tutto:

Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.

Giovin alma ardentissima a funeste

Opre m'addusse: a pentimento vero

Or mi ti guida: questo caldo pianto

Deh ti sia pegno.

Atr. Cupamente finto

Non ti cred'io: se veritier non sei,

Dorrammi men che il non avermi arreso

A tuo pregar: io fè ti presto, e dolce

M'è il prestarla a fratello, e dir parole

Di pace alfine. Franco parlo: tutti

I miei pensieri eran di morte; immenso

Scorno mi desti, ed io rancore immenso

Contro di te pascea: pur di fraterno

Affetto i moti mi sentia nell'alma;

Però talvolta te punir col bando

Pareami molto; ma furor sorgea,

E ratta, ferocissima, infernale

Io meditava contro te vendetta.

La distolsero i numi, e amor materno

Dall'ira mia mi svelse. — Il so: tiranno

Io sembro, e forse il fui: ma chi può saldo

In solio starsi, e non rigarlo in sangue?

Temp'è di calma: or ti racquistò. - Questo

Lavi i delitti nostri. Io ti perdono:

Tu m'abbraccia, e perdonami, (*s'abbracciano*)

Tie. (dopo un breve silenzio) Fratello! —

Ipp. Oh miei figliuoli ! Io pace vidi ! Or meno
 Venga mia vita ; io lieta muoio... Ah quale
 Nel core palpitante mi funesta
 Presentimento ! — E fia pur vero ! Amici
 Tornate voi ? Fia vero ? Ah che in cor tristo
 Trista è per fin la gioia !

Tie. Oh mio fratello !
 Oh madre ! Eroe ! figlio !

Ero. (ad Atreo) Il figliuol mio
 Tu generoso ora mi schiudi.

Atr. Un sacro
 Innanzi ai numi giuramento stringa
 Nostra amistà.

Ero. Mio figlio.

Atr. (alla guardia) Emneo la tazza.
 E il fanciulletto. - *(la guardia reca una tazza)*
 Ecco la tazza : *(a Tieste)*
 giura.

Ero. Ov' è mio figlio ?

Atr. Il figliuol tuo verratti.
 Gli augusti giuri non tardar. *(alla guardia)*
 Gli porgi
 Il nappo ; va : guida il fanciul. *(la guardia
 porge la tazza a Tieste e parte)*

Tie. Bersaglio
 D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora ;
 Più che di tomba, di rimorsi eterni
 Preda io divenga, se sleal del santo
 Giuramento oserò frangere i nodi.
 L'inviolabil tazza ella gli stringa,
 Io faccia i numi io giuro pace ; io ferma
 Amistà giuro.

Ero. Il figlio mio...

Tie. *(accostando la tazza alle labbra)* Che bevo?
Sangue !.. *(getta la tazza)*

Atr. Felloni! è questo il figliuol vostro:
(mostrando il sangue, che è sparso in terra)
Del misfatto godete.

Tie. Un brando, un ferro.
(parte disperatamente)

S C E N A IV.

ATREO, EUROPE, IPPODAMIA.

Ipp. *(corre e poi s'arresta, guardando dal lato
ov'è partito Tieste)*
Ferma, figlio, deh! ferma. - O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ah! glielo strappa.
(si lancia verso il detto lato)

S C E N A V.

ATREO, EUROPE, TIESTE *di dentro che poi esce
seguito da IPPODAMIA e da Guardie.*

Ero. *(guata stupida il sangue)*

Tie. *(di dentro)*

Via, traditori. — Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso
*(compare con ferro in mano circondato e
incalzato dalle guardie)*

Foscolo. Tieste

Trafiggerommi. (*si ferisce*)

Ero. (*guata ancora stupida il sangue*)

Tie. (*sostenuto da Ippodamia*)

Ah.. qui mi traggi... Io voglio

Mescer mio sangue a quel.. del figlio. - Atreo!..

Vista d'orror!.. Ch'io morendo... nol veggia..

Ero. Figlio ! (*cade tramortito*)

Tie. Ero... pe... madre...

Ipp. (*sostenendo sempre Tieste*)

O mio Tieste! —

Ti seguirò.

Tie. Ven... detta !. (*spira tra le braccia d'Ippodamia*)

Atr. Vendicarvi

Vostro è dovere, o numi: io.. vendicato...

Fulmin di morte sul mio capo attendo.

Fine della tragedia.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S U L

T I E S T E

*Stese dall'Editore dell'Anno Teatrale, stampato
a Venezia nell'anno 1797.*

Sz col *Polibete* abbiamo dato il componimento che, tra i nuovi esposti nello scorso autunno sulle venete scene, fu il più aggradi-
to, ora col *Tieste* (1) ne diamo un altro, parimente nuovo, che, e per merito e per felici combinazioni (2), riscosse i maggiori applausi nel susseguente carnovale. La brama di appagar prontamente un gran numero d'intelligenti drammatici, che desiosi sono d'averlo

(1) Fu rappresentato nella sera del dì 4 gennaio, 1797, ed ebbe dieci recite consecutive.

(2) Tra queste si può contare la prevenzione svantaggiosa ch'erasi sparsa innanzi che comparisse sulla scena questo componimento, per l'età dell'autore, per la qualità del soggetto, e più ancora pel troppo ristretto numero dei personaggi. Il concorso alla prima recita del solo partito favorevole al teatro di s. Angelo ed al poeta, trovandosi impegnati i partiti contrari negli altri teatri che diedero nuove rappresentazioni in quella sera stessa, fu la seconda tra le fortunate combinazioni. La maggiore di queste fu il sommo valore della giovine attrice che sostenne la parte di *Erope*, la quale fin dalla prima scena dispose gli animi all'attenzione, li sorprese e gl'interessò sino al fine della tragedia.

sott'occhio, ci avrebbe ancora più affrettati a pubblicarlo, ma gl'incomodi di salute sofferti dall'autore, che volle rivederlo e in varie parti correggerlo (1), non permisero di effettuarne la stampa prima di questo momento.

In mezzo all'irruzione di spettatori per udire questo tragico componimento, irruzione che formar potrebbe epoca nella storia delle rappresentazioni teatrali, quanti e come vari furono i giudizi, sì degli eruditi di professione, come dei semplici amatori della scena!

Costanti noi per istituto nostro a non prendere mai alcun partito nelle letterarie contese, esporremo l'ingenuo nostro sentimento sulla presente composizione, ch'è il primo saggio d'un giovanetto che non ha ancora compiuto il diciannovesim'anno dell'età sua.

Conoscitore della lingua greca ed ammiratore dei gran maestri della tragedia, Eschilo, Sofocle ed Euripide, il signor Foscolo iniziòsi alla scuola di questi tre originali autori, e colla scorta del signor conte Vittorio Alfieri si educò al fino gusto di quell'antica e dotta nazione che d'ogni scienza ed arte, ma più della drammatica, fu la vera istitutrice. Era quasi impossibile dunque che, avendo egli di continuo sott'occhio gli esemplari della Grecia,

(1) Gli tolse alcuni difetti ch'erano stati censurati, e gli accrebbe pregi dal lato dell'abbellimento, ma gliene scemò forse da quello della semplicità.

non iscegliesse per suo primo lavoro un soggetto ad essa relativo. Tale è l'argomento del *Tieste*, che ci viene dal labirinto della mitologia, e che sulle tracce d'Omero fu prima d'ogni altro trattato dal troppo libero ed eloquente Euripide.

Perduta essendosi con altre tragedie di questo sublime autore anche il *Tieste*, non che varie altre scritte sul medesimo argomento da diversi scrittori (1), non parleremo qui che di tre sole che godon fama, nulla potendo valere il trattenersi sopra nomi affatto oscuri e, ciò ch'è peggio, sopra triste composizioni (2). Seneca, Crebillon e Voltaire perciò, sono i soli tragici di cui faremo qui una qualche menzione.

Il primo, nella sua tragedia intitolata *Tieste*, ch'è assai probabile ch'egli abbia in gran parte copiata da quella di Euripide, ci presenta un reo senza difesa, facendo il suo *Tieste*, quale cel describe la favola, vero violatore del talamo fraterno ed insieme rapitor del montone del vello d'oro, da cui dipendeva il destino del regno d'Atreo. Mancata di vita Eope, tutto il furore d'Atreo si restringe contro di Tieste, e, dopo vent'anni di odio, pensa

(1) Diogene Enomao, Cleofone e Apollodoro di Tarso tra i Greci; Azio, Gracco e Vario tra i Latini.

(2) Quali sono quelle di Brisset, Monleon e Montauban.

di sacrificare alla sua vendetta Filistene e Tantalò, figli questi del colpevole commercio, i quali rimasti sono presso di lui. A tal fine con finte blandizie invita il profugo e pentito Tieste alla sua reggia, truccida egli stesso i propri nipoti, e in un convito ne dà con inganno da mangiar le membra al fratello, a cui, sentendolo impazientito di rivedere i figliuoli, fa porgere una tazza che contiene mescolate col vino il sangue degl'innocenti sacrificati. Prende Tieste la tazza, ma nell'atto di bere, essa gli grava la mano, gli fugge dalle labbra, e l'orribile liquore fuori si versa. Atreo, non contento di ciò, dopo di avere istrutto il fratello delle carni ch'egli ha mangiate, gli fa vedere le teste delle due vittime che han servito all'orrenda vendetta. Duolo e imprecazioni dan fine a sì terribile scena, ch'è l'ultima di questo tragico componimento.

Il secondo, cioè Crebillon, nella sua tragedia che porta il titolo di *Atreo e Tieste* (1), suppone che Tieste abbia rapita Eope nell'atto che stava per isposarsi ad Atreo, e che, ritornata essa ad Atreo, ne sia nato Plistene, creduto figliuolo di Atreo fino al momento

(1) Benchè questa sia la tragedia di Crebillon che gli ha procurata maggior fama, e ch'è rimasta sul teatro, si dà essa ben di raro, perchè il pubblico non si può accostumare a vederla. Così dicono gli editori della *Picciola Biblioteca dei Teatri di Parigi nei Giudizi e l'Aneddoti sull'Atreo e Tieste*. Veggasi la Collezione Pepoliana, tomo xxvii.

della di lei morte, in cui vergò ella un foglio per Tieste, dal quale rilevasi che Plistene è il frutto della sua colpa. Benchè Atreo siasi sposato con altra donna, da cui nacquero Menelao ed Agamennone, egli lascia ognuno nell'inganno, ed alleva Plistene come suo figliuolo ed erede, cercando solo, per trarne vendetta, di coltivare in esso un odio atroce contro Tieste. Scorsi vent'anni dopo il ratto di Eroe, Tieste giugne sconosciuto in Argo, trasportatovi da una tempesta da cui lo salvò lo stesso Plistene. Egli ha seco una figliuola, per nome Teodamia, della quale s'innamora Plistene, com'ella s'innamora di lui. Atreo riconosce il fratello, e non potendo indurre il virtuoso Plistene a porre le mani nel sangue del supposto zio (benchè gli prometta di dargli in isposa Teodamia, e lo minacci di levarla di vita, se non le uccide il padre), medita e sul momento eseguisce il progetto dell'orrenda tazza. A tal uopo finge di riconciliarsi col fratello, a cui mostra il foglio di Eroe, ma nel tempo stesso, il perdono che gli accorda, se questi pronto si trova a giurargli un'eterna amicizia. Tieste si dispone al giuramento, e nell'atto che domanda di abbracciare il figliuolo, Atreo gli presenta la tazza fumante ancora, e ripiena del sangue di Plistene. L'orrore da cui vien preso Tieste nel tenere in mano la tazza, e l'oscurarsi che fa il sole in quel momento, come narra la

favola, porgono terribili indizi a Tieste, che confermati vengono da Atreo, per lo che egli al terminar dell'azione disperatamente s'uccide.

Il terzo, cioè Voltaire, ne' suoi *Pelopidi*, ovvero *Atreo e Tieste* (1), suppone anch'egli che Tieste abbia rapita Eroe all'altare; ma fa che questa rimanga in potere di Tieste che, favorito da un partito, ricusa di restituirla al fratello. Al cominciar dell'azione è scorso appena un anno dachè nacque l'unione dei due rei. Prevedendo Ippodamia i mali che l'odio de' suoi figliuoli poteva produrre, si è ritirata in un tempio, onde impetrare dagli Dei la loro riconciliazione. Ella cerca inoltre d'interessare a codesta riconciliazione il saggio vecchio Polemone, arconte d'Argo, che, secondato dal senato, propone una divisione tra i due fratelli degli stati che il loro padre ebbe in eredità. Ma sì Atreo come Tieste credono di avere delle giuste pretensioni sopra di Eroe. Il primo perchè destinata a lui in isposa; il secondo perchè a lui anteriormente promessa. E l'uno e l'altro, ripieni di amore e di sdegno, non vogliono cedere in verun modo. Accesa perciò una guerra intestina, Atreo ne rimane vittorioso. Allora dovendo Eroe passare al talamo di Atreo, benchè presa d'amore

(1) Fu una delle ultime sue produzioni drammatiche, stampata nel 1772, nè mai recitata. Essa trovasi tradotta nella Collezione della signora Cammer.

per Tieste, al quale nol manifesta che nel momento in cui si dee per sempre separare da lui, conscia però della sua colpa, vuol ritirarsi in un tempio per tutto il corso della sua vita. Atreo vi si oppone. Eroe non pretendosi in altro modo salvare da una seconda colpa, palesa ad Atreo che Tieste è suo sposo, e che ha un figlio di lui. Atreo, colpito da una tale scoperta, con orribile simulazione cede Eroe al fratello, gli promette pace, e lo invita al giuramento solenne. Intanto fa rapire il bambino, ne ordina la morte ed insieme la tazza del di lui sangue. Al comparir di questa, Eroe e Tieste vengono informati che il loro figliuolo è stato involato dai soldati di Atreo. Scorgono Atreo che trema nell'accostar la mano alla tazza. Cominciano a prevedere la di lui vendetta, ch'egli stesso poi rende a tutti manifesta. Eroe cade tra le braccia d'Ippodamia. Il cielo s'oscura e odesi il tuono. Atreo, a compimento dell'orrendo misfatto, tenta di uccidere Tieste, che anch'esso si avventa contro il fratello. Ne vengon separati. Non potendo Tieste ritrarne alcuna vendetta, si uccide, e termina la tragedia col vaticinio che fa Atreo sulla futura stirpe dei Pelopidi.

Abbiám voluto analizzare un po' le tre suddette tragedie affinchè si vegga a quale di esse si accosta più il presente componimento. È fuor di dubbio che quella del signor di Vol-

taire ha servito più d'ogni altra al piano del nostro autore. Perciò sopra di questa discorreremo.

Lo stile conciso (1), l'economia teatrale (2), e la semplicità del soggetto (3), distinguono

(1) Come lo stile di questa tragedia ha della rassomiglianza con quello del conte Alfieri, così ci riserbiamo di parlarne in occasione più opportuna, cioè quando inseriremo nella nostra Raccolta la promessa *Merope* di questo insigne tragico. Intanto ricorderemo alla studiosa gioventù, che la cura primaria d'ogni scrittore, e principalmente del drammatico, debb'essere la chiarezza, senza la quale non si ottiene il fine per cui si scrive, ch'è quello di essere intesi. I sentimenti e i pensieri energici e sublimi, propri della tragedia, non compariranno mai tali se una facile elocuzione ad essi non corrisponde. Lo spirito tragico che si perde nell'aspro, nel contorto e nell'oscuro, cammina, ci sia permesso il dirlo, sui trampoli, e non più sul caturuo. Le ricorderemo inoltre di non lasciarsi troppo trasportare dall'entusiasmo poetico, nell'atto di comporre, mentre è facile allora l'errare nella misura de' versi, come accadde al nostro autore nel verso seguente:

Ma oimè! non tu, figlio, sol io (atto I, sc. II.)

(2) Anche questa è dipendente dal sistema dell'Alfieri; perciò ne parleremo alla stessa occasione della *Merope*.

(3) Quanto più semplice è un soggetto, tanto più si accosta al bello drammatico della Grecia. A noi però sembra che il titolo di *Tieste* non convenga così bene a questa tragedia, come conviene a quella di Seneca, in cui la vendetta di Atreo si rivolge tutta contro di Tieste, ch'è la vittima più dolente. Le angustie che soffre Eroepe nel *Tieste* del signor Foscolo, sono maggiori assai di quelle che soffre vengono dal protagonista. Perciò, secondo noi, o si doveva intitolare questa tragedia *Eroepe*, o darle minor parte nell'azione.

certamente il valoroso alunno dell'Alfieri dallo stesso immortale signor di Voltaire ; la disposizione però del disegno, il nodo, l'interesse, la forza dei sentimenti e la verità dei caratteri che ci offre il *Tieste* del nostro giovine autore, perderebbono molto se farne si volesse un rigoroso confronto. Noi non ci fermeremo ad esaminare se non i punti i più essenziali.

Ne' *Pelopidi*, il progetto dell'orribile vendetta di Atreo, nato ed eseguito sul momento, e non covato da un lustro com'è nel *Tieste*, è più naturale perchè più analogo alla fierazza d'un uomo potente ed offeso. Nei *Pelopidi* parimente l'errore di Eope, rapita nel momento della pompa solenne, ha un carattere di colpa che ammette giusti rimorsi; non così nel *Tieste* in cui Atreo, oltre di aver rotti i nodi che stringeano Eope a Tieste (atto I, sc. 2), oltre d'esser egli l'uccisore del di lei padre, non le fu mai marito, perchè quando ella venne sorpresa con Tieste mancava un giorno al giuramento delle nozze (atto II, sc. 2). Aggiungasi che Tieste non la rapì, e ch'egli aveva ricevuti da lei giuramenti di eterna fede (atto IV, sc. 2). Le parole dunque di *sacro talamo nuziale*, di *ratto* e di *consorte del re*, il ripudio che riceve Eope da Atreo, l'orrore che ella ha per Tieste, quando tutto il dovrebbe sentire pel solo Atreo, gli affanni, i contrasti, i rimorsi, ecc., escono dall'immaginazione del poeta e non mai dalla natura

del soggetto. Dalla stessa immaginazione a noi sembra che dipenda la cura presasi da Atreo di tener chiuso nelle carceri un bambino per quattr'anni, e l'arte singolare di Eroe di trarlo fuori, benchè guardato da avveduti custodi d'un re temuto, da cui neppur fuggono, e indolenti ricevono morte in pena della loro mancanza (atto II, sc. 4) Ne' *Pelopidi* finalmente la condotta di Atreo è fondata sui fatti somministrati dalla mitologia e non disgiunti dalla verisimiglianza, quando nel *Tieste*, per trarre il fratello in Argo, Atreo pone in opera un inganno che niuna, o poca forza poteva avere, e non usa neppure dell'oculatezza che conviene a un tiranno, mentre nella scena quinta dell'atto III, Tieste è da molte ore ch'è già entrato nella di lui casa, ed egli tuttavia l'ignora.

Trovando il nostro giovine autore varj tratti di moderna politica nella tragedia del signor di Voltaire, credette buonamente di poterne parlare anch'egli, non riflettendo che i difetti degli altri, benchè uomini sommi, non bastano a difendere i propri. La religione, i costumi, e il governo (1) dell'antica Grecia davano

(1) *Gli antichi re della Grecia* (dice l'illustre padre Brumoy nel suo *Discorso sul Paralello dei Teatri*) erano piccioli re, il cui impero talvolta non si estendeva oltre la loro città, re sì poco monarchi, che non ne portavano neppure il nome. Lo stesso signor di Voltaire ne' suoi *Pelopidi* ci presenta Atreo come un capo di nazione che dipendeva in parte dai voleri d'un senato.

principj di stato ben diversi da quelli del secolo XVIII. Quindi tutto ciò che sente dalla tirannica raffinatezza, troppo bene esposta nelle *Opere* del Machiavelli potrà forse gustarsi da alcuni, ma non sarà mai collocato a dovere in una azione che si finge duemila e più anni lontana dai nostri tempi (1).

Finora non abbiamo considerata questa composizione che come un lavoro puramente letterario. Nulla abbiamo detto sulla scelta dell'argomento, nè sullo scopo morale che ogni poeta drammatico è tenuto di prefiggersi. L'età del signor Foscolo ci permetterà, crediamo, di potergli comunicare intorno a ciò alcune nostre riflessioni, delle quali brameremmo che si approfittassero egualmente altri giovani scrittori.

Che cosa essenzialmente miriamo noi nel *Tieste*? Per confessione di Eroe, un adulterio incestuoso; per opera di Atreo, una vendetta che fa fremere la natura: non altro dunque miriamo che nefandità ed orrori.

Ancorchè si volesse ammettere che il fine della tragedia, come dichiara Aristotile, sia quello di purgar gli affetti dell'animo col mezzo

(1) Sono così mal collocate le massime di politica in questo componimento, che giungono perfino a raffreddare una delle più calde situazioni tragiche, quale si è quella della scena terza dell'atto IV, in cui Eroe molto opportunamente dice:

*Qual avvi
Ragion qui di garrir?*

del terrore e della compassione (1), troppo distante ci sembra un tal principio da questo componimento. Ciò ch'è nefando e soverchiamente atroce, esclude, per sentenza dello stesso Aristotile, ogni compassione e terrore. Ora tutto il merito del soggetto Tiesteo si restringe nel presentare una sevizie che forse, se l'autore avesse avuta un'età più matura, o se altra fosse l'odierna legislazione teatrale (2),

(1) Di questo canone della *Poetica* di Aristotile ci accaderà di parlarne a lungo in altro momento.

(2) In Atene, a' tempi d'Aristofane, eranvi dei giudici, o commissari, destinati dal governo per decidere del merito delle composizioni teatrali: la composizione che avea la pluralità de' voti, si dichiarava vittoriosa, si coronava come tale, e si rappresentava a spese della Repubblica col più splendido apparato. Era inoltre vietato a' poeti di produrre cosa alcuna sulle scene prima dell'età di trenta, o, secondo altri, di quarant'anni; e perciò Aristofane, che scrisse la sua prima commedia, intitolata i *Dai-tiliani*, in troppo giovanile età, la fece rappresentare sotto il nome di altro poeta. Ma come, dirà alcuno, i giudici greci permettevano che sulle scene si rappresentassero quelle enormità di cui noi riproviamo cotanto la rappresentazione? Si rifletta alla religione de' Greci, che, per imprimere il più alto terrore negli uomini, faceva estendere l'ira dei loro Dei sulla più rimota posterità degli scellerati; e cesserà lo stupore. A codesta ira divina allude lo stesso signor Foscolo nella scena terza dell'atto I, allorchè Ippodamia esclama:

Orrida pena

*Della colpa di Tantalò, tu incalzi,
E pioghe a pioghe aggiungi, e truci a truci
Opre.*

non avremmo veduta mai sulle scene, perchè la saviezza c' insegna a tener sempre lontani da esse quegli argomenti che ad altro non servono che ad ammaestrare l'uomo nell'arte della crudeltà.

Quegli che scrive pel teatro (parliamo ora colla voce dei filosofi drammatici) dee, prima d'ogni altra cosa, considerare il bisogno che ha l'umana fragilità di venir sostenuta dai consigli e dagli esempi. Perciò nel prefiggersi un soggetto da trattare non dee mai lasciar disgiunto dall'idea del piacere quella dell'istruzione e dell'utilità degli spettatori. Dee inoltre considerare che l'unione degli spettatori teatrali forma un'assemblea rispettabile, composta di due sessi e di ogni età, ove tutte le immagini, per lo stesso mezzo e nello stesso tempo, si presentano a tutti; ove ogni sentimento, bene espresso, si scolpisce nei cuori; ove finalmente gli applausi danno una specie di sanzione al codice della morale. Qual purezza pertanto non dee regnare nelle massime che si espongono sul teatro! Qual rispetto per le leggi della decenza e del pudore (1)!

Se tai principj fossero quelli dei tragici autori, noi non vedremmo mai dipinte sulle nostre scene le più barbare atrocità degl'illu-

(1) Se i Greci erano troppo liberi sì nella scelta de' componimenti come nelle espressioni, riflettasi che niuna donna poteva intervenire al loro spettacolo se non era maritata.

stri scellerati senza che nel tempo stesso non campeggiassero le più luminose virtù degli eroi, e senza che queste, anche nell'atto di succumbere essi colla vita, non destassero insieme colla pietà l'ammirazione degli spettatori.

Ci lusinghiamo che il docile ed intelligente signor Foscolo vorrà accogliere di buon grado queste nostre critiche riflessioni, e persuadersi che se ci siamo estesi più nell'esame di questa che di altre tragedie, fatto non l'abbiamo se non se per l'amore della sua gloria ed di quella insieme del teatro italiano, a cui può egli mirabilmente contribuire colla sua immaginazione, col suo ingegno e colla sua dottrina.

ESPERIMENTO
DI TRADUZIONE
DELLA ILIADE
DI
OMERO

Foscolo. Iliade

6



UGO FOSCOLO

▲

VINCENZO MONTI

QUAND'IO vi lessi la mia versione dell'Iliade voi mi recitaste la vostra, confessandani di avere tradotta senza grammatica greca; ed io nell'udirli mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. Ma la coscienza delle mie farze fu sì modesta da sconsortarmi, e voi, danandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezza a ricompiarvi di questa prava di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro segreto ciò che mi sembrasse colpa per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'Autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio

il vostro primo Canto, onde se l' Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all' Iliade, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amore d' Omero che della fama. A chi non s'è ancora mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell' ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia, 1.^o gennaio, 1807.

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE.

GLI uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo dei nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il Padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natic. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più ch'altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d'avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le immagini, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. — L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quelle età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte alle tenebre di rimotissime tradizioni. — L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola, e che sole in tutte le lingue danno tinte e movi-

mento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posterì con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliti: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime (1). Onde io, inerendo sempre al significato, mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte,

(1) Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore - ancella - soldato a piè - fancullo - creatura umana - figura da giuoco*. Ma nell'Alighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che da' vocabolari, s'intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un' accademia di grammatici e investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un'altra lingua? E i dizionari greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a' traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai all'ultime pagine l'applicazione di questo parere.

diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile nei traduttori. Nè io mi lusingo dell'assenso comune; che anzi sospetto d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si ritraggono sono, pur troppo, sempre umani. — Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo saggio per valermi delle sentenze dei dotti, e del sentimento degl'ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti (1), postillando i passi ch'io per varietà di lezione o di congetture spiego altramente: le interpretazioni latine

(1) Noi l'ommetteremo perchè ci siamo prefissi di dare quanto a Foscolo solo appartiene.

sono assai volte inesatte, noiose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo de' traduttori, che soli fra tanti, o per necessità di versione o per favore di scuole, evitarono l'oblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da' retori e rimatori di quelle età, parmi che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni: ma le corti, le cattedre de' regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel lecoato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno, e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicar dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.

VERSIONE

DEL

CANTO PRIMO.

L'IRA, o Dea, cauta del Pelide Achille
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
E molte forti a Pluto alme d'eroi
Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
Preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli:
Così il consiglio s'adempia di Giove,
Da che la rissa ardea che fe' discordi
Il re d'uomini Atride e il divo Achille.

Chi degli Dei concitò l'ire? Il Figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Rege
Mandò una lue sterminatrice al campo,
E le genti perian; chè Agamennone
D'oltraggi afflisse il sacerdote Crise.
Venne Crise alle Achee celeri navi
A redimer la figlia, e assai tesoro
Recò d'offerte. Avea l'insula in mano
D'Apollo lungisaettante, avvolta
Sull'aureo scettro, e orò supplice i Danai;
E più gli Atridi, duci delle genti:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Se gl'immortali abitator d'Olimpo
Vi dièn di Priamo a desertar le strade
E posarvi felici a vostre sedi,

La mia figlia diletta a me sciogliete ,
Questi doni accogliendo, e venerando
Febo sœtator , prole di Giove.

Tutte fremean le schiere : il sacerdote
Venerarsi, e accettar l'indito prezzo.
N'increbbe alla turbata alma d'Atride,
Che lo caccia insultando e gli minaccia:
Ch'io non t'incontri, vecchio, appo le navi,
Nè più indugiarti nè tornarvi mai,
Ch'ei non ti gioverà forse lo scettro
Nè l'infula del Nume. Alla mia schiava
Non darò libertà, se la vecchiaia,
Pria non la colga nella nostra reggia,
Tela in Argo tessendomi e trapunti
Fuor della patria, e al mio talamo ancella.
Va, nè cruciarmi, se reddir vuoi salvo.

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando;
E muto al lito andò del mar fremente,
Seco gemendo il vecchio, e supplicava
A Febo re, on partorì la Dea
Dalle trecce bellissime Latona :
O dall'arco d'argento , odimi ! O Nume
Ch'hai Crisa in guardia; o! all'ammiranda Cilla
E a Tenedo possente imperadore,
Sminteo ! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi, o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempì ! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.

Sì disse orando : e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'olimpò acerbo in core

Precipita ; alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra ; i dardi
Van tintinnando al dorso dell' irato
Che vien simile a notte : delle navi
Piantasi in vista, disfreuando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria l'armento de' muli, e i can veloci
Invade, e quindi la mortal saetta
Fere gli umani. Ardean pire frequenti
Di perpetui cadaveri. Le frecce
Nove giorni scorreano per le schiere.
Al decimo il Pelide a parlamento
Convoca i Danai, e lo spirò Giunone
Dalle candide braccia, a cui nel petto
Pungea la cura de' morenti Argivi.
Quei congregati, alzasi Achille e parla :

Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,
Parmi, e dar volta, ove si scampi a morte ;
Sì la guerra e la peste ardon gli Achei !
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto,
Interrogiamo interprete di sogni,
Anche il sogno è da Giove, onde riveli
Perchè tanta ne preme ira di Febo ;
Se mai di voti trascuranza ei danni,
O d'ecatombe, e se a distorne il morbo
D'agni e di capre lo compiacchia il fumo.

Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo,
Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.
Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio

Vaticinando, arte onde Febo Apollo

Gli fu benigno; e prese a dir prudente:

O Achille, amor di Giove, or tu m'imponi

Ch'io del re lungi-tattante Febo

Apra lo sdegno, e parlerò. Ma giura

Che tu propizio di parole e d'opre

Mi ti farai, perchè tal siane irato

Che primo a tutti Argivi e sommo impera

E cui tutto obbedisce. Ove talvolta

Re più possente col minor si crucci,

Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto

Cova il rancor finchè nol faccia allegro:

Intima or tu, se mi difendi, Achille.

E Achille: T'arma di fidanza, e il Nume,

Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.

Per Febo a Giove caro, a chi tu spesso

Adorando, per noi miri ne' fati,

No, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,

Veruno appo le navi in te, Calcaute,

Avventerà le sacrileghe mani;

No, de' Danai veruno; e fosse Atride,

Che agli altri duci imperador si noma.

Fe' cor quel vate intemerato, e disse:

Non di voti l'obblío nè l'ecatombe

Vendica Febo re; ma il sacerdote,

Cui di minacce Agamemnon percosse,

Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia:

Però ne perde di cotanta strage

Febo, e ne perderà; nè mai la grave

Mano asterrà dal sanguineo flagello

Se pria del padre alla magion deserta

La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo, e l'accompagni
Propiziando un' ecatombe a Crisa:
Forse che il Nome temprerà gli sdegni.

S'assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dall'ampio imperio Agamemnóne;
Atra ne' spiriti gli fervea la bile,
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:

Vate di guai! nè verrà di ch'io t'oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t'è gioia
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed er fra Danzi divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia,
Che l'elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitemnestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
Pur, se più giova, io la consento: a nostre
Genti lo scampo e non l'eccidio merco.
Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l'oste; e' non è dritto
Ch'unico resti non premiato il duce,
E quanto io perda ognun sel vede — El divo
Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà de' generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
Il predato a' paesi è ormai diviso,

Nè più alle schiere accomunarlo giova,
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
Ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio
D'Illo n'apra le porte inclite in guerra.

O deiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M'appagherò, nè tu m'eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi, ed io nudato
Ridarò la mia schiava? e tu l'imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni, e che m'arrida,
O ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse
O d'Aiace o d'Ulisse, e andranne tristo
Chi sel vedrà Ma di ciò poi — Su via
Daremo alle divine onde la nave,
E destri remiganti e un'ecatombe
Navigheranno con Criseide bella:
Parta duce un de' grandi; o Idoménéo,
O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelide,
Eroe terribilissimo, chè Febo
Certo ne placherai con le sante opre,

Guatalo torvo il pieveloce Achille:
Ahi vestito di fraudi e d'impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
S'imboschi ardito, o virilmente pugni?
Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè mi rapiro i buoi nè i miei cavalli,
Nè a Ftia, di molti abitatori altrice,
Sceser su' pingui colti a campeggiarmi

Le nostre messi ; chè montagne opache
E il fremito del mar giace fra noi ;
Ma te tutti seguiamo, inverecondo,
Per Menelao , per te, cefso di cane,
Di vostre onte correndo alla vendetta
Sovra i Troiani; e tu, come ne paghi?
Come ne curi ? minacciando a forza
Di tormi il premio ond' io sudai pur tanto
Nelle battaglie ; e mel donâr gli Achei,
Nè l'avrò pari al tuo quando a' Troiani
Domino i Danaï popolate ville :
Ma l' impeto maggior dell' aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore
Della preda divisa invaderai ;
Mentr' io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi a' regni miei con le mie navi,
Che qui starmi sfregiato accumulando
Tesori a te. — E il Re de' regi : E fuggi
Fuggi, se il oor ti sprona ; di più starti
Non io ti prego : altri son meco, e avranmi
In riverenza ; e providente è Giove ;
Anzi fra quanti al trono educa Giove
Tu mi se' odïosissimo, chè in petto
Non t' è virtù che di corrucci e sangue ;
Ma s' hai gran possa, ti fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca :
Bensì t' intimo che se Febo Apollo

Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia ;
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò ; verrommi io stesso
Alle tue teude , onde tu pur conosca
S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.

Disse. E il dolor d'Achille alle minacce
S'infiamma, e dentro dell' irsuto petto
L'alma lo combattea con due consigli :
O la spada impugnar, gli altri sgombrando ,
E trafiggere Atride , o la tempesta
Domar dell'ira. Ed agitando tutta
La mente e il core in tanto ondeggiamento ,
Sguainava il gran brando. Allor dal cielo
Pallade scende per voler di Giuno,
Ch'ambo la Dea dalle candide braccia
Amava i duoi. Stettegli alle spalle
Minerva, e il piglia per le fulve chiome,
Invisibile a tutti, a lui splendente :
Paventò Achille, e volgendosi, ratto
Palla conobbe , e gli occhi orrendi vide :
Nomolla, e alate le mandò parole :
A che ne vieni, o dell' Egïoco figlia ?
Forse l'insulto a contemplar d'Atride ?
Ben io ti dico, ed avverrà che presto
Per le superbie sue perderà l'alma.

E l'occhiazsurra Dea , Venni, rispose ,
A rammansarti, se per noi t'arrendi :
Chè Saturnia, cui siete ambo nel core ,
Dal ciel m'invia. Tu dalla rissa posa ,

E allenta il pugno sulla spada; amaro ,
Se il cor ti sprona, gli sarai ne' motti ;
Ma fida intanto sulle mie promesse :
Tre fiate più ricchi a te verranno
Per tanta ingiuria i doni. Or tu pon modo
Ed obbedisci. — E ben è dritto, o Dive ,
Disse l'Eroe, che l'anima sdegnosa
Pieghi all'impero vostro, e fiane il meglio ;
Clementi odon gli Dei chi li seconda. —
E obbediente il poderoso pugno
Sull'else argenteo conteneva, e tutto
Il gran brando rispinse alla vagina.
La Dea fra il coro de' Beati in cielo
Tornò alle sedi dell'Egìoco Padre.

Ma il furor non taceva del divo Achille,
E Atride saettò d'acri parole :
Beone, occhio di cane, alma di cervo,
Nè col popolo t'armi alla battaglia ,
Nè mai col nerbo de' guerrier t'attenti
D'ire ad aguati, ch'ei t'è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l'ampio
Esercito de' Danai, e a chi t'oppono
Schietta parola rapinar le spoglie :
Re del popolo tuo divoratore ,
Perchè imperi ad imbelli; ultimo questo,
S'ei fosser prodi, oggi saria l'insulto :
Or odi me, ch'io fo gran sacramento.
Per questo scettro, a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or le destre

De' giudici fa sante a' quai le leggi
De' figli degli Achei Giove die' in guardia ,
Io giuro, e fiate giuramento orrendo :
Desio d'Achille stringerà gli Achei ,
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d' Ettore ; e tu pentito
Il tuo furor maledirai, membrando
Che il fortissimo Acheo non onorasti.

Disse ; e l'insigne d'auree borchie a terra
Scettro gittò, e s'assise. Ardeane Atride :
Ma dolce favellando alzasi in mezza
Nestore, arguto consiglier de' Pili ,
E l'eloquenza più che mel soave
Di sua bocca fluiva. Ei de' mortali
Modulanti la voce, e al caro lume
Della vita con lui nati e nodriti
Nell'aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra,
Su la terza regnava. Il buono antico
Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra Achea,
Certo n'esulterà Priamo, e di Priamo
La casa, ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh m'ascoltate, che amenduo minori
Mi siete d'anni : Oh! con più forti io vissi,
Di voi più forti, nè sui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi s'ora
Or a Cenéo simile, e ad Essatio ,

Chi a Piritòo ? Chi sosterrìa quel grande
Pari a Dio Polifemo, o il correttore
De' popoli Drīante, e chi Teséo
D' Egéo figlinolo arïeggiante i Numi ?
Quei fra terrestri eroi crescean gagliardi,
Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori
Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
Lungi dall' Apio suolo uscii di Pilo
Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici;
E a mio poter pugnai, ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo
Che li affrontasse; e non per tanto amico
Porgean orecchio alle sentenze mie;
E per lo meglio m' obbedite or voi.
Perchè in te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella, onde il se' lieto
La prole Achea. Nè tu, Pelide, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi,
Chè non per anco in maestà l' aggnagli :
Giove lo scettro a lui del sommo impero
Diede e la gloria; e se una Dea più forte
Te generava, egli più genti regna :
Figlio d' Atréo, ti placa; al pregar nostro
Dona gli sdegni e alla virtù d' Achille
Scudo a noi tutti nell' avversa guerra.

Padre, ben parli, gli soggiunse Atride,
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
Signoreggiar, e imper sua legge a tutti,
Vano consiglio. E se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo

Però con noi s'arrognerà ne' detti ?

Ma la querela il Tessalo gli rendo
Interrompendo : lo ? .. merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre inchinassi.
Tale impera su gli altri, e meco cessa :
Più non m'avrai guerriero obbediente ;
Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite,
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave ;
Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.

Si tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larisséi die' volta
Al suo campo il Peléle. Intanto a' flutti
Devolve Agamemnón celere prora,
E venti elegge remignoti, e impone
Un'ecatombe a Febo. Il re guidava
La beltà di Criseide alla marina,
Ed il guerrier di molta mente Ulisse
Al vïaggio prepose. E quei saliti
Navigando ne gïan l'umide vie.
Quindi il rito lustrale all'oste indisse
Il Re de' Re. Vedevasi allor le turbe
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne' lavacri gïttar dell'oceáno ;
E alle spiagge del Ponto infruttuose
Di tauri e capre ritùali mandre

Immolarsi ad Apolline; l'odore
Involuto nel fumo andarne ai cieli.

Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che se' pria minaccia, e a sè chiamando
Taltibio ed Euritate, araldi al Sire
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
Al padiglion del Figlio di Peléo;
Quindi Briséide per la man traete:
S'ei la contende, io ne verrò; gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più duro:
E li manda, e aggiugnea rigidi cenni.
Quei per le vie d'inseminate arene
Ritrosi in mente camminando vanno
Sino a' Efitoti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda
Trovan sedente. Nel vederli amaro
Tosto un avviso gli correa per l'anima.
Ma que' duo riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce, o far domando,
Stavano. Ed ei che in suo pensier si avvide,
Salvete, disse, araldi, o de' mortali
Messaggieri e di Giove; e v'appressate.
Non voi n' incolpo, ma di lui l'impero
Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
Pátroclo, ad essi la donzella adduci —
Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati,
E all'universe genti, e al re crudele
Testimoni, se mai nel fero esizio
Liberator me tutti invocheranno,
Furiali consigli a quel deliro,

Cui nè il passato nè il futuro assenna,
Perdon la mente. A sciagurate prove,
Miseri Danai! segnirete Atride.

Pátroclo obbediente al caro amico
Dal padiglion guidò Briséide, e porse
La giovinetta dal dolce rossore
Da condurre agli araldi; e quei n'andaro
Al lor signore: rivolgendo gli occhi
Più tarda li seguì la dolorosa.

Rompe in lagrime Achille, e scompagnato
D'ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della marea l'atre correnti.
E le mirava; e a te, diletta madre,
Ver l'immenso occán tendea le palme,
Te divina invocando: A presta morte,
Madre, mi partoristi; e così forse,
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ah! nè più speme,
Nè più speme d'onor, poichè l'impero
D'Agamemnone mi rapì la spoglia;
E la si tiene! — E sì parlando, i flutti
Guardava irati, e gran pianto versava.

La veneranda Genitrice, assisa
Ne' profondi del mar presso l'antiquo
Padre, l'udiva. A immagine di nebbia
Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi,
E con le dita nivee l'accarezza,
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
Il tuo dolore ond'io teco ne pianga.

Grave gemendo le rispose: Il sai,
Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d'Eezione,
Qui traemmo le spoglie, e tuttequante
Noi dividemmo gioventù guerriera.
Ma d'egregio semblante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell'arciero immortal, venne agli Achei
Dagli usberghi di bronzo, ed opulente
Recava offerte a ricomprar la figlia.
L'aureo scettro tenea cinto di bende,
Pietà chiedendo a' Danai congregati,
E più a' figli d'Atreo. Ma nè l'assenso
Con che l'oste accogliea l'uomo divino
Vinse nel fero Agamemnon l'orgoglio:
Chè il supplicar rispinse minacciando
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l'ama un dardo pestilente
Che di duol ne rimerta e di terrore
E fa di roghi luttuoso il campo.
Savio i responsi rivelò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espiazioni alla fatal vendetta:
Surse l'ira d'Atride, e imperioso
Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci,
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
Si portaro la figlia di Briséo,
Dono a me di guerrieri. Or tu se il puoi,

Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo
A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice:
Ch'io sovente t'udia nelle paterne
Case pregiarti, che fra tutti Iddii
Tu dall'empio dolor sola campasti
L'eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnia e il magno Enosigeo,
Palla-Minerva e gli universi Olimpj
Gli congiurâr catene; e tu giungevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino a sommo l'Olimpo il Centimano
Egeon da' terrestri, e Briaréo
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di posse; ed esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all'Immortale
Cingi i ginocchi onde all'Iliache squadre
Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati
Del loro imperador godau gli Achei,
E quel superbo in tanto rio si accorga
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
Udialo Teti lagrimando, e, oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri
Deh perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
T'incalza il fato: almen posassi illeso
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E sciagurato più d'ogni uomo vivi
Perch'io ti partoria dentro le stanze

Del mio Peléo con miserandi augùri.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'oceán ieri a convito
Giove; e segnaci avea tutti i Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a' suoi piedi,
Forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio voto. —
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto,
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.

Al condottier dell'ecatombe sacra
Crisa intanto appariva, e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele, e ne' riposti
Del naviglio le piega; altri accorrendo
Alle stridenti sarte entro la nicchia
L'alber declina: altri co' remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora, e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode;
E al Lungi-oprante l'ecatombe esposta,
E calar dalla nave ondinatante
Criséide. In petto all'amoroso padre
Il sapiente Ulisse a piè dell'ara
Per man la guida e gli favella: O Criso,

Il re d'uomini Atride a te m'invia
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse.
Quindi all'altar solennemente instrutto,
Schierata l'ecatombe, e co' lavacri
Abnendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme al cielo e mandò il voto:
O dall'arco d'argento, odini! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Tenedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo-Apollo.
Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,
E torte in alto all'ostie le cervici,
Gemia nel sangue lo sgozzato armento;
E lo nudâr de' velli, e giù da' lombi
Smembrâr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricopriro, accumulando
Sovr'esse i brani di sanguigne carni.
Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrorà al fuoco d'arbori spaccate:
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,
Prelibano i precordi, e l'altre membra

Fur tronche in parti e ne' schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde assettan le mense, e banchettaro,
E abbondò il cibo compartito. Or quando
Fu d'esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano,
In volta ministrando, il coro a' candidi
Augurj liba, e fin che l'ore splendono
Placano tutti l'Immortal co' cantici;
E il bel peana i giovinetti Danaï
Van geminando e celebrando Apolline,
E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.

Già si chinava il Sole, e le tenèbre
Prendeàn le cose. A' vincoli del legno
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La Figlia del mattin, rosea le dita,
Incontanente all'accampate genti
Sciolsero; e Febo li traeva dal porto
Con agevoli fiati. Alzan l'antenna,
E candide vi spandono le vele
E pieno il vento all'ære le gonfia.
Risplendeano le perse onde, squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe' cerulei campi:
E riaggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne' legni e per le tende.

Ma da' ludi di Marte, e dalla gloria
Del parlamento si divide irato

Il Figliuol di Peléo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L'Eroe; ma dentro gli si fende il core,
Guerra anelando ed il clamor di guerra.

Poichè a dodici di l'alba die' lume,
Reddano al ciel gli Eterni, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall'onde
Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo.
E sull'eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l'Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea,
Con l'altra mano gli blandiva il mento
Supplicando, e porgea questa preghiera:

Giove padre, se pia fra gl'immortali
Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figlio mio, Padre, m'onora
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamemnòn, re delle genti,
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
Tu sapiente regnator del mondo.
Deh tanto le Troiane armi seconda
Che torni a' Danai la virtù d'Achille
Più gloriosa. — Nè risposta mosse
L'Adunator de' nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente
Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto

Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta :
Che temi, o re ? Saprò quant'io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata.

Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse :
Funesta è l'opra ! A nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m'impugna
Quas'io soccorra alle Dardanie genti.
Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
Di te s'avvisi. In me starà l'evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei ; però che quanto
Nell'universo col mio capo assento
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse ;
E accennò i neri sopraccigli : al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.

Così si dipartiro. Ella d'un salto
Dai rai del ciel si tuffò nel profondo ,
E il Saturnio si volse alla sua reggia.
Sursero i Divi all'apparir del padre
Tutti ad un tempo da lor sedi, e nullo
Iddio ristando, il suo venir sostenne,
Ma si fecan riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s'assise. E perchè accorta
Si fa Giuno di lui quando alle preci
Adocchiò Teti dall'argentee piante,
Candida prole del marino antico ,
Pronta a Giove ritorse amari detti.

Chi degl' Iddii, macchinator, ti strinse

Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani,
Arcani a me, ti sono unica gioja,
Nè mai spontanea mi s'aprì tua mente:

Ma il Padre de' mortali e de' celesti,
Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,
Di veder tutto il mio senno supremo,
E a te sposa di Giove arduo saria.
Cose cui dato sia l'appalesarsi,
Nè a mortale nè a Dio sien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio segreto
Lungi da' Numi provvedendo volve,
Nè interrogarle, nè spiarne mai.

A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè mai ti chiesi, e non indàgo l'opre
Che nel silenzio maturando vai:
Or temo sol non di Neréo la figlia,
Teti da' nivei piè, che mattutina
Ti s'accolse d'incentro e t'implorava,
Temo non t'abbia lusingando tratto
Ad assentirle per onor d'Achille
Su magnanimi Achei molta sciagura.

E il Sire a lei: Genio superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno fugge
Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta;
Ch'anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t'apponi
A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne:
Tu queta le parole, e sì fa senno
Del mio consiglio, che non forse aiuto
Impotente ti siano gl'Immortali

Quanti veggon l'Olimpo, ov' io le mani
Invincibili mie su te commetta.

La veneranda paventò a que' cenni,
E in silenzio le luci ampie chinava,
Ammansandosi il cor. N'increbbe agli altri
Della casa di Giove abitatori,
E pria Vulcano artefice divino
Si fe' co' detti a rattemprar la madre:

Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core
Di tollerarla? E fremerà l'Olimpo
Sempre in rancori per l'umana plebe?
Oh se il peggio prevale, ove n'andrai,
O voluttà delle soavi mense!

Io la divina genitrice prego
Di ciò ch'ella pur vede; al caro padre
Ritorni omai graziosa d'amore,
Oud'ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti
Al signor delle folgori, chi Dio,
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l'Olimpo si farà sereno.

Disse; e il calice gemino ritonde
Alla regina d'immortal bellezza
Offeria ansurrando: Or ti dà pace,
Or le doglianze nel tuo petto affrena,
Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente, e il mio dolore
A te diletta non daria soccorso,
Chè terribile è il padre ad affrontarsi.
Ben io mi so come ti fui campione

Altra fìata. A un piè diemmi di piglio
 E lungi dal divino atrio m'avventa :
 Per le nuvole giù precipitando ,
 Intero un dì all'aer m'aggirai ;
 Al Sol fuggente in Lenno caddi , appena
 Su labbri estremi anelavami l'anima ,
 E fui raccolto dalle Sintie genti ,
 Ospiti umani al misero caduto. —
 Così narrava il fabbro. Sorridendo
 A lui le braccia candide sporgea
 Giunco, e accoglieva di sue man la tazza.
 Egli da destra procedendo in volta ,
 Dall'anfora versava onde fragranti
 Di nettare, ed a' Numi iva mescendo.
 D' immenso riso giubilò l'Olimpo
 Quando coppiero per l' Eteree sale
 Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
 Così quanto rifulse aurea la luce
 Già banchettando ; nè d'ambrosia copia
 Nè delle Muse vi mancâr le belle
 Voci , alternanti l'armonia del canto ,
 E non la lira splendida di Febo.
 Ma come l'etra balenò de' rai
 Declinanti del Sol, tutti gli Eterni
 Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi
 Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
 Di quell' inclito Zoppo il magistero.
 E il Fulminante alla quìete sacra
 Del suo talamo ascese, ove posando,
 Con sue dolcezze lo blandiva il Sonno.
 Giuno dall'aureo trono eragli accanto.

Fine del Canto primo.

A V V I S O.

Avendo il sig. Ugo Foscolo permesso che si pubblicasse la di lui versione del Terzo Canto dell'Iliade nel Giornale di Firenze intitolato: *Antologia*, fasc. X, ottobre 1821, noi lo diamo qui, benchè non vi sia la versione del Canto Secondo; ed uniamo l'avvertimento del sig. Vieusseux, direttore dell'*Antologia* predetta, che è del tenor seguente:

Noi abbiamo avuta facoltà dall'illustre autore di questa versione di pubblicarla come il saggio di quella che ei sta lavorando dell'intera Iliade. Egli ne avea già fatto stampare più anni fa il primo canto in uno stesso volume col primo canto del Monti. Ma questo lavoro abbandonato in allora è stato ripreso da lui recentemente, e i nostri lettori ravviseranno, nel confronto di questo saggio con quello, un gran cambiamento di stile, e una nuova ragion di tradurre. E l'autore stesso vuol che si avverta alla differenza del metodo che egli ha ora adottato, e col quale tutta l'opera ha da
Foscolo, Iliade

esser condotta. Il Monti ha pubblicata in questo intervallo la sua versione, e il plauso riscosso da questa è forse una difficoltà di più per chi, correndo lo stesso arringo, venga a porsi seco in continuo confronto. Ma il Foscolo è tale che sdegnerebbe di battere una strada la quale non fosse novellamente aperta da lui medesimo, e i nostri lettori, nel giudicare del merito di questa versione, non potranno certo dubitare dell'originalità del modo che è in essa tenuto. L'autore ha avuto in mira principalmente di sostenere l'energia con la brevità. Infatti sopra l'originale di 451 versi, questa versione ne ha 522, ed è così più breve d'assai di quante ne siano comparse finora.

VERSIONE
DEL
CANTO TERZO.

QUANDO i due campi e i re furono in arme
Scendean dal poggio i Dardani, e a disordi
Gridi feriano com'augei le nubi ;
Così le grù, scampate al verno e a' nembi,
Riosfierite in april, tendono ai mari
Dell' Oceán con lungo ordine d'ali
A dar guerra a' Pigmei: odi per l'alto
Dividersi alle strida orride l'aere.
Ma gli Achei procedean taciuti, densi,
A passi eguali, fieri in vista, e l'uomo
Spirava all'uomo, e raccogliea fidanza.
Com'Austro i gioghi luminosi al monte
Rannuvola di nebbia, amica al ladro
Più della notte, duolsene il pastore,
Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi ;
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor per la gran polve
Del tumulto de' piè l'aura pendea.

Brandian già l'arme, e in prima schiera apparve
Di divina beltà bello Alessandro.
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo, e l'arco e il brando,
E i due torniti giavellotti armati

Di punta ferrea palleggiando, e a prova
Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
Menelao, nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file,
Ebbe il cor del Leon che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva,
O cervo, o capra d'alpe; e la divora;
La divora, bench'oda urli, e accorrenti
Veltri, e furor di giovani; st' allegro
D'ira e di speme a rimertar l'iuquo,
Balzò armato di subito dal carro
A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi
Fu d'Alessandro, che gelò, a s'accolse
A riparo fra suoi. Così fa l'uomo
Se adocchia il drago: arretrasi, e su balzi
Corre; i piè gli vacillano, e d'interno
Guata col viso freddo di pallore:
Tanto al venir dell'ospite tradito
Paride tramutossi; e si fe' siepè
De' baldanzosi Dardani. Sovr'esso
Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:
 Ahi sciagurato Paride, famosa
Beltà di drudo, cacciator di donne,
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz'imenei, che or non sareim' confusi
Nel vituperio tuo, tu non saresti
La novella del mondo! odi gli Achei?
Ridon di te, che alla presenza e all'arme
Ti presumeano, e al sovrumano aspetto,
Guerriero insigne; e non hai cor, nè sangue.
E sì vile, adunar navi e seguaci

Potevi tu? misurar mari, e genti
'Tentar straniera? e fin dall'Apia terra
Predar la sposa a bellicosi Eroi?
Pensi che angoscè al padre tuo; che danni
A' cittadini e alla città: che gioia
Doni a' nemici! e a te quanta vergogna!
Chè non t'accosti a Menelao? saprai
Di chi usnrpi la moglie: e non la cetra
Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contaminì in campo. Oh, se i Troiani
Fosser men sofferenti! io ti vedrei
Vestito di nna grandine di sassi,
E pagato oggimai d'ogni lor lutto.

Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure
Che a' far le navi indomita le querce
Fendè, ed irrita l'impeto del sabbro..
Pur nè ad infamia appor mi dei, se d'altre
Grazie l'amabil Venere mi adorna;
Chè a grado degli Dei piovono i doni.
Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl'impetra.
Ben, come imponi, io pugnerò; ma inermi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse,
A petto a petto Menelao contenda;
E sian del vincitor moglie e corredo.
Voi con l'ostie su l'ara indi la pace
Santificate; e liberi le amene
Piagge d' Ilio godrete; essi n'andranno
A riveder le belle donne in Argo.

Rasserenossi Ettorre; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno,
Sostava i suoi: parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento:
E al suo cimier correan sassi di fionde,
Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennón dal carro;
Figli de' Greci riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
Quetaron muti, e fra' due campi Ettorre,
Teucri udite, esclamò, Danai m'udite:
Paride, ond'arse fra di voi la guerra,
Propone tregna all'armi vostre, e appella
L'Atride Menelao seco a duello;
Finchè il domato al domator conceda
L'Achea regina, e i suoi regali averi;
Pocia su l'ostie comporrem la pace.

Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce
Di Menelao: Or me pur anche udite,
Me cui più tocca la sciagura: È tempo
Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
Per me dannati, e suscitolle iniquo
Paride. Adunque oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda un di noi due sotterra.
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
Troj, recate una pecora; e il Tonante
L'avrà da noi. Venga Re Priamo; ed esso,
Quand'ha perfidi figli, esso prometta,
Onde non altri a posta sua rinieggi

I sacramenti a Dio, Vuole e disvuole
La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni:
Guarda al jeri e al domani, e fra' mortali
Arbitro onesto le discordie appiana.

Pari esultò ne' popoli la speme
Di veder fine a' sanguinosi giorni:
Scendono i prenci dalle bighe; e vedi
Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
Sgravasi ogn'uom dell'armatura, e a' piedi
Se la depone: seggono a rimpetto
L'un' oste e l'altra, e poco suol le parte.
Ettore al padre accelera l' invito
Con un araldo, ed un che narri a Troia
La tregua, e riedan co' votivi agnelli;
Per l'agnello al Tonante, il re de' Greci
Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.

E annunziatrice ad Elena scendea.
Iride, in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte
Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
D'Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò che assisa
Ampia una tela ordia, doppia raggiante,
A varie fila istoriando i lunghi
Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
Greci e Teuceri gemean sotto le mani.
Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
Fra Troia e il mare, e ardevano a svenarsi:
Or posan queti su gli scudi, or tutti

Han piantate le lunghe aste sul prato ,
Senz'elmo tutti, e l'altre armi sull'erbe.

Sol Menelao per te, solo Alessandro
Proveran l'aste ; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor felice.

In quegli accenti della Dea, pietoso
Riparlava un desio d'Elena al core,
Che al perduto marito, ed a' congiunti
La richiamava , e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E le grondò una lagrima dagli occhi,
E uscì : nè sola abbandonò le soglie.
Etra di Pitteo la seguì, e Clinene
Dalle grandi pupille. In poco d'ora,
Furo alle porte See presso alla torre.
Quivi i custodi delle leggi antichi
Esso Priamo e Pantoo, Lampo e Timete ;
E Clizio, e Icetaon , sangue d'eroi ;
E Ucalegonte e Antenore, due savi ,
Sedeon ; gravi d'età, queti dall'armi ,
Ma indefessi orator ; cost' fra l'ombre
Le cicale su gli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni.

All'apparir della regina , i vecchi
Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi :
No, indegnamente in tanti guai non piange
E Grecia ed Ilio per costei, che donna
Non sembra ; in vero è tutta Dea ! ma parta ,
Ma, per celeste ch'ella sia , si parta
Con le navi de' suoi , ch'ella non resti.
Qui a noi funesta, e a' figli nostri un giorno.

Diceano ; e Priamo a lei : Vieni , t'appressa
Elena, figlia mia, siedimi a lato.
Non da te, no ; ma dagli Dei sopporto
Di questa guerra i lutti. Or fa ch'io t'oda
Quel Greco altero nominarmi. Ei d'altri
Sorge men alto alla statura, e insieme
Imperioso fra gli Achei grandeggia :
Tanta beltà di preminente aspetto
Io mai non vidi ; al certo è d'uom che regna.

O sacro a me, suocero mio, rispose
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me ! così alla morte.
Anzi che al figlio tuo fossi piaciuta ;
Nè qui approdata mai , quando una cara
Figlia , e fratelli, e il marital mio letto,
E le compagne mie meco cresciute
Lasciai ! ma vivo : e mi dileguo in pianto.
Poi ripigliò : Quel di chi parli è Atride ,
Ottimo re, forte guerrier, cognato
Mio, se pur'fa, di me impudica. E taoque.

E il re canuto contemplando il campo,
Te beato, esclamò, nato , educato
Col favor degli Dei, figlio d'Atreo ,
Che a tanti forti della Grecia imperi !
Fui già in Frigia, e pugnai ; varie, infinite
Di Migdonio e d'Otreo vidi le schiere ;
Fanti a mille, e destrier, carri ed aurighi
Ombrato atean di padiglioni entrambe
Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
Che le Ammazzone maschie eran discese
A disertar la terra ; ed io v'accorsi

Alleato de' Frigi. Erano pochi
Verso de' tanti che or mi stanno al guardo.

E fra 'l parlar nominò a dito Ulisse:
Colui chi è? Ben della testa il passa
Agamennòn; ma più prestante appare
A' larghi omeri e al petto: ha l'armi a terra,
Va come ariete, fra le squadre: invero
Parmi velloso ariete, maestro,
Di densi branchi, e com'ei fa, le agnelle
Tacite fanno. Ed Elena: Tu vedi
Di Laerte l'erede, in grembo a' scogli
D'Itaca nato, e d'aspre genti allievo;
Ma di tal mente, che gli agnati e l'arti
Tutte, e i consigli, e trame ignote aduna,
Levò la fronte Antenore, e a que' detti
Soggiunse: O donna, tu di' il ver d'Ulisse!
Quand'ei, per te con Menelao qui venne
Oratore, io gli accolsi ospite onesto
Nelle mie case, e d'ambedue l'ingegno
E il costume esplorai. Standosi ritti,
Maggior decoro a Menelao veniva
Dall'alte membra; e non sì tosto assisi,
Più dignitoso s'affacciava Ulisse.
Se fra gl'Iliaci prenci ivan tessendo
Eloquenti consigli, era l'Atride
Dicitore spedito, ilare, schietto,
E benchè minor d'anni, esso nè molte
Spendea parole, nè gli usciano in fallo.
Quindi sorgea quell'Itacense, e stava
Da pria con gli occhi attoniti alla terra
Tacito; ne faceva gesto di scettro

Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d'ira che vaneggi e adombri;
Ma al primo suon onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
Che succedeano a vortici di neve,
Chi più stavagli a fronte? a chi l'ndiva
Strano il sembiante non pareva d'Ulisse.

Ma e lui, che il capo e gli omeri eminente
Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda,
Chiese ad Elena il re, di' come il nomi?

Rispose: Padre, quel sì alto è Aiace,
Scudo al popolo Acheo. L'altro che tanti
Cretensi duci a sè d'intorno aduna,
Nume il diresti, è Idomenéo. Sovente
A noi giunse da Creta, e Menelao
Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
Molti guerrier de' quai rimembro il volto,
Rimembro i nomi; soli due non veggio.
Io miro invan per Castore divino,
Domator di cavalli: e ov'è Polluce,
Pugillator divino? E pur fratelli
Son miei, son figli della madre mia.
Or che ogni eroe qui pugna, amano i lieti
Campi di Sparta? o son qui forse, occulti
Nelle lor navi, vergognando afflitti
Dell'ignominia mia? così dicendo
Gemea: quei già posavano in eterno
Sonno raceolti dalla patria terra.

E per le vie di Troia ivan gli araldi,
Con gli agnelli e un capace otre di capra

Colmo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Idéo, tenendo
D'oro le tazze, e fulgido il cratere,
S'offerse a Priamo : Sorgi, o del divino
Laomedonte venerando figlio,
Te, disse, d'Ilio, e te desiano d'Argo
I condottier. Consacrerai tu il patto
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao,
Facciano a corpo a corpo assalto d'aste.
E la regina, e i suoi regali averi
Segnamo i vincitor. Poi su l'altare
Svenerem sangue a rintegrar la pace.
Irán gli Achivi a riveder le mogli,
E noi coltiveremo Ilio secnri.

Rabbrividi il canuto : indi a' seguaci,
Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse ; e quei fero come lor fu imposto.
Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni :
Sali Antenore seco, e la pianura
Fuor delle porte. Scesero a' cavalli.
Giunti presso a' guerrier, scesero a terra ;
E camminando lungo il calle angusto,
Che i due campi partía, vennero a' duoi.
Incontanente Agamennón rizzossi,
Rizzossi Ulisse ; e in vestimenti insigni
Gli araldi il rito disponean, porgendo
Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
Dal cratere solenne ; altri versavano
Sovra le mani ai regi onda di fonte.
Snudò un coltello Agamennón, che all'elsa
Sempre affilato gli pendea dal brandò,

E un bioccolo di lana alle tre teste
Rase agli agnelli, e porse la agli araldi ;
Quei la partiano ai re d'Argo e di Troia,
Mentr'ei, stando nel mezzo, e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava :

Giove massimo eterno ; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole ;
O finmi, o terra, o Deità che i morti
Moderate sotterra, e lo sperginro
Panite , io voi miei testimoni invoco
Tutti ; e custodi e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a Troia ;
E in Grecia io ritarrò le navi e l'armi ;
Se sotto Menelao more Alessandro,
Troia a noi renda ed Elena e il corredo,
E quanto è giusto pagherà un'ammenda,
Memoria a' figli, e de' nipoti a' figli.
E se i fratelli e il Re, morto Alessandro,
Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
Gnerra guerreggierò fino all'estremo.

Disse, e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose
Palpitanti ed esanimi sul prato
E il vin sovr'essi, attinto dal cratere ,
Cosparsero. Comuni eran le preci
E il voto a' Numi ; ed or Troiani, or Greci,
Dei Santi, eterne Dee, Giove Tonante !
Dicean : Così com'oggi scorre il vino ,
Scorra, e le glebe insanguini il cervello
D'essi che primi a profanar la tregua

Toccheran l'armi; e d'essi e de' lor figli;
E le lor mogli sieno 'mogli altrui.
Ma i voti ancor non assentivò Iddio.
Priamo la voce sollevò, e, m'udite,
Disse, Teucri ed Achei. Riedo a' miei tetti;
Ch'io no 'l vedrò; non sosterrèi con gli occhi
Del bellicoso Menelao l'assalto,
E d'un diletto figliuol mio. Pur troppo
Sta nella mente degli Dei quell'uno
Ch'oggi è promesso a Morte. E più non disse
E si mosse; e pareva nume che parte.
E come pria sul carro ebbe riposte
L'ostie immolate, il santo re vi ascese,
E Antenore al suo lato; e stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a' lor occhi l'lio ventosa.

Ettore allor per l'imminente pugna
Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
Dentr'un elmo agitavano due sorti,
Chi avria scagliato primo l'asta; e intanto
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Deh! Signor d'ogu' Iddio, re della terra,
Volgorator dall'Ilda! oggi ti piaccia
Precipitar un dì que' due nell'orco,
Che primo il sangue provocò. Tu a noi
Rendi amistà; tu fa la pace eterna.
Mentre qua degli Achei, là de' Troiani
Mormorava il pregar, l'elmo profondo
Forte Ettore scotea guardando indietro,
E balzò al suol di Paride la sorte.
Ogni Eroe si tornò presso al suo cocchio

E a' suoi destrier; fra' suoi compagni ogni uomo
S'assise ove giacean l'armi diverse.
Mentre d'Elena bella il bel marito
Alessandro, vestì splendido l'armi.

Pria gli schinieri, da raggianti argentei
Fibbie costretti, circondò alle gambe;
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'osbergo,
E stellato d'argento aspro di borchie
Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s'impose;
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Pioven dattorno giube di destrieri,
Minacciosa guizzava alta la cresta.
Alfin robusta, agevole al suo braccio,
Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
Fra prenci Argivi Menelao s'armava.

Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr'essi al misurato piano
Soli appariau. Ristettero a rincontro
Avventando un su l'altro ira dagli occhi,
Crollando l'aste; e Paride primiero
La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
Scudo del Greco rintonnò, e mandolla
Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
Drizzò quindi l'Atride, ed adorando,
Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
Mai più d'infamia non rimerti i doni,
O Giove, e il letto all'ospite cortese,

O padre. — E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa : traforò il bröcchiero,
Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta
Sotto la costa a Paride. Ei protese
Lo scudo e il braccio, e fe' del corpo un arco,
E alla morte fuggì. Snudò, e calcava
L'Atride il brando a Paride su l'elmo:
Stride il ferro e si stritolà, e in tre e quattro
Pezzi gli esce di mano. Urlò, con gli occhi
Alti alle nubi Meneláo gridando :
Abi più d'ogni altro Iddio, Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
E la vita del perfido ; e tu il càmpi :
Falsa fu l'asta ; il ferro mi si spezza,
Dicea, precipitavasi ; e afferrando
Il cimiero al Troiano, elmo e criniera ,
Lo strascinava ; e per trionfo eterno
Lo davà in preda al popolo de' Greci,
Mentre il cuoio trapunto a fila d'oro,
Che sotto al mento avea freno dell'elmo,
La molle gola al giovine strozzava.
Non però lenta, o Venere, accorrevi,
Santa figlia di Giove, e appena tocco
Dal dito eterno, fu diviso il cuoio,
E alla man dell'Eroe vòta correa
La celata, e rotavala, e a' compagni,
La scagliò e fu raccolta. Ei con un' asta
Correa al sangue di Paride ; ma quella
Che era Dea rapta lo di leggieri
In denso aere confuso, e poi che l'ebbe
Fra' profumi del talamo, e sui molli

Bei tappeti adagiato, essa la Diva
Per Elena n'andò: poggiò alla torre
Eccelsa ov'era di Dardanie donne
Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
Le tentò il lembo (e il peplo odorò l'aure)
Venere d'una mano, e come fosse
La filatrice delle lane antica,
Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in Illo
La seguiva amorosa, aspra di rughe
La Dea pareva, e susurrava: Or vieni;
Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti; e non dirai ch'ei torni
D'una battaglia; ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo.

Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La guardò impanrita, e le si dolse:
Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre!
Che sai più farmi? strascinar mi in altre
Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
Amico tuo? o Paride fu vinto,
E tu all'insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?
Va tu, se l'ami, a Paride, e per lui
Vivi, per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co' piedi

Foscolo. Iliade

Le vie de' Numi; presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel aerba
Fin ch'ei ti nomi sua consorte e ancella;
Ch'io non v'andrò, non io, quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei, vedrei
Più amaro il ghigno delle lliache donne:
E piena ho già l'anima mia di pianto.

Arse la Diva; e oh misera, le disse,
Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
Desolata da me. Quanto io t'amai
T'abborrirò, t'inseguirò: sì atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori
Che perirai da sciagurate. — Udiva,
Tremava la mortal figlia di Giove:
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L'orme su l'orme della Diva, e agli occhi
Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello
Marmoreo d'Alessandro, all'opre usate
S'appartaron le ancelle; e la regina
Bellissima, alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s'offerse.
Giojosa, di sua man, Venere un seggio
Trasse, e a rincontro a Paride il depose;
Ed Elena s'assise; e le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti.

Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi
Quivi giaciuto, e il signor mio possente
A chi m'hai tolta, sì t'avesse ucciso!
Pur chi dianzi t'udiva, eri tu il forte,
Tu d'asta, tu di man, tu di prodezze

Più del guerriero Menelao. Ritenta
Quel guerrier Menelao; scendi e l'invita
Teco a pugar. Se credi a me, t'accheta,
Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
Fuggi da Menelao che non ti sveni.

Non più, diss'ei, non accorarmi, o donna,
De' tuoi dispregi. Or Pallade e l'Atride
M'han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh sorgi,
Pace farem dolcissima abbracciati.

Arde mi amore or più che mai, nè quando
Predaiti a Sparta, e, veleggiando i mari,
Di Cranæ t'approdai nell'isoletta,
Quel primo dì ch'io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desio che m'innamora.

Ei salì primo a' molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopia congiunti.

Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbè nemiche,
Se adocchiasse Alessandro, e a' federati
Spia ne chiedeva, e a' Dardani e a' Troiani;
Nè mai verun gliel'additò, nè occulto
Per amistà l'avrian, quando a una guisa
Paride e l'orco eranò esosi a tutti.

Videro allor approssimarsi il grande
Re de' Greci, intimando: O dan le genti
Teucro e Dardanie e collegate a Troia:
Or la vittoria per l'Eroe di Sparta
È manifesta. Rieda a lui con tutto
Il tesor degli arredi Elena Argiva;

Tributate agli Achei giusta un' ammenda
Che sia memoria a' popoli futuri.

Disse; e fremeva degli Achei l'assenso.

LE GRAZIE.

FRAMMENTI D' INNI



CANOVA.

CANTANDO, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v'adorna, e della gioia,
Che vereconde voi date alla terra,
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia
Afflitta da regali ire straniera
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinto d'un fonte
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi, alle tre Dive
L'ara innalzo, e un satidico laureto,
(In cui men verde serpeggia la vite)
La protegge di tempio: al vago rito
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece

Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrastì alle tranquille arti custode ;
Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o che io spero) artefice di Numi
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna.
Sdegno il verso che suona, e che non crea;
Perchè Febo mi disse : Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.

Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente Enosigeo tremava
La genitrice Terra. Amor degli astri,
Pluto serìa, nè ancor v'eran le Grazie:
Una Diva scorrea lungo il creato
A secondarlo, e di natura avea
L'austero nome : tra Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea l'invoca.

Perchè clemente a noi, che mirò affitti
Travagliarci, e adirati un dì la santa
Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Nereo,
Apparì colle Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desiosa
A' materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.

Salve Zacinto, all'Antenoree prode
 De' santi Lari Idéi ultimo albergo
 E de' miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
 E a te i pensier, che piamente a questo
 Dee non favella chi la patria obblia.
 Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
 Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
 Sacri al tripudio di Dīana, e al coro:
 Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
 Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
 Bella è Zacinto! A lei versan tesori
 L'angliche navi, a lei dall'alto manda
 I più vitali rai l'eterno Sole;
 Limpide nubi a lei Giove concede,
 E selve ampie d'ulivi, e liberali
 I colli di Liéo. Rosea salute
 Spirano l'aure, dal felice arancio
 Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.

Tacea splendido il mar, poichè sostenne
 Sulla conchiglia assise, e vezzezziate
 Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
 Quante alla prima prima aura di zefiro
 Le frotte delle vaghe api prorompono,
 E più e più succedenti invide ronzano
 A far lunghi di sè aerei grappoli,
 Vanno aliando su' nettarei calici,
 E del mele futuro in oor s'allegnano;
 Tante a fior dell'immenso radiante
 Ardian mostrarsi a mezzao il flutto ignude,
 Le amorose Nereidi oceanine,
 E a drappelli agilissime seguendo

La gioia alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'are
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asERGE mollemente, e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra, sorella a Zefiri, consegna
A rifiorirle i prati a primavera
L'ambrosio umore; onde è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricomponè il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que' selvaggi attoniti al desio.

Non preghi d'inni, o danze d'Imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udirà, e un suon di dardi;
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,

A ingentilir di pampini le balze :
Il pio stromento irrugginia su' brevi
Solchi sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie i predatori
L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur colle braccia la spignean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due belle cerva
Che ne' boschi Dittei , schive di nozze ,
Cinzia a' freni educava, e, poi che dome
Aveale a' occhi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zefiri col volo ,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all' Istmo
Del Laconio paese. Ancor Citèra
Del golfo intorno non sedea regina :
Dove or miri le vele alte sull'onde ,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da' Figli della Terra
Duellanti a predarsi : i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi

Sue giovanette, e , O selva, ti sommergi,
 Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
 Forse eran tutti i primi avi dell'uomo:
 Quindi in noi serpe, miseri, un natio
 Delirar di battaglie; e se pietose
 Nol placano le Dee, cupo riarde
 Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
 Ch'io non le veggia almen, or che in Italia
 Fra le messi biancheggiano insepolti.

.

Però che quando nell'ascrea convalle
 Disfrenando le tartare puledre
 Marte afflisse que' fiori, e le sacrate
 Ossa de' vati profanò un superbo
 Nepote d'Otomano, allor l'Italia
 Fu giardino a *que' fiori*, e qui lo stuolo
 Fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*
 Il felice alvear. Nè le Febee
 Api (benchè le altre api abbian crudeli)
 Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
 Che, ognor delusa d'amorosa speme,
 Pur geme fra le quete aure diffusa,
 E il suo alber nemico ama, e richiama.
 Tanta dolcezza infusero le Grazie
 Per pietà della Ninfa alle sue voci
 Che le lor api, immemori dell'*opre*
Oziose, in Italia odono l'eco
 Che al par de' carmi se' dolce la rima.

.

Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i zefiri sull'ale.

E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil Sacerdotessa educa.

Come quando più gaio Euro provòca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il noochiero, allegransi i propinqui
Lienti, e molle il flauto si duole,
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i calli rintronano i corni,
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Tende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli
Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estre, e degli ocobi vigili alle oorde
Ispirata sollecita le note
Che fingon come
Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceàno, e come franso
L'uniforme creato in mille volti

Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole;
E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento di armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose, e gli allori, a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli Etruschi silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d'avvenenza, e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne' lucidi teatri;
E quell'immensa voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfà, e di vita, ah! breve, ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.

.
Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a Lei, d'Arno futura abitatrice (1),
I pennelli posando, edificava

(1) Nobil Donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale (1), e siede all'ara, e il bizzoso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa;
Scoppian dall'inquiete aeree fila,
Quasi raggi di Sol rotti dal nembo
Gioia insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l'uomo creasse
Al delitto e agli affanni, onde gli fia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore;
E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concerto, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessera lungo l'Ilisso.
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intanto al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi Letei precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò iavano dall'alto: A cieca duce

(1) Introduce nell'inno come sacerdotessa tre belle ed illustri donne viventi.

Siete seguaci, o miseri, e vi sorge
 Dove in bando è pietà, dove il Tonante
 Più adirate le folgori abbandona
 Sulla timida terra. O nati al pianto
 E alla fatica, se virtù vi è guida,
 Dalla fonte del duol sorge il contento.
 Ah! ma nemico è un altro Dio di pace
 Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
 Ve' come l'arpa di costei sen duole.
 Duolsi che a tante verginelle il seno
 Sflori, e di pianto in mezzo alle carole
 Insidioso Amor bagna i lor occhi.

.

Date principio, o giovanetti, al rito,
 E dai festoni della sacra soglia
 Dilungate i profani. Ite insolenti
 Genii d'Amore, e voi livido coro
 Di Momo, e voi che a prezzo Ascrà attingete.
 Qui nè oscena malia nè plauso infido
 Può, nè dardo attoscatto: oltre quest'ara
 Cari al volgo e a' tiranni ite profani.

.

Con elle

(1) Qui dov'io canto Galileo sedea
 a spiar l'astro (2)

(1) Casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, e ultimamente dal Foscolo.

(2) Quivi Galileo scoperse i satelliti di Giove.

Della loro regina, e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che alle tirreno
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena; e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante Città, dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idioma.

F I N E.

737990

INDICE

DI TUTTO QUELLO CHE SI COMPRENDE
NEL PRESENTE VOLUME.

Aviso del Tipografo	pag. v
Cenni sopra l'Autore, e le sue opere.	» vii

P R O S E.

Prima numerazione.

<i>Dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura ; Orazione.</i>	» 1
<i>Alcuni capitoli del Viaggio Sentimentale di Yorick.</i>	» 59
Articoli diversi tolti dalle Opere di Montecuccoli e dagli Annali di Scienze e Lettere.	
<i>Dell'uso degli antichi libri di Guerra dopo il decadimento della disciplina romana.</i>	» 95
<i>De' Dragoni.</i>	» 102
<i>Delle Mine.</i>	» 109
<i>— Annotazioni del sig. Giuseppe Grassi.</i>	» 113
<i>Sui Versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti.</i>	» 118
<i>Sull'Accademia de' Pittagorici.</i>	» 133
<i>Intorno ad un Sonetto del Minzoni.</i>	» 211
<i>Sul Codice penale della China.</i>	» 223

P O E S I E.

Seconda numerazione.

<i>Avviso premesso all'Edizione dell'anno 1813</i>	
<i>di questa Tipografia.</i>	pag. 3
<i>L'Editore</i>	» 5
<i>Carme sui Sepolcri.</i>	» 9
<i>Note.</i>	» 21
<i>Versi d' Ippolito Pindemonte.</i>	» 31
<i>Epistola di Giovanni Torti.</i>	» 51
<i>Versi di Vincenzo Monti.</i>	» 69
<i>Dissertazione di Girolamo Federico</i>	
<i>Borgno.</i>	» 77
<i>Altre Poesie di Ugo Foscolo.</i>	» 115

Terza numerazione.

<i>Tieste , Tragedia.</i>	» 1
<i>Notizie storico-critiche sul Tieste.</i>	» 67
<i>Esperimento di traduzione della Iliade di</i>	
<i>Omero.</i>	» 81
<i>Lettera al cav. Vincenzo Monti.</i>	» 83
<i>Intendimento del Traduttore.</i>	» 85
<i>Versione del primo Canto.</i>	» 89
<i>Avviso del Tipografo.</i>	» 113
<i>Versione del terzo Canto.</i>	» 115
<i>Le Grazie. Frammenti d' Inni a Canova.</i>	» 132

PUBBLICATO
IL GIORNO XVI LUGLIO
M. DCCC. XXV.

LE STORIE D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

DALL'ANNO 1533 ALL'ANNO 1789

A CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DI

FRANCESCO GIUGIARDINI

**CON LE NOTE AGGIUNTE ALL'EDIZIONE
DI PALERMO**

E DALL'ANNO 1789 ALL'ANNO 1814

CON ISCHIARIMENTI E NOTE

DI LUIGI TOCCAGNI

Scritte appositamente per questa edizione, la quale viene posta sotto la tutela delle veglianti Leggi, e della Convenzione 1840-1841 fra le Potenze Austro-Italiane.

*Dodici volumi in 16 gr., carta velina levigata;
prezzo Aus. lir. 4 00 It. lir. 3 50 ciascuno.*

